BIBLIOTECA NAZIONALE ECONOMICA

L. STAFFETTI

IL CARD. INNOCENZO CYBO

SUCCESSORI LE MONNIER

FIRENZE

IL CARDINALE INNOCENZO CYBO

CONTRIBUTO

ALLA STORIA DELLA POLITICA E DEI COSTUMI ITALIANI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

DEL

DOTT. LUIGI STAFFETTI

(CON RITRATTO)

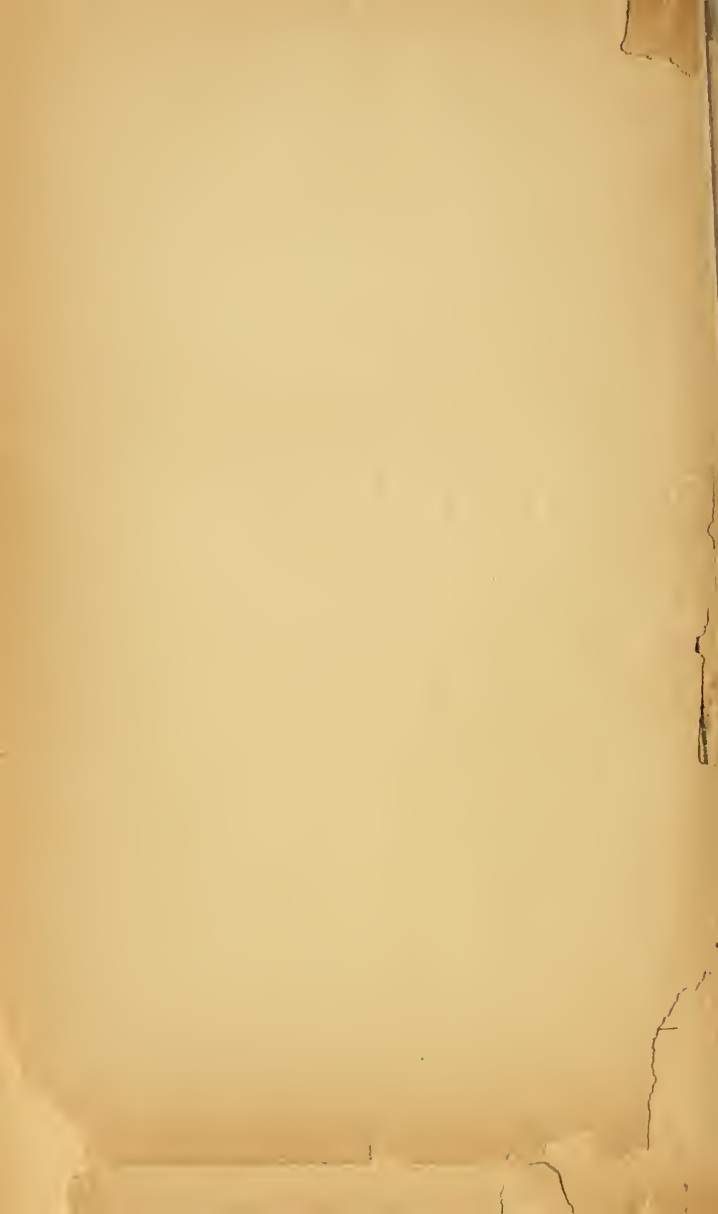
FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER.

1899

AL MIO VENERATO MAESTRO

COMM. PROF. PASQUALE VILLARI

SENATORE DEL REGNO

CON GRATO ANIMO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO. — La famiglia Cybo. — Genitori d' Innocenzo e parentela coi Medici. — Franceschetto Cybo alla Corte di suo padre Innocenzo VIII. — Alla morte di lui viene in Toscana. — Sua dimora a Pisa e relazioni con Piero di Lorenzo de' Medici. — Nascita d' Innocenzo e suoi primi anni. — Avviamento alla prelatura. — Elezione di Leone X. — I Cybo tornano a Roma. — Favori che ottengono dal nuovo papa. — Innocenzo è fatto cardinale. — Sua vita alla Corte. — Morte di Leone X e conclave di Adriano VI in cui il Cybo sta per essere nominato pontefice. — Papato di Adriano, sua morte; conclave ed elezione di Clemente VII. — Nuovi favori che i Cybo ottengono dal papa. — Innocenzo Legato di Bologna.

I Cybo, di cui ormai è finita la discendenza per linea diretta, furono dell'antica nobiltà genovese, ma per quanto i genealogisti s'arrovellino a dimostrarne la provenienza dalla Grecia e alcuni vadano fin nell'Arabia petrea per trovare un « Ariath Cybonius, » di tutte queste strane fantasie non può tenersi alcun conto, perchè furono dettate col palese intendimento di piaggiare ed esaltare i discendenti, segnatamente i Principi di Massa e Carrara.[1] Quello che si può dire con certezza

[1] Cfr. i moltissimi scrittori di genealogie, elogi, vite, dei secoli XVI, XVII e XVIII, di cui ricordo alcuni a titolo di curiosità INNOCENZO CYBO-GHISI, (1588); FILIPPO-GHISI, (1594); SCIPIONE AMETRANO,

è che la potenza di quella casa incomincia veramente nella prima metà del secolo XV con Arano Cybo e tocca il colmo col pontificato del suo figliuolo Giovanni Battista, che prese il nome d'Innocenzo VIII. Nella vita del quale il Serdonati racconta un aneddoto che appunto proverebbe come prima che il cardinale Giambattista salisse al soglio pontificio non era di troppo grandi fortune,[1] e se gli riuscì di ottenere l'elezione mercanteggiando i voti, lo dovette specialmente al favore di Giuliano della Rovere e alle larghissime promesse che, del resto, mantenne fedelmente.[2] Ma egli trovò modo di far danari concedendo uffici, accordando salvacondotti e assoluzioni di qualsivoglia delitto,[3] e in tal modo provvide al figliuolo Franceschetto i mezzi per condurre una vita splendidissima e scandalosa.

La storia del papato in quel tempo non ci mostra Franceschetto in una luce troppo bella. Nato nel 1449 a Napoli, dove suo padre stava alla Corte degli Aragonesi, crebbe fra gli ozi e le mollezze, cupido di danaro, amante del giuoco e de' piaceri, spensierato, scialacquatore.[4] Questi difetti, resi in lui più gravi perchè da natura aveva sortito pochissimo ingegno, li portò con sè alla Corte di Roma, quando il padre fu eletto papa, e fu probabilmente questa la ragione per cui non

(1603); Francesco Sansovino, (1609); Niccolò Margaritoni, (1664): Guglielmo Im-Hoff, (1710), e molti altri de' quali si trova memoria nell'ampia bibliografia posta in fine all'opera di Giorgio Viani, *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*. Pisa, Prosperi, 1808.

[1] *Vita e fatti d' Innocenzo VIII.* Milano, 1829, pag. 14.

[2] Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.* Band VII.

[3] Gregorovius, *op. cit.* Il Serdonati, *op. cit.*, pag. 15, dice: « Fu costretto.... creare 52 ufficiali delle bolle di piombo, 26 segretarii e 30 presidenti di Ripa. »

[4] Reumont, *Lorenzo de' Medici.* Leipzig, 1874. Band II, Buch V § 6, s. 329 « Franceschetto Cybò 's Charakter und Lebensweise. »

conseguì mai segnalati favori dal pontefice, che mostrò in varie occorrenze di non avere molta stima pei talenti del figliuolo. Non gli affidò, infatti, alcuna impresa d'importanza, ma anzi, al paragone del suo predecessore, Sisto IV, parve ad alcuno potesse scagionarsi dall'accusa di grande nepotista. Che se ad Innocenzo VIII si può fare un rimprovero, è di aver posto sulla scena politica il proprio figliuolo e averlo pel primo riconosciuto apertamente, [1] per procacciarsi col mezzo di lui potenti amicizie, strette dai legami della famiglia.

Fin dal dicembre del 1486, incominciò a trattare il matrimonio di Franceschetto con la figliuola di Lorenzo il Magnifico. Un parentado che legasse la famiglia Cybo con quella de'Medici doveva raffermare la lega del papa con uno dei più gagliardi potentati d'Italia, oltre appagare i particolari interessi d'ambedue. Le trattative iniziate dal cardinale Marco di San Marco, [2] furono proseguite e compiute da Giovanni Lanfredini, ambasciatore fiorentino a Roma, per opera del quale il 25 di febbraio del 1487 fu concluso il matrimonio in Roma, alla presenza del pontefice, essendo procuratore di Lorenzo, Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, che, in nome di Maddalena, contrasse matrimonio *per parole legittime de presente* con Franceschetto, promettendo per conto del Magnifico 4000 ducati « d'oro in oro » per la dote. [3] La partenza della sposa novella per Roma

---

[1] Reumont, *op. cit.*

[2] Lettera del Pandolfini, oratore fiorentino a Roma, scritta a Lorenzo il 13 di dicembre del 1486. Ved. in Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*. Leipzig, 1879, s. 256.

[3] Nell'Archivio di Stato di Massa, Archivio Ducale, si conserva la scritta del parentado concluso fra Maddalena de' Medici e Franceschetto Cybo il 25 di febbraio del 1487. Sono annesse la procura di Maddalena e quella di Lorenzo a monsignor Rinaldo Orsini, fatta il 19 di febbraio del 1486 (st. fior.) a Firenze per Tommaso

fu ritardata perchè ell'era ancora in età troppo giovane; ma in capo ad otto mesi madonna Clarice Orsini, moglie di Lorenzo il Magnifico, (avendo un nuovo matrimonio alle mani, quello dell'Alfonsina con Piero suo primogenito), mosse, insieme con Maddalena, da Firenze il 4 di novembre alla volta di Roma. [1] Vi giunsero il 13 del mese con elettissima compagnia, ed incontrate fuori delle porte da Franceschetto e da molti nobili signori e prelati, fecero un ingresso nella città, che davvero può dirsi solennissimo. [2] Il 20 di gennaio ebbero luogo le nozze grandi e magnifiche. [3]

Gratini notaro. L'atto ha le firme autografe di papa Innocenzo VIII, del cardinale Marco di S. Marco, dell'arcivescovo Rinaldi Orsini e dell'Ardicino de Laporta, vescovo di Aleria.

[1] Reumont, *Lorenzo de' Medici*. II, B. pag. 345. Il Fabroni a car. 312 della *Vita di Lorenzo de' Medici* riporta una lettera del Magnifico al Lanfredini, scritta l'8 d'agosto del 1488, in cui si legge: « Voi sapete che venendo la Maddalena costà io non era in opi» nione che si facessino le nozze perchè la età non lo comportava, » et lo havere affrettatole, ha dato qualche dilatione alla dote. »

[2] La descrizione dell'ingresso di Clarice Orsini de' Medici con tutto il suo seguito in Roma è nel Reumont, *op. cit.*, pag. 346, cavata dal *Diario* del Burcard e dalle relazioni degli ambasciatori ferraresi pubblicate dal Cappelli. Aldovrandino Guidoni, oratore del Duca Ercole presso Lorenzo de' Medici a Firenze, scrive il 24 di novembre del 1487: « Domenica prossima passata il Pontefice fece » un convito a la mogliera e figlia del Magnifico Lorenzo, ove in» tervennero l'Oratore fiorentino e alcuni prelati famigliari del » papa e il signor Franceschetto. Donò il Pontefice alla sposa un » gioiello della stima di circa ottomila ducati e al signor France» schetto una gioia di valuta di circa duemila. »

Noferi Tornabuoni il 16 di novembre partecipava l'arrivo della brigata a Lorenzo con queste parole: « Arete inteso che la brigata » vostra entrò martedì con tanto trionfo quanto si possa più dire. » Andovvi incontro tutto palazzo, Cosenza, Datario, et tuti li altri, » el sig. Francesco fino a la porta. Sono alloggiati tutti in monte » Gordano in casa el S. Paolo, dove stanno assai comodamente. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza LII.

[3] Gregorovius, *op. cit.* La data dell'atto rilevasi dal rogito di Ser Camillo Benimbene. Cfr. Gregorovius, *Das Archiv des Notare des Capitols in Rom*, cit. anche dal Reumont, *op. cit.*

Il primo tempo del matrimonio passò lietissimamente, e Maddalena, per quanto fosse ancora una fanciulla, era contenta in ispecial modo per la vicinanza della madre. E Franceschetto, assai superiore in età alla moglie,[1] mostravasi affettuosissimo con la consorte, per la quale aveva molta tenerezza, secondo quello che si ricava da una lettera al suocero, scritta il 19 di febbraio di quell'anno stesso (1488), in cui si legge: « Per let-
» tere di Madonna mia socera (Clarice), et de lo Amba-
» sciatore (Mess. Giovanni Lanfredini), la Magnificenza
» Vostra haverà, già di' sono, inteso la consumatione
» del nostro matrimonio et perfecto compimento de le
» noze, de le quale resto tanto contentissimo, che più
» essere non porìa; cussì ancora de li dolci portamenti
» et soave conversatione de Madalena sono lieto et sa-
» tisfatto infinitamente, in modo che non meno semo
» coniuncti insieme per amore, che per il vincul del
» matrimonio. »[2] Ma questa felicità non doveva durare a lungo.

Le cose di Franceschetto non erano così bene accomodate come la sua condizione doveva dare a credere; se quand'era scapolo facilmente conduceva una vita di scialacquatore, adesso che aveva famiglia doveva provvedere alla casa come il decoro richiedeva e pensare anco a' figliuoli che gli sarebbero nati. Al Magnifico, a cui quelle nozze erano state un mezzo o una condizione pel cardinalato del figliuolo Giovanni, non piaceva che il pontefice, lento di sua natura e dubitoso, indugiasse

[1] Franceschetto aveva 39 anni e Maddalena aveva appena passato gli anni della fanciullezza. Il Franco nelle sue Lettere la chiama la « fanciulla » e Lorenzo la diceva « quella fanciulla che è un occhio del capo mio. » Lett. al Lanfredini.

[2] Archivio Mediceo innanzi il Principato, filza XL, carte 224.

a provvedere.[1] E se ne sfogava col Lanfredini, scrivendogli che Franceschetto sarebbe stato il più pover uomo della terra.[2] Confidava che il papa si moverebbe finalmente a far qualche cosa per il figliuolo; ma anche dopo le nozze la condizione del Cybo non si mutò affatto; e il pontefice, sia perchè non facesse molta stima di lui, sia perchè non volesse davvero favorire i suoi parenti alla scoperta, non gli concesse mai alcun segnalato favore, per quanto da Lorenzo fosse sollecitato per amore di Maddalena e per le istanze che riceveva dal genero stesso.[3] Però, passati appena tre mesi dalla consuma-

---

[1] Fin dal 30 di marzo del 1487 l'Arcivescovo di Firenze scriveva a Lorenzo da Roma: « Confortariave bene ad fare soprastare Pierfi» lippo (Pandolfini), se possibile fosse, per insino alla Pentecoste, » perchè ad quel tempo se vedrebbe l'effecto et perfectione delle » cose vanno ad torno, tanto publiche, quanto private, de France» schetto et così della promotione. » Intendi della promozione al cardinalato di Giovanni de' Medici. — Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XI, carte 33.

[2] Lettera di Lorenzo al Lanfredini, scritta il 4 di novembre del 1487, publicata dal Reumont, *op. cit.* Band. II, s. 348.

[3] « A me pare che N. S. in questa e nell' altre cose sue vadi » molto freddo, e che insino a ora abbi a' gangheri quel poco che » ha; che oltre al bene del sig. Francesco, mi duole che la figliuola » mia abbi a stentaro, e sono mezo disperato di questa e dell' altre » cose, veduto la lunghezza, la varietà e la poca cura che se hanno » alle cose di costà. » Così scriveva Lorenzo al Lanfredini il 10 di aprile del 1488. La lettera è pubblicata dal Del Lungo, Archivio Storico Italiano, Serie III. tomo IX. *Una lettera di S. Matteo Franco.* Il 26 di febbraio del 1487 (st. fior.) Lorenzo stesso aveva scritto al papa: « Non senza qualche erubescenzia raccomando a V. S. le cose del » sig. Francesco. parendomi molto absurda cosa avere a ricordare » a V. S. cosa che naturalmente le debbe essere più che alcun'al» tra cara. Se degni provvederlo in modo ch' io non abbi più ad » esserli molesto in questa sollecitudine. » *Lettere di Lorenzo il Magnifico a papa Innocenzio VIII*, pubblicate dal Moreni, carte 5. La riporta anche il Reumont, *op. cit.*, vol. II, pag. 481. — Franceschetto s' era per ciò raccomandato al suocero fino dal 19 di febbraio; infatti nella sua lettera, già citata, di quel giorno, scriveva a Lorenzo che si raffidava in lui perchè s' adoperasse a crescere ed ampliare « l' avanzamento, l' utile e l' honor mio. » E aggiungeva: « Sa bene

zione del matrimonio, desiderò che la figliuola se ne venisse con Clarice a Firenze, dove avrebbe passato l'estate in mezzo a' suoi, invitando anche Franceschetto a raggiungere per San Giovanni la sposa e dimorarsi alquanto in Firenze nella casa che avevano nel popolo di San Procolo e che già era appartenuta a Iacopo de' Pazzi.[1] Intanto le cose del signor Francesco, di male ordinate che erano, avrebbero potuto pigliare un qualche buon assetto.[2]

In sulla fine d'aprile Piero de' Medici andò a Roma per prendere l'Alfonsina, sua sposa, e verso il 20 di maggio, la Clarice con Maddalena e con gli sposi novelli se ne tornò a Firenze, dove la compagnia della figliuola le riuscì di grande utile e conforto nella malattia che l'affliggeva e che dovea in breve trarla alla tomba. A' 21 di giugno giunse in Firenze anche Franceschetto e scavalcò alla sua nuova casa, riccamente arredata per la circostanza: le feste di San Giovanni in quell'anno si fecero con pompa maggiore dell'usato, e il figliuolo del papa andò all'offerta coi cittadini fiorentini del Gonfalone delle Chiavi, sotto il quale erano gli abitanti della odierna via del Proconsolo, fra i gridi « Cybo e Palle » della folla esultante. Ma pochi giorni dopo ebbe dal papa una commissione per Perugia, sic-

---

» quella el nome et reputatione che meritamente obtene per tucta » Italia'; dal altro canto sa la natura de N. S. tenace et timida et » tarda nello exequire; in modo che ciò che in mio avanzamento et » utile se ha ad fare, tucto se aspecta da V. Ex. » Cfr. anche l'altra lettera del 10 di marzo del 1488 pubblicata dal Fabroni, *Laurentii Medicis Vita*, carte 334.

[1] È l'odierno palazzo Pazzi, posto all'angolo di via del Proconsolo con Borgo degli Albizzi.

[2] Lettera scritta da Lorenzo al Lanfredini il 10 di aprile del 1488, in Del Lungo, *Una lettera di Ser Matteo Franco*, nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie, III, tomo IX.

chè lasciò a Firenze la moglie e se ne partì per quella città il 5 di luglio. [1] La Maddalena rimase, e potè così assistere la madre negli estremi suoi giorni, perchè la poveretta, consumata dalla tisi, morì il 29 di luglio. [2] Lo sposo allora volle che tornasse a Roma, e difatti il 4 di settembre lasciava di nuovo la sua bella Firenze per tornare là dove l'aspettavano tanti dolori. [3]

Il soggiorno alla Corte di Roma fu per la giovane donna travagliatissimo da malattie, da laboriose gravidanze, da languori fisici e morali, che dipendevano, in parte, dall'abbandono in cui si trovava e dalle inquietudini che le dava il marito. Non che Franceschetto non volesse alla moglie tutto quel bene ch'ella voleva a lui, ma quei Genovesi, cominciando dal Sua Santità, eran gente trascurata, indolente, senza un riguardo al mondo: il Signore tornava a notte avanzata dal giuoco, e intanto la povera Maddalena non poteva chiudere un occhio. Chi le portò grandissimo conforto nelle tristezze fu messer Matteo Franco di Brando della Badessa, suo

---

[1] La descrizione delle feste, cavata dal carteggio di Benedetto Dei, si legge nell'articolo citato del Del Lungo. Anche il Reumont, *op. cit.* II. 350-355, attinge alla stessa fonte.

[2] Lettera di P. Bibbiena all'Oratore fiorentino a Roma, in Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici, con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli Oratori estensi a Firenze*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, vol. I. Modena, 1863.

[3] « Maddalena domani torna a Roma », scriveva Lorenzo al Lanfredini il 3 di settembre. Reumont, *op. cit.*, pag. 359. Fin dal 18 di agosto Francesco Cybo avea inviato per Maddalena il suo agente Messer Giorgio Taliano. Lo scriveva a Lorenzo, quel giorno stesso, Giov. Antonio, famigliare suo, che dimorava in Roma. Archivio Mediceo innanzi il Principato, filza LII, carte 110. Il 20 di settembre gli sposi erano già riuniti; difatti il Lanfredini scrive quel giorno al suo signore: « S. Giov. Antonio andò ad Madonna Maddalena. « Il Sig:or Francesco è qui, et tutti stanno bene, gratia diddio. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XL, carte 425.

cappellano, che le fece anche da maestro di casa e, all'occorrenza, da cameriere e da cuoco. Mentr'essa giaceva inferma, ser Matteo l'assisteva con tenerezza quasi paterna e ne scriveva poi agli amici di Firenze lunghissime lettere.[1] Con lei era spesso anche qualche donna di que' Fiorentini che, per ragione de' banchi commerciali, stavano in Roma; l'affetto grandissimo che Maddalena in varie lettere commendatizie al padre, o al fratello Piero, ci mostra per quei suoi concittadini, ci prova che la nostalgía non era l'ultimo de' mali che l'affliggevano.[2] Passata l'estate dell'89, che per la poveretta fu travagliatissima da sofferenze, il 1º di settembre scriveva al padre: « Non posso più stare senza » scrivervi, nè senza hauere lettere da voi.... Quel che » mi stringne si è, Lorenzo mio, che costoro dicono che » io sono gravida di 9 mesi, et io, ben che ancora non » me ne intenda, pure lo credo più che l'altra volta, » et perhò m'è paruto daruene auiso, aciò che voi, » uscito a bene del pensiero de Alfonsina, che a Dio » piaccia, entri nel mio. » E di lì a tre mesi, il 13 di dicembre, dette alla luce la sua prima figliuola, che fu solennissimamente battezzata nella chiesa di San Salvatore il 4 di gennaio ed ebbe nome Lucrezia.[3] All'ac-

---

[1] Del Lungo, *art. cit.*; G. Volpi, *Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVII, pag. 236.

[2] Il 2 di ottobre del 1489 Maddalena raccomandava al padre la madre di Agnoletta, moglie di ser Giovanni da Pescia, sua vicina e famigliare continua, « una fanciulla tanto da bene ed amo» revole di me quanto più dire si possa, che se non fussi stato lei, » cioè la sua assidua et buona compagnia, tutta questa state, si » credo ch'io mi sarei morta di mattana. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XLI, carte 335.

[3] Cfr. per tutto ciò il *Diario* del Burcard sotto l'anno 1490, feria secunda, quarta mensis ianuarii. Anche Gio. Antonio e ser Niccolò Michelozzi scrivono a Lorenzo quel giorno stesso, 13 di di-

costarsi della buona stagione Lorenzo desiderò che la figliuola venisse a passare qualche tempo in Toscana, perchè la si potesse riavere un po' della sua debolezza, e Franceschetto fu contento di mandargliela: ma dovette indugiare la partenza, prima perchè al marito mancavano i danari per provvederla onorevolmente come il grado suo richiedeva, poi perchè il papa desiderava che facesse onore con la sua presenza alle nozze di Peretta Cybo col Marchese del Finale e a quelle di Franciotto Orsini. [1] Finalmente parve che ogni indugio

cembre del 1489, da Roma e gli dicono: « Madonna Maddalena in » questo punto, che siamo poco sonate le X hore, ha partorito una » bella bambina femina. » E più sotto riprendono: « In questo, che » siamo circa hore XI, sta tanto bene che scherza col Signore, et la » bimba sta benissimo. » Archivio Mediceo innanzi il Principato, » filza LII, carte 121.

[1] Lettere di Francesco Cybo a Lorenzo il Magnifico del 26 di aprile e del 15 di maggio del 1490, da Roma. Archivio Mediceo innanzi il Principato, filza XVIII, carte 547, 551. In quest' ultima scrive: « Mandare Madalena me pare un' hora, un anno; ma come per al» tre scrisse, non havendo el servitio non sarà possibile, perchè » benchè vada a casa sua, al grado mio et vostro bisogniano multe » cose, et per l'andata et per la dimora, che non si ponno far con » sole parole. Dal altro canto N. S. vorria se retrovasse a fare ho» nore a le noze de la Marchesa del Finale et de Franciotto Ursino, » et non so come giustamente se possa dinegar. » E Pier Filippo Pandolfini scriveva a Lorenzo il 12 di giugno del 1490 da Roma: « El » Sig. Francesco stasera al tardi mi ha decto partirà domattina; et » vuole menare Madonna Magdalena seco; disegnia di essere mar» tedi sera a Montepulciano. Ho facto quello ho potuto perchè la » lasci, non mi parendo tempi da ciò rispecto a' caldi. Non s'è la» sciato intendere, et credo infine la menerà con intentione di ri» menarnela qui seco. » Il giorno di poi ripeteva: « El Sig. France» sco com Madonna Magdalena parti stamani di buona hora. » Dispiacemi, come vi scripsi hiersera, che in questi chaldi habbi » menato Madonna con intentione di rimenarla in qua. Dissuasilo » quanto seppi, et nulla giovò. Comfortovi, poi che ha voluto pi» gliare questo disagio di venire a vedervi, a fargli ogni buona di» mostrazione, perchè la natura sua si contenta assai di simile coso, » et acciò che al suo ritorno possi riferire al papa quanto è conve» niente. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XLI, carte 517. 518.

fosse rimosso, e il 22 di maggio di quell'anno Franceschetto scriveva al suocero: « Io era già in su la expe-
» ditione de Madalena per mandarla a Fiorenza et N. S.
» me ha facto soprastare, volendo se ritrovi equi ale
» noze del Marchese del Finale, maxime che, Dio gra-
» tia, è multo migliorata; et esse scoperto la causa della
» sua deboleza essere la gravidenza. Tuctavolta, facte
» le noze et parendo a Mastro Pier Leone [1] li sia utile,
» etiam non parendoli, pur per satisfare al desiderio de
» V. M. vi si manderà per 2 mesi. » Frutto di questa nuova « gravidanza » di Maddalena fu una seconda femmina che nacque, probabilmente, in sul cadere di quell' anno (1490). [2]

Nel seguente anno Francesco ebbe piacere che la moglie passasse l' estate in Toscana « per molti re-
» specti. Lo primo perchè sono stato questa state pa-
» sata, como sa Vostra Magnificenza, in grandi af-
» fani; puro per suo respecto io non voria che questa
» altra fosse simile, maxime vedendo la santità de
» N. S. non molto ordinata, et abiando quasi ogni ano
» una infermità, pure se intervenisse, che Idio non lo
» voglia, avrò mancho afano. La segonda l' è che de-
» sidero venga a partorire dillà per qualche mio bon
» disigno, come a boca farò intendere a V. M.; e per-

---

[1] Pier Leoni è il famoso medico di Lorenzo il Magnifico.

[2] Che la Maddalena partorisse una seconda femmina si ricava da una lettera di Franceschetto, scritta a Lorenzo da Roma il 24 d'aprile del 1491, in cui si legge: « Dexidero grandemente che la » Maddalena con *le mie figliole* venissero questa estate costi per molti » respecti. » Una di queste *figliole* era Lucrezia, nata, come vedemmo, il 13 di dicembre del 1489; l'altra non poteva essere altro che quella per la cui *gravidenza* Maddalena aveva tanto sofferto sui primi del 1490, e probabilmente la Clarice nominata nel libro dei *Ricordi della famiglia Cybo*, ms. dell' Archivio di Massa. La citata lettera finisce così: « La Madalena cum *le figliole* se recomandiamo tuti. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza LX, carte 26.

» chè deta Madalena non si voría partire di quà, voría
» che Vostra Magnificenza scrivesse all'Ambasciatore,
» perchè dicessi a S. Santità che voi desiderate che
» vostra figlia passi l'estate insieme con voi. »[1] E il desiderio di Franceschetto si compì in tutto, perchè la moglie venne a Firenze, e andata nella villa della Loggia,[2] che, come il palagio nel popolo di San Procolo, apparteneva prima ai Pazzi ed era divenuta poi proprietà dei Cybo, il 25 d'agosto dette alla luce il primo figliuolo maschio, che fu Innocenzo. La data della nascita di lui l'abbiamo dal libro di « Ricordi della famiglia Cybo, » che si conserva nel Regio Archivio di Stato in Massa e che ha, da tergo della pergamena che fa da riguardia, queste parole, scritte di mano di Franceschetto: « Al nome de Dio e de vita lunga, quì se
» scrive la natività de' nostri figliuoli et primo — In-
» nocencio, nostro primo mascolo, naque in Firenze a la
» Logia nostra in villa, lo anno del nostro redentore

---

[1] Lett. di Francesco Cybo scritta a Lorenzo da Roma il 24 di aprile del 1491. Archivio Mediceo innanzi al Principato, fil. LX, carte 26.

[2] La villa dei Pazzi a Montughi, detta la Loggia, è quella che oggi appartiene al marchese Ignazio Lavaggi di Roma. Sembra che in antico fosse di Brunetto Latini. Nel secolo XV era di Jacopo de' Pazzi, e quando, dopo la nota congiura contro i Medici, tutti i suoi beni furono confiscati, anche la villa passò a un Signor d'Hauteville, che poi la cedette ai Cybo. La possedette poi Chiappino Vitelli, che fu sposo in seconde nozze di Eleonora Cybo, vedova del Conte Giovan Luigi Fiesco, e nipote del Cardinale Innocenzo. Cfr. Guido Carocci, *I Dintorni di Firenze, guida storico artistica*, pag. 100. Nella denuncia dei beni posseduti in Toscana da Lorenzo Cybo, fratello del Cardinale, fatta il 30 d'agosto del 1546, si legge: « Un podere et un poderuzo con casa da Signori et lavo-
» ratori e terre lavorative, vignate e fruttate et ulivate, posto nel
» popolo di Santo Bartolomeo della Badia di Fiesole, chiamato la
» Loggia a Montughi. » R. Archivio di Stato di Firenze, Prestanza e Decima, Arroti dell'anno 1546, quartiere S. Giovanni, Gonfalone Chiave, registro num. 3009, carte 103.

» Iexu X° 1491, a di 25 de augosto, a hore 20 in
» circha. »

La Maddalena rimase in Toscana fino all'autunno, e quando tornò alla Corte di Roma presso lo sposo,[1] non condusse con sè il figliuolo, ma volendo che fosse allevato bene, perchè a lei per la poca salute mancava la possibilità, lo lasciò presso l'avo, raccomandandolo alle sue cure. E quando, non molto dopo (8 d'aprile del 1492), Lorenzo morì, a Piero fu raccomandato il bambino e da Franceschetto e dalla moglie; nè lo zio trascurò il piccolo nipote, ma lo prese come suo unico figliuolo,[2] con grande conforto de' genitori, a' quali la salute d'Innocenzino stava tanto più a cuore, in quanto che, per la morte di una loro figlioletta,[3] era l'unico ed ultimo discendente che loro fosse rimaso.

Morto in quell'anno stesso, a' 25 di luglio, papa Innocenzo, Franceschetto si allontanò con tutta la fa-

---

[1] Ai 6 di ottobre Maddalena era sempre appresso del padre perchè quel giorno Franceschetto scriveva da Roma a Lorenzo, « Excusatimi cum Madalena: le scriverò. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza LII. Nel dicembre del 1491 era nuovamente in Roma, perchè il 13 di quel mese scriveva al fratello Piero in raccomandazione di Fruosino di Ciece da Verrazzano. Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza miscellanea, carte 229.

[2] Franceschetto scrivendo al cognato Piero l' ultimo d' aprile del 1492 gli dice: « Innocencio non lo raccomando perchè intendo » che Vostra Magnificenza lo ha pigliato per suo unico figliolo. » Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XLVII, carte 463.

[3] « Da l' orator vostro fiorentino et così dal vostro R.^mo^ Car- » dinale, al quale ne ho, quanto me è patito l'animo, scripto, harete » inteso le nostre seconde lacrime de la nostra figliolina morta. » Francesco Cybo a Piero de' Medici, ultimo di maggio del 1492. Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XIV, carte 284. Questa lettera è pubblicata nell' art. cit. del DEL LUNGO. La *figliolina* morta qual'era delle due che vedemmo, Lucrezia o Clarice? Bisogna congetturare che a questo tempo fossero morte tutt' e due, perchè la lettera termina così: « Sopra tucto il nostro Innocentio vi sia per « *ultimo nostro remanente* racomandato. »

miglia da Roma, dove non si sentiva più sicuro dopo l'elezione di Alessandro VI, e dimorato per qualche tempo nella sua contea dell'Anguillara, [1] « si ridusse » sotto l'ombra del cognato Piero de' Medici a Firenze.» [2] In Firenze i Cybo avevano molti beni e Franceschetto n' avea ottenuto la cittadinanza con molti privilegi. [3] Ma non vi fecero lunga dimora, perchè andarono a stare a Pisa, nelle cui vicinanze erano terre, poderi e ville appartenenti alla dote di Maddalena, che oramai era quanto rimanesse a Franceschetto dopo la vendita fatta, con la intromissione di Piero de' Medici, a Gentil Virginio Orsini dei feudi della campagna romana. Per questa vendita insorsero certe quistioni d'interesse fra il Cybo ed il cognato, che avea promesso dargli garanzia per un certo debito, tenendo in deposito la rôcca di Monterrano (uno dei castelli ceduti all' Orsini), finchè non fosse pagato compiutamente; cedette poi la rôcca senz'altro, onde Franceschetto se ne lagnò aspramente, scrivendo, il 3 di giugno, una lettera da Pisa, che è im-

[1] Fin dal 1489 Lorenzo il Magnifico aveva comprato le ragioni sulla Contea dell'Anguillara, che aggiunse alla doto di sua figlia Maddalena. Così Franceschetto, che n' ebbe l' investitura con bolla del 21 di febbraio del 1490, ottenne dal suocero un qualche titolo, che aveva atteso invano e lungamente desiderato dal padre.

[2] Sono parole del Guicciardini. Lib. I, cap. I.

[3] Francesco Cybo e i suoi discendenti ebbero la cittadinanza fiorentina con immunità dal pagamento di ogni tassa e il diritto di acquistar beni nel territorio della Repubblica fino alla somma di 25 mila ducati. Doveano pagare soltanto al Monte un donativo di 5 ducati per migliaio all' anno: se avessero acquistato beni per una maggior valuta, il di più sarebbe stato soggetto alle decime comuni. La provvisione al Consiglio del popolo passò con voti 143 favorevoli e 46 contrarii il 21 d'aprile del 1488, in quello del Comune con 102 voti contro 47 e in quello dei Cento con 90 contro 23. R. Archivio di Stato in Firenze, Archivio delle Riformagioni, Consiglio Maggiore, Provvisioni, reg. 180, carte 2, Provvisione del 23 di aprile del 1488. Una copia è fra le Carte Strozziane, filza 349 (mod.), carte 301.

portantissima per conoscere il carattere impetuoso di quel signore: « Adesso intendo, scriveva il Cybo, che » l'aveti data (Monterrano) in mano al sig. Verginio. » Ringratierò Idio di tuto. I ho perso mio padre papa, » lo Stato, la reputatione, e parte de la roba, ben posso » perdere ducati 1400 che dito sig. Verginio me resta » a dare. E pertanto io voria che ruinasse Cristo e Santa » Maria com tuta la corte de lo celo, poi che sono rui» nato. E però non voglio fare altra precura, ni me curo » de scomuniche, e quando sarò scomunicato alora me » anderò a fare asolvere in Roma. »[1] Strano contrasto di sentimenti nell' animo degli uomini di quel tempo! E chi scriveva queste parole era il figliuolo di un papa, che, fino a pochi mesi prima, aveva fatto alla Corte del pontefice le più onorevoli comparse in tutte le feste e fra i più illustri prelati.

Le cose dei Cybo, intanto, non camminavano troppo felicemente. Piero de' Medici, che era di natura molto diversa da suo padre, non mostrò mai gran tenerezza per la sorella e pel cognato, che lasciò a Pisa privo di ogni aiuto. Maddalena, Giovanni Cambi, agente del Medici in quella terra, e anche il povero ser Matteo Franco, che aveva seguito la sua padroncina, come soleva chiamarla affettuosamente, si adoperarono invano per ottenere a Franceschetto qualche ufficio o condotta: però il Medici non solo aveva poca volontà di favorire il parente, ma neppure faceva gran conto delle commendatizie che riceveva da lui in favore di qualche suo famigliare od amico. Franceschetto e Maddalena si rac-

---

[1] Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XLVII, carte 164. La vendita di queste terre all' Orsini, fautore degli Aragonesi, sdegnò Alessandro VI, e Lodovico il Moro colse l' opportunità per inasprire il papa contro Ferdinando e indurlo ad accomodarsi con Venezia e con lui. Vedi gli storici.

comandavano, ma Piero faceva orecchie di mercante, o se qualche cosa prometteva, non badava poi a mancar di parola; e Franceschetto, che per l'avversa fortuna era più sdegnoso e iracondo che mai, accorgendosi che di lui non facevasi alcuna stima, usciva in furore.

A Lionardo Procacchi di Pietrasanta era stato concesso di fare un contratto per avere le gabelle di quella terra: un bel giorno Piero scrive al suo agente di Pisa che annulli il contratto in favore di un altro; immaginarsi lo sdegno di Franceschetto, che aveva ottenuto la concessione primitiva! Se ne sfogò acerbamente scrivendo al cognato: « Quanto ce sia lo mio honore voglio che » voi lo iudicati; me pare che habiate a core ogni mia » vergogna e manchamenti. Sia cum Dio. Questa cossa » m'è assai molesta, perchè date animo a tuti e dimo- » strate che me habiate in locho non di cognato, ma di » fachino. Vi mando una lettera che ho da Petrasancta, » e per quella porete cognoscere quanto in questa cossa » li sia lo honore mio. Io, Piero, non sono uso a por- » tare di queste corne; sapete, questa è la secunda; la » prima fo de uno homo me promettesti di darli l'aiuto » e facestime dire a li loro parenti che lo campavi, » poi lo facesti impicare: adeso he questa altra materia. » Io non ne vorrei più, ma vi dico e iuro per la vita » di nostri figliuoli, che se questa cossa non la farite » passar con honore mio, che io mi partirò di questo » paese, se me dovesse andare in Turchia. Non altro. »[1] Posero poi fine alle contese, suscitate specialmente dall'interesse, e il 2 di luglio del 1494 Franceschetto si accordò col cognato di ricevere in proprietà i terreni

---

[1] Lettera del 16 gennaio 1493 (st. fior.). Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XVIII, carte 382. C'è anche una lettera di Maddalena allo stesso proposito, scritta pure il 16 gennaio 1494 (st. com.) filza citata, carte 234.

di Agnano, le Mulina di Ripafratta e la possessione dello Spedaletto, che aveva avuto in pegno fin dal 1488 per la dote di Maddalena, rinunciando a un suo credito di 16 mila fiorini. [1] Davvero che la fortuna non fu propizia ai genitori d'Innocenzo Cybo, quando egli era in tenera età!

Intanto grandi calamità sovrastavano all'Italia e anche alla famiglia de' Medici. Carlo VIII di Francia, passate le Alpi, era giunto il 5 d'ottobre a Torino, d'onde s'incamminò verso l'Italia centrale e ben presto arrivò nelle terre che dipendevano dalla Repubblica di Firenze: venne a lui con gli ambasciatori fiorentini Piero de' Medici che, lasciati i compagni, si mise vilmente nelle mani del re, concedendogli, senza opposizione, quanto egli chiese. Ma la notizia dell'accordo suscitò in Firenze grandissima indignazione, e quando

---

[1] Nelle Carte Strozziane, filza 10, c'è una *Notula* che contiene quesiti legali concernenti gli interessi di Francesco Cybo, che a' 2 di luglio risultava creditore di Piero de' Medici per la somma di oltre 16 mila fiorini. Segue una lista di « obiezioni indirizzate, per interesse del Comune di Firenze, a Francesco Cibo, » e qui si legge: « De anno domini 1494 in die 2 Julii cum dominus F. Cibo esset cre- » ditor Petri de Medicis etc. de summa florenorum 16 m. et ultra, » dominus Petrus suo nomine proprio et iure et nomine R. Cardi- » nalis, Juliani, fratrum suorum, pro quibus de ratho promisit, ven- » didit dicto domino Francisco proedia Agnani pro pretio ducatorum » 8 m., praedia Spedaletti 8 m. et Molendina Librafactae pro X m., » de quo pretio convenerunt et computaverunt XVI m., flor. etc. » E a carte 74-80 della filza 22 (mod.) delle stesse Strozziane c'è una *Relazione*, fatta molti anni dopo al Granduca Cosimo da Lorenzo degli Albizzi a proposito di certi beni posseduti ingiustamente dai Cybo, nella quale si legge: « El Magnifico Lorenzo.... la maritò » (Maddalena) al Signor Franciesco Cibo e li de' in pegnio per la » dota lo Spedaletto, le Mulina di Librafatta, ebbeni nel contado » di Pisa, luogho detto Agniano, come si vede a' libri della decima » che tali beni sono levati dalla posta del Mag.co Lorenzo e posti » alla posta del Sig.or Francesco Cibo. » Per la descrizione di tutti questi beni è da vedere il citato catasto, Archivio di Prestanza e Decima, Arroti 1546, Gonf. Chiave, reg. 3009, carte 99 e seg.

Piero vi tornò, trovò la città tutta rivoltata contro di sè, e, destatosi il furor popolare perchè e' fece prova di ricorrere all'armi, fu cacciato con tutti i suoi aderenti.

Quello che facessero Franceschetto Cybo con la sposa e i figliuoli in quel tempo e negli anni che seguirono, e che per la nostra Italia furono dei più calamitosi, non sappiamo bene: probabilmente Franceschetto, che non aveva addimostrato grandi talenti politici nemmeno quando alla Corte del padre non gli sarebbe mancata l'opportunità di farli valere, non volle ora, in condizioni di fortuna così minori com'erano le sue di quel tempo, parteggiare per alcuno, ed attese a' suoi privati interessi. Come già nel 1493 e nel 1494, così anco ne' seguenti anni, finchè durò il pontificato di Alessandro VI, egli e tutta la sua famiglia alternarono il soggiorno della Toscana con quello della Liguria [1] dove

---

[1] Da lettere del 14 di febbraio e del 20 di marzo del 1494 rilevasi che Francesco andava per qualche tempo a Genova e tornava poi a Pisa. Quando l'8 di novembre Carlo VIII fece il suo ingresso in Pisa, fra i gentiluomini che gli andarono incontro fu anche Franceschetto insieme coi Commissari fiorentini. Cfr. Marin Sanuto, *Diarii della guerra di Carlo VIII in Italia*, pubblicati dal Fulin, Venezia, 1883, pag. 111 e V. Fanucci, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*. Pisa, Nistri, 1892, pag. 7. In quei giorni Maddalena trovavasi in Liguria, perchè il 9 di settembre di quell'anno medesimo scriveva da Montorio una lettera al fratello Piero. Archivio Mediceo innanzi al Principato, filza XIX, carte 452, 498; filza misc., carte 435. Alternarono la loro dimora fra la Liguria e la Toscana anche per gli anni seguenti e ce lo prova la nascita di Lorenzo, altro maschio di Franceschetto, avvenuta in S. Pier d'Arena il 25 di luglio 1500, quella di Caterina, che fu poi la famosa Duchessa di Camerino, nella villa de' Pansani, presso Firenze, il 13 di settembre del 1501, e infine quella d'Ippolita nuovamente a Genova nel 1503. Cfr. *Ricordi della famiglia Cybo*, mss. dell'Archivio Massese. Maddalena fu compresa nel bando contro i Medici, e infatti il 20 di marzo del 1504 papa Giulio II scriveva un breve ai Priori della Repubblica fiorentina perchè permettessero alla sua « dilecta figlia » di passare e soggiornare

avevano gran numero di parenti e molto seguito di amici, e qualche volta egli fu anche in altre terre o in cerca di fortuna o per altra qualsiasi ragione. Nel settembre del 1497 lo troviamo a Venezia, dov'era giunto di Alemagna, ed offre alla Signoria « una croce, la qual » era quasi tuta dil legno di la croce verissima che era » in Cypro, che ha tanta fama. Et dice che da la raina » Carlota dita croce di Cypro fo portata a Roma, et a » lui poi capitò ne la mano. »[1] Povero Franceschetto, ridotto a mercanteggiare le reliquie! È vero che diceva però, quasi a non voler perdere la dignità sua, che « questa cussì solenne reliquia, volleva presentarla a la » Signoria, ma, in ricompensation, dimandava premio et » non danari! »

Il piccolo Innocenzo dovette anch'egli di questi tempi seguitare le vicende dei genitori, i quali, morto che fu papa Borgia, tornarono a Roma ad abitare nel palagio che avevano nel rione di Ponte in Borgo San Pietro, presso a quello della regina di Cipro, e per l'appunto tra la via Sacra e la via Alessandrina, nel quale avevano abitato, fin dal tempo del pontefice Sisto IV, il Cardinale Giovanni Battista e Maurizio, suo fratello, e che, dopo Franceschetto, pervenne a Lorenzo, suo figliuolo, che vi fece dimora con la consorte Ricciarda Malaspina, Marchesa di Massa.[2] Giuliano della Rovere era stato sempre benevolo verso la famiglia Cybo e vedemmo, anzi, che fu specialmente opera sua l'elezione d'Innocenzo VIII al pontificato: tali relazioni ami-

---

alcuni giorni nel loro territorio « cum ipsa desideret devotionis » causa visitare limina Beatorum Petri et Pauli. » R. Archivio di Stato in Firenze; Diplomat. Riformag. Atti pubblici.

[1] *Diarii* di Marin Sanuto, vol. I, col. 751.

[2] Pasquale Adinolfi, *La Portica di S. Pietro*. Roma, 1859, pagg. 110 e 136.

chevoli durarono anche quando egli stesso salì sulla cattedra di San Pietro e prese il nome di Giulio II; però alla Corte di lui Franceschetto e i suoi trovarono benevola accoglienza.

Innocenzo, intanto, avanzava negli anni, e perchè la madre, cresciuta fra gli Umanisti, non poteva, in mezzo a tanto fiorire di cultura a Firenze e a Roma, non conoscere ed apprezzare la genialità degli studi, dovette attendere all'educazione del figliuolo non meno di quello che facesse per la sua Caterina, che fu poi una delle più illustri gentildonne di quel tempo. [1] Di che anche Franceschetto apprezzò certo l'utilità, perchè, sebbene egli fosse uomo di carattere fiero e impetuoso e piuttosto propenso alle imprese a mano armata che non alle ricerche accademiche e alla poesia, com'era il suocero Lorenzo, volle che il figliuolo riuscisse uomo istruito, perchè aveva disegnato avviarlo per lo stato ecclesiastico.

Erano tempi ne' quali tutti i Principi, specialmente d'Italia, si adoperavano con estremo ardore per procurare ad alcuno de' loro parenti più prossimi un posto fra i cardinali, e i governi popolari studiavansi di farlo pei loro cittadini più illustri. Quella appariva la via migliore, a non dir l'unica, per arrivare alla suprema dignità della Chiesa; e il papa aveva allora tanta potenza che quel Principe o quello Stato che ne aveva procurata l'elezione, poteva aspettarsene ogni bene. Per non parlar d'altri, l'elezione di Paolo II, tanto favorita dalla Serenissima di Venezia, e la promozione alla porpora del figliuolo di Lorenzo il Magnifico, tanto lungamente desiderata, ebbero certo l'origine da queste previdenti considerazioni. Anche Franceschetto, adunque, che per

---

[1] B. Feliciangeli, *Notizie e Documenti su Caterina Cibo Varano Duchessa di Camerino.* Camerino, 1891.

la lunga dimora alla Corte di Roma avea dovuto pur troppo persuadersi che l'unica via per arrivare ad alto grado era quella, volle che Innocenzo non mancasse di quanto gli sarebbe stato necessario per giungere alle maggiori dignità ecclesiastiche e lo fece diligentemente istruire. [1] Buon argomento a bene sperare della futura grandezza del figliuolo eragli l'amicizia che aveva per gran parte dei cardinali e dei prelati più illustri: a papa Giulio era molto accetto fin da quando, esule volontario da Roma, il Cardinal della Rovere abitava nella nativa Liguria; e perchè, a que' tempi, non molto prospera addimostravasegli la fortuna, Franceschetto lo soccorse de' suoi beni privati, prestandogli diecimila scudi. [2] Nel sacro collegio, poi, era Giovanni de' Medici, fratello di Maddalena, e vuoi per le ragioni del parentado, vuoi perchè anch' egli, nel tempo del suo esilio da Firenze, dopo aver viaggiato in Germania e in Francia col cugino Giulio de' Medici, erasene venuto a Genova e aveva dimorato qualche tempo presso la sorella, onorevolmente ospitato dal Cybo; [3] dava a

---

[1] Nella lettera con cui, più tardi, Leone X partecipò a Ferdinando di Spagna la prima nomina de' 4 Cardinali, d'Innocenzo Cybo dice che ha ottimi costumi « quos ornat literarum et bonarum ar» tium studiis. » Cfr. Lettere del Bembo scritte a nome di Leone X, lib. V, ep. 7ª. La riproduce anche il RAYNALDO, Tomo XII, sotto l'anno 1513. Pare che conoscesse bene anche la musica, perchè ne' *Diarii* di MARIN SANUTO, vol. 17, col. 426, si legge che cantò una volta con Sauli e Curzense « alcune letioni, alla presentia del papa, perchè sapevano ben cantar ».

[2] La notizia è cavata dalle *Correzioni all'opera del Ceccarelli, Simulacro dell'Antichissima e Nobilissima Casa Cybo*, che si trovano mss. nel R. Archivio di Stato in Massa e sono opera di FRANCESCO MARIA CYBO. Il VIANI ne riporta un lungo passo a pag. 80, nota 65 della sua op. cit.

[3] AMMIRATO, *Opuscoli*, III, pag. 68. L' afferma anche PIETRO BOSELLI nel *Compendio della Illustrissima e Antichissima Casa Cybo*. mss. della seconda metà del secolo XVI che conservasi nell'Archivio di Stato in Massa.

Franceschetto buon argomento a bene sperare di lui. E gli eventi chiarirono ch' e' non s'era male apposto, perchè, divenuto papa col nome di Leone X, con amplissimi favori ben rimunerò tutta la casa Cybo, alla quale non fu poi men benevolo Giulio, cugino di Leone, quando salì al soglio facendosi chiamare Clemente VII.[1] Un primo segno della benevolenza del Cardinale Giovanni verso il nipote Innocenzo fu il concedergli la Badia di San Paolo a Ripa d'Arno in quel di Pisa. E poichè egli era venuto a Roma, vincendo la sua avversione per Alessandro VI, perchè sperava che tra i cangiamenti continuamente causati dalle pretese di Luigi XII e dall' ambizione di Cesare Borgia, potrebbe trovarsi un' occasione favorevole per far risorgere in Firenze l'autorità della sua famiglia, dopo la morte del Borgia acquistò molta potenza e grandissima stima, e non avendo mai cessato di dar prove di fede e di zelo a Giulio II, ne ottenne talmente la confidenza, che fu nominato Legato di Bologna,[2] grado a cui, più tardi, Clemente VII avrebbe elevato Innocenzo Cybo.

Intanto in Firenze, per l'improvvisa e sciagurata morte di Piero, l'avversione contro la famiglia de' Medici era molto diminuita e, per la prudente saviezza del Cardinale, andava crescendo il partito di quelli che la favorivano: anche il papa, sdegnato col governo del Soderini, specialmente perchè avea permesso il concilio di Pisa, mostrò che avrebbe favorito il ritorno dei Medici in quella città. Nel congresso tenuto a Mantova per ristabilire la pace in Italia dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna, Giuliano de' Medici, fratello del Cardinale,

---

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. del sec. XVI, che si conserva nell'Archivio di Stato di Massa.

[2] Roscoe, *Vita di Leone X*, traduzione italiana del Bossi. Vol. II e III, *passim*.

chiese assistenza per il ristabilimento della sua famiglia nella patria, e l'ottenne.

Tornati i Medici in Firenze, non è a dire di quanto s'accrebbe l'autorità del Cardinal Giovanni che, alla morte di Giulio II, avvenuta non molto dopo, ottenne il pontificato. La gioia che a Firenze produsse la lieta novella è ampiamente descritta dagli storici d'allora: si mandò al pontefice una onorevole ambasceria per portargli le congratulazioni della patria, e a Roma vennero in folla ammiratori, parenti e amici del nuovo pontefice, sperando aiuti e favori. Chi più che mai dovette goderne fu Franceschetto Cybo, il quale vedeva bene incamminarsi al compimento le speranze che avea riposto nel figliuolo, avviandolo per la vita ecclesiastica, e n'ebbe presto ottimo segno dal papa, che avea preso affetto per lui. Quando egli ebbe ordinate le cose temporali e le spirituali concernenti la Santa Sede, giudicò opportuno conferire alcuni uffici eminenti e lucrativi, ch'egli aveva a sua disposizione, ai parenti e a coloro che, mentre trovavasi nella sventura, gli avevano dato prove di amicizia sincera. [1] Pertanto il 23 di settembre fece le prime nomine di cardinali e gli eletti furono, Bernardo Dovizi da Bibbiena, *alumnus Papae et thesaurarius*, Lorenzo Pucci, *nuper datarius*, Giulio de' Medici, *consobrinus Papae* ed Innocenzo Cybo, *nepos Papae ex sorore.* [2]

È notevolissimo osservare fin d'ora che nella elezione d'Innocenzo deve scorgersi una prova dell'alto conto in cui Leone X teneva la famiglia Cybo, dalla quale, per opera d'Innocenzo VIII, eragli stato aperto l'accesso al papato; perciò appunto vuolsi da' cronisti

---

[1] Roscoe, *op. cit.* Vol. IV, § 20.

[2] Diario di Paride De Grassi. Roma, 1884, pag. 7.

che, dando il cappello al figliuolo di Maddalena, gli rivolgesse queste parole: « Quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo. » E veramente l'età d'Innocenzo, sempre fresca, non gli aveva ancora dato modo di mostrare grande sufficienza o di adoperarsi in pro' dello zio come avevan fatto gli altri suoi tre colleghi, per poter dire che l'elezione di lui si dovesse ad altro che al merito della sua nascita e però alla riconoscenza che il papa aveva voluto mostrare verso i suoi parenti. A ogni modo, il pontefice mostrò averne buon concetto e riporre in lui ottime speranze, perchè, partecipando a Ferdinando d'Aragona la nomina de' nuovi cardinali con una lettera, che avemmo già occasione di ricordare, dice di lui: « De Innocentio autem speramus fore, ut volumus. » habet enim egregiam indolem coniunctam cum optimis » moribus, quos ornat literarum et bonarum artium » studiis; ut nihil iam sit adolescente illo probius, ele- » gantius, charius. »[1] Era giusto il giudizio di Leone X? Cercheremo di mostrarlo facendo il ritratto del Cardinale.

Molto spesso si giudica del carattere, o almeno di varie tendenze dell'uomo, argomentando dall'aspetto e dalla esterna figura: diremo però innanzi tutto della persona del Cardinale quanto ci è noto. Nella Galleria degli Uffizi, e per l'appunto nel corridore che conduce alla Palatina, fra i molti ritratti d'uomini illustri che ebbero relazione con la famiglia de' Medici c'è anche quello del nostro Innocenzo Cybo.[2] È vestito dell'abito

---

[1] Op. cit., pag. 107.

[2] Ha il num. 368 e, molto probabilmente, è opera di Cristoforo dall'Altissimo, che per commissione di Cosimo I dipinse molti di quei ritratti. Vedasene la riproduzione fototipica in testa a questo libro. D' Innocenzo abbiamo anche altre immagini. Il Vasari lo rappresentò in Palazzo Vecchio a Firenze nella sala di Leone X,

cardinalizio ed ha il capo scoperto; i capelli folti e grigi gli discendono su la fronte, ampia e spaziosa. Ha gli occhi neri, vivacissimi e tagliati a mandorla, ombreggiati da due sottili sapracciglia, il naso grosso e adunco, la bocca da le labbra profilate, la barba e i baffi grigi come i capelli. Il colorito pallido, le guance smunte e l'aspetto che, sebbene ancora virile, pur sembra aggravato da una vecchiaia precoce, ci fanno subito pensare che quello sia il ritratto d'un uomo che ha sofferto. Dall'aspetto esterno bisogna giudicarlo intelligente, astuto, scaltro, amante dei piaceri, gelosissimo del proprio interesse. E veramente Innocenzo Cybo sortì da natura ingegno svegliato, se non prontissimo alle più difficili deliberazioni, animo altero, avidità di ogni sorta di piaceri, astuzia grandissima per conoscere i disegni degli altri e sventarli senza far mostra di essersene pur avveduto; per modo che alcune volte mentre ci appare titubante ed incerto e con fina accortezza, questo accarezzando, quello blandendo, penetra nel secreto di tutti, improvvisamente con una determinazione che agli altri parrà forse repentina, ma che invece è il risultato di lunghe osservazioni, d'ansie, d'incertezze, riesce a porre innanzi a tutto l'utile proprio. Per causa appunto di questo suo modo di procedere, egli non mostrò mai chiaramente e nettamente il suo carattere, e per questa ragione non potè compire nessuna alta impresa

---

in un ottangolo, insieme con altri cardinali e lo descrive così: « L'altro che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera è Innocenzo Cybo. » *Ragionamenti* del Vasari, vol. 8° delle *Opere*, pubblicate dal Milanesi, pag. 138. Trovasi dipinto, pure di mano del Vasari, nella sala di Clemente VII e precisamente nella grande pittura, che rappresenta lo sposalizio di Caterina de' Medici: *op. cit.*, pag. 182. Trovasi il ritratto d'Innocenzo anche nel gran quadro di Marco Vecellio, *La pace di Bologna*, che sta nella sala del Consiglio dei Dieci nel Palazzo Ducale di Venezia.

alla quale rimanga onorevolmente unito il nome suo. Può dirsi che ebbe in sè tutti quei difetti per cui la vacillante politica di Clemente VII produsse tanti guai. Le brighe che egli fece per essere eletto pontefice dopo Leone X, la sua condotta politica nel tempo della prigionia di Clemente VII, il modo con cui si governò in Firenze al tempo di Alessandro e specialmente nella elezione di Cosimo, ci provano chiaramente ch' egli fu quale noi l'abbiamo descritto. E più tardi quando, divenuto intollerabile al Duca di Firenze, dovette ritirarsi a Carrara, non cangiò costume, ma, come già avemmo occasione di mostrare in altro nostro lavoro, [1] allorchè l' infelicissimo Giulio Cybo, suo nipote, per inesperienza giovanile si trovò miseramente aggirato fra le mene tenebrose della politica d' allora, si condusse con tanta perspicacia (avremmo voluto dire prudenza, ma ci parve profanare la parola), che nè fu preso in odio dai favoreggiatori del giovane principe, nè accattò brighe da parte di quelli che ne avevano procurata la morte. A questi, che del resto erano difetti comuni a' quei tristi tempi ne' quali dominava sovrana l' immoralità, specialmente ne' più alti ordini sociali, congiunse varii pregi, come l'amore per le lettere, la costanza nei propositi, l'affetto per quelli che lo servirono fedelmente, la stima per gli uomini di merito insigne. Ma queste sue qualità egli non aveva ancora mostrato quando Leone X, che l'avea nominato protonotario fin dal 16 di marzo, [2] lo elesse a far parte del Sacro Collegio, dandogli per titolo la Diaconia de' Santi Cosma e Damiano, il cui giorno anniversario fu dichiarato festa di

[1] *Giulio Cybo-Malaspina, Marchese di Massa.* Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.* Modena, Vincenzi, 1892.

[2] *Diarii* di Marin Sanuto; vol. XVI, col. 57.

palazzo.[1] Non tardò però molto ad acquistarsi buon nome e ad esser giudicato « cardinal di ottimo ingegno » anche dall'ambasciatore veneto Marco Foscari.[2] Coi Fiorentini e con i parenti e amici del pontefice che speravano favori, anche tutti quelli delle varie famiglie de' cardinali in questo tempo vennero a Roma, dove troviamo personaggi della casa Cybo in numero non minore che al tempo del pontificato d'Innocenzo VIII.[3] E Leone X si mostrò generoso, come la sua magnificenza dettavagli, e fors' anche per favorire i desiderii del nipote Innocenzo, o di Franceschetto, padre di lui, che, almeno per i primi anni del cardina-

---

[1] Paride de' Grassi, *Diario*, pagg. 7-8.

[2] R. Archivio di Stato in Venezia, Lettere degli ambasciatori di Roma, busta 22. Marco Foscari ai Dieci, il 21 di decembre del 1523. Un altro veneto, l'ambasciatore Soriano, ci ha lasciato d'Innocenzo Cybo giudizio diverso e più attendibile, perchè posteriore di otto anni a quello del Foscari. Nella Relazione della Corte di Roma letta, il 18 di luglio del 1531, il Soriano diceva : « Questo car- » dinal Cibo non è persona di grande affare, nè di alto spirito, ma » più presto è dedito ai piaceri mondani e a qualche lascivia. È » ricco di forse ventiduemila ducati d' entrata, e il papa non si serve » di lui in consiglio, quanto a cose di stato; ma solo da molti anni » nella legazione di Bologna.... Nello andare alla mia legazione in » Fiorenza, lo visitai passando in Bologna.... l' ho ritrovato, col fra- » tello Giovanni, molto amorevole di V. S. » Albèri, serie II, vol. III, pag. 279.

[3] Il Burcardo nel suo *Diario*, oltre Maurizio Cybo, fratello di papa Innocenzo, che abbiamo già nominato, ricorda Niccolò Cybo, arcivescovo di Cosenza, Lorenzo Cybo, Cardinale Beneventano, Guglielmo Cybo, cameriere secreto, Matteo, suddiacono apostolico, Cristoforo e Pantaleo, suoi figliuoli, cugini e consorti del pontefice, oltre molti della casa de' Mari e specialmente di quella di Gherardo Usodimare, sposo di Teodorina, sorella di Franceschetto. Dei Cybo beneficati da Leone X nel primo anno del suo pontificato troviamo ricordati: Andrea, notaro e famigliare del papa (19 marzo), Federigo, scolaro genovese (5 luglio), Geronima, sorella d'Innocenzo, già ricordata, ch' ebbe la nomina di badessa a vita nel monastero di S. Sebastiano in Genova il 3 di settembre. Cfr. *Regesta di Leone X*, pubblicati dal Cardinale Hergenroether, ad annum.

lato, esercitò molta influenza sull' animo del figliuolo e lo guidò con molta accortezza fra gli intricati procedimenti della diplomazia.[1] Con l' indole che Innocenzo avea sortito da natura, alla Corte splendidissima di Leone X, è facile comprendere come, giovanissimo qual' era, amasse la caccia, il lusso e ogni sorta di piaceri, di che a quel tempo facevasi uso ed abuso.[2]

---

[1] A questo proposito ci pare opportuno riportare il *poscritto* di una lettera che Marco Mini, oratore della Repubblica Veneta a Roma, dirigeva ai capi del Consiglio dei Dieci il 27 di maggio del 1517. « Heri essendo a palazo el S^or^ Franceschetto Cibo chiamò el » mio secretario a parte et li disse: Voglio faciate intender al » ambassator quello che hora ve dirò. Sapiate che io son genti- » lhomo de Venetia et quando la sancta memoria de mio padre » viveva, mi disse che mai me devesse partir de la devotione de » quel Illumo Stato. Sapiate che quel tristo del prothonotario da » Gambara si trova spesso cum il R^mo^ mio fiolo et ha cercato de » rimoverlo da la devotione di quella Illuma Signoria et farlo se- » guitar le parte hispane. Si che sapiate lui voler grande male a » quella Signoria et sempre ha cercato far operatione contraria » et in danno suo; fate chel ambassator scriva a Venetia a zo el » sia tractato come el merita. Et havendo alhora alhora inteso » questo dal mio secretario, udendo prefato Signor Franchescetto » esser ne la camera del pontefice, me accostai a lui et lo rengra- » tiai grandemente del officio facto per lui et li promessi de dar » notitia del tuto a Vostra Serenità, dicendo che io sapeva bene » che Sua Signoria haveva sempre amato el Stato de Vostra Cel- » situdine et che a quella et lui et il Reverendissimo suo fiol li » era sta sempre gratissimo. Me ha parso de questo dar notitia a » Vostra Celsitudine, anchor che sapi le conditione del dicto pro- » thonotario esserli loro notissime. » R. Archivio di Stato in Venezia, Lettere degli Ambasciatori di Roma ai capi del Consiglio dei Dieci, busta 22.

[2] Nelle *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime pel conclave ed elezione di Adriano VI*, pubblicate da V. Rossi, Clausen, Torino-Palermo, 1892, Innocenzo è satireggiato come amante de' cani e delle mondanità. Vedi pagg. 10, 19, 23, 147. Nel Minutario di lettere del Magnifico Lorenzo de' Medici, poi duca d' Urbino, ad exteros amicos, ce n' è una del 22 di ottobre del 1513 a Giuliano de' Medici in cui si legge: « E cani non si sono mandati fino per ahora per ha- » vere disegnato mandarli insieme con alchuni altri che fra brevi » giorni ho da mandar al R^mo^ Cardinal Cybo. » R. Archivio di Stato

Dimorava gran parte del giorno nel Palazzo Apostolico, d' onde sono scritte quasi tutte le sue lettere di quel tempo, ma le sue stanze erano in Castel Sant'Angelo. Il papa lo aveva sempre seco insieme coi cardinali giovani, della compagnia de' quali prendeva grandissimo piacere, e in feste e allegrezze, circondato da buon numero di gentiluomini, di letterati e di artisti, menava una vita splendidissima avendo proprio un' intera Corte agli ordini suoi. [1]

Fra quelli che il Cardinale tenne in grande onore fu anche il sommo Raffaello, dal quale fece costruire in una sua gran sala un teatro, con gradinate all' ingiro, capaci di duemila persone, e qui, nel carnevale del 1519, furono rappresentati i « Suppositi » dell' Ariosto, onorando il papa di sua presenza lo spettacolo e re-

---

in Firenze, Carte Strozziane, filza 3. Nei *Diarii* del Sanuto, vol. 25, col. 219 si legge che nel gennaio del 1518 il Cardinal Cybo, ammalato, « era ussito di Roma, si perchè si vergognava con broze esser » visto, come perchè doveva dar a più persone zercha ducati dieci » mila. » Tornò a Roma il mercoledì santo, nell' aprile di quell' anno medesimo. *Op. cit.*, col. 347. Nelle *Lettere di Principi* pubblicate dal Ruscelli, Venezia 1573, ce n'è una del Cardinal da Bibbiena, scritta il 16 di febbraio del 1515 da Roma a Giuliano de' Medici, in cui si legge: « Il Magnifico Lorenzo.... domenica in Testaccio fa una bella » livrea con mons. Rev.mo Cibo di XX persone vestite di broccato » et di velluto, che farà un bellissimo vedere, a spese di Nostro Si- » gnore. » Vol. I, pag. 13.

[1] Nei citati *Diarii* del Sanuto, vol. 17, col. 217 si legge: « Il » papa va a la Magnana, poi a Hostia a piacer; mena con se que- » sti cardinali zoveni, Medici, Cibo, Ferara, Ragona, Corner, San » Severin e Sauli. » Il 26 di gennaio del 1514 Leone X trovasi a Corneto per una partita di caccia, e anche allora ha con sè Cybo, che conduce seco nel maggio novamente « alla Majana, locho di gran piacer » e tutte le volte che si tratta di godere e divertirsi. Cfr. *Diarii* citati del Sanuto, vol. 17 col. 512, vol. 18 col. 210. Per la descrizione di quelle piacevoli occupazioni del papa, vedi i recenti articoli di D. Gnoli, *Le cacce di Leone X*, in *Nuova Antologia* del gennaio e febbraio 1893.

golando da un' anticamera l' ingresso degli spettatori.[1] Del favore che Raffaello godeva appresso il Cardinale volle profittare anche Alfonso, Duca di Ferrara, che il 30 d' aprile di quell' anno scriveva al suo oratore Paolucci a Roma: « Noi expectamo con molto desi-
» derio un' opera de pictura che ci fa Raphael de Ur-
» bino, il quale ha più volte detto di finirla presto,
» che già è molto che tolse a servirci, e pur non l'ha
» anco facto: però volemo che con dextro modo lo sollici-
» tiate.... E perchè esto Raphael è molto del R.^{mo} Mons.
» de Cibo, volemo che in nome nostro visitiate Sua
» Signoria e la preghiate che si degni esser nostro
» sollicitatore e far che la detta pictura si fornisca,
» come ci promise che faria quando Sua Signoria fu in
» Ferrara,[2] et a lei molto ci offerirete et raccoman-

---

[1] La notizia si ricava da una lettera dell' oratore Paolucci scritta l' 8 di marzo da Roma al Duca di Ferrara. La pubblicò primo il Campori nelle *Notizie inedite di Raffaello*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi*, 1863, a carte 126. L' hanno ripetuta il Cappelli, *Lettere dell'Ariosto*, prefazione, pagg. CLXXVII-VIII e l'Ademollo, *Il Carnevale di Roma al tempo di Alessandro VI, Giulio II e Leone X*, Firenze 1891, cartelle 88 e segg. Ne parla il Graf, *Attraverso il Cinquecento*, pag. 369, *Un buffone di Leone X*, attingendo specialmente ai *Diarii* di Marin Sanuto, dov' è ampiamente descritta la festa. Vol. 27, col. 73. Nè fu questa la sola commedia che vi si recitasse, perchè il 3 di maggio il Paolucci scriveva che in casa del Bembo non si parlò « se non de
» mascare e de la commedia et aparato de Rafael da Urbino per
» quella fa recitar mons. Cibo domenica prossima. » Campori, *op. cit.*, carte 131.

[2] Il Cardinal Cybo era stato a Ferrara nel settembre dell' anno avanti (1518). Ci pare opportuno riportare la lettera con cui il Duca Alfonso dette parte al suo oratore a Roma dell' accoglienze che gli furono fatte: « Giovedì passato la sera, che fu a XVI del
» presente, giunse a Ferrara, venuto in poste, il Reverendissimo
» Sig. Cardinal Cybbo, il quale noi andammo ad incontrar fin fuor
» della terra, e con la sua compagnia fu da noi raccolto et ricevuto
» così amorevolmente come se fusse stato il Signor Cardinale no-
» stro fratello, et per dui di l' havemo intertenuto in casa nostra,

» derete. » Ma Raffaello avea troppe faccende, però anche il 20 di gennaio del 1520 il Duca ripeteva al

---

» facendogli tutto quello honor e dandogli tutto quel piacere e » spasso che havemo saputo et potuto: et ultimamente, sabbato » sera, cenò e poi dormi al nostro boschetto in isola, ove stette » con grandissimo sollazzo, e la domenica mattina noi andammo » a levarlo et l'accompagnammo fin al Ponte Lagoscuro, ove s'im- » barcò nella barcha nostra per andare a Venetia e quivi stemmo » fin che la barcha fu incaminata e mandammo il Signor Enea » con prefata Sua Signoria fino a Crispino, ove havemo mandato » a preparare il desinar. Il che tutto havemo fatto cordialmente, » non tanto per la dignità del cardinalato, quanto per la coniun- » ctione ch'el prefato Signor Cardinale ha con Nostro Signore, » alla cui Santità con ogni occasione che ci si presenti desideramo » sempre far noto il reverente amor et l'observantissima servitù » che le portamo, etc. Ferrarae, XX sept. 1518. » R. Archivio di Stato in Modena, carteggio de' Principi Esteri. Cybo. — Sulla venuta e dimora in Venezia del cardinale Innocenzo leggonsi molti particolari nei *Diarii* del Sanuto. Vi giunse il 21 di settembre e fu alloggiato in casa Corner. Viaggiava incognito, e però andò a visitare le vetrerie di Murano, vestito in cappa. Il 23 fu nel campanile di S. Marco, poi a vedere le gioie e le sale del Consiglio dei Dieci « E la sera a cha' Corner, dove li è alozato, fu fato una festa a » tromba e piferi e dove invitate per numero.... erano et maschere » vestiti con saioni di seda, balono. Eravi tre cardinali, sentati uno » apresso l'altro: Cibo, Pixani et Corner. » Il giorno di poi visitò l'Arsenale, e trattenutosi altri tre giorni, la sera del 27 partì per andare a veder Padova, d'onde, per Mantova e Firenze, tornò a Roma nell'ottobre. Cfr. *op. cit.* Vol. 26, col. 52, 53, 55, 69, 141. Non fu questo il primo viaggio di piacere del Cardinale; fin dal primo anno della sua elezione, quando una qualche solenne ricorrenza chiamava gente in una città, egli non mancò mai di recarvisi. Nel giugno del 1514, infatti, andò con Sauli, Corner e Bibbiena alle feste di S. Giovanni in Firenze per vedere la bella giostra che si fece. Cfr. *Diarii* del Sanuto, vol. 18, col. 210, 271, 313. L'anno dopo, nel dicembre, era a Bologna per fare onore al Cristianissimo, ch'era venuto in quella città, e lo accompagna poi, con tre altri Cardinali, a Milano « a una giostra, che sarà bellissima. » *Diari* cit., vol. 21, col. 372. Nel 1516, in ottobre, accompagnava Lorenzino de' Medici in Urbino, quando vi fece la sua entrata solenne come Duca. *Diarii* cit., vol. 23, col. 73; e nel settembre del 1518 trovavasi a Firenze pel solenne ingresso del medesimo Duca d'Urbino. *Diarii* cit., vol. 26, col. 19. Tornava poi sempre a Roma, dove non mancava mai alle feste più liete e ai passatempi più gai.

Paolucci parlasse col R.^{mo} Cybo, ricordandogli la promessa. [1]

Se Innocenzo menava ricca e splendida vita, Franceschetto, suo padre, quasi a rifarsi delle passate miserie, non mostravasi da meno di lui; e il papa, per non lasciare sprovveduto il cognato, gli avea concesso il governo di Spoleto e alcune entrate libere e spedite sulle porte di Roma, che poi cedette ai canonici di San Giovanni, ricevendone in contraccambio l'Abbadia di Ferentillo, presso Terni, con otto castella, casali e ville, di cui il papa gli dette l'investitura, col titolo di Conte, il 17 dicembre del 1517, [2] e a Maddalena concesse le rendite delle indulgenze di Germania. [3] Ma quando egli godeva più della ricchezza e del fasto, cui aveva mirato invano alla Corte d'Innocenzo VIII, suo padre, la morte, quasi invidiosa della sua felicità, lo colse ai 25 di luglio del 1513. [4] Nè il papa venne meno d'aiuto alla sorella rimasta vedova con sei figliuoli, ma la confortò a star di buon animo, dicendole che intendeva d'esser egli il padre di quei suoi nipoti, che erano, oltre a Innocenzo, Lorenzo, che il pontefice avea messo già da qualche tempo a' servizi del Cristianissimo, Giambattista di appena undici anni e tre femmine: Caterina promessa in isposa a Giovanni Maria Varano, Duca di Camerino, fin dal 13 d'aprile

---

[1] Campori, *Notizie inedite di Raffaello*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi*. Modena, 1863.

[2] Il Breve è nell'Archivio di Stato in Massa nell'*Appendice* mss. alle *Memorie* del Viani, sotto il n° XI.

[3] Lo disse primo il Guicciardini, lo confermò il Sarpi e lo negò il Pallavicino. È ripetuto nelle *Memorie della famiglia Cybo*, mss. dell'Archivio massese. Cfr. anche il Raynaldo.

[4] Questa data ricavasi dal Forcella, *Iscrizioni ed epigrafi delle Chiese di Roma*. Nel *Diario* cit. del Grassi il funerale di Franceschetto è descritto sotto il « die sabbati decima sexta iulii, » pag. 75. (3 bis. *Diarii* del Sanuto, vol. 21, col. 443).

del 1513, [1] Ippolita, che sposò Roberto di San Severino conte di Caiazzo ed ebbe in dote dal papa Colorno sul Parmigiano, [2] ed Eleonora la quale fu monaca col nome di Suor Geronima e divenne badessa nel monastero di S. Sebastiano in Genova. E tanto più ebbero mestieri dell' aiuto del papa, perchè ai due di dicembre del medesimo anno 1519 morì anche Maddalena, lasciando al primogenito Innocenzo tutto il carico della famiglia. [3] Collocate pertanto onorevolmente le sorelle e richiamato di Francia Lorenzo, che dette per sposo, col favore del Pontefice a Ricciarda Malaspina, erede dello Stato di Massa e Carrara; il Cardinale, a cui non rimaneva altri cui provvedere fuorchè il piccolo Giambattista, già avviato per lo stato ecclesiastico, potè continuare a Roma la sua splendida vita e, fra l'altre magnificenze sue, ospitò onorevolmente Isabella d'Aragona, Duchessa di Bari, vedova dell'infelice Gian Galeazzo, Visconti, la quale nelle case del Cybo « sì agiatamente e con sì gran spesa vi stette » che più non harebbe potuto far Lucullo, se stato vi » fusse. » [4] Nè in verità ad Innocenzo Cybo doveano mancare i mezzi per cosifatte magnificenze [5], perchè

---

[1] *Diarii* del Sanuto, vol. XVI, col. 179. Cfr. dott. B. Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano*, Camerino, 1891, pag. 25.

[2] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. dell' Archivio Massese. *Diarii* del Sanuto, vol. 27, col. 331, vol. 28, col. 42 e 74.

[3] *Diario* cit. del Grassi, pag. 77.

[4] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. Venne a Roma il 9 di novembre del 1520. Cfr. Grassi, *op. cit.*, pag. 81. Sanuto, *Diarii*, vol. XXIX, col. 404.

[5] Quando, nel gennaio del 1516, Innocenzo era a Milano presso il Cristianissimo, la vedova del signor Bartolomeo d'Alviano, venuta a vedere il Re, fu anche dal Cardinale, che le diede generosamente una provvisione di 1200 ducati. *Diarii* del Sanuto, vol. XXI, col. 443.

avea meglio che ventimila ducati d'entrata all'anno dalle Badie di Roano, di Miramondo e di S. Sabba, oltre i Vescovati di Volturara nel regno di Napoli, d'Aleria in Corsica, di Ventimiglia, e gli Arcivescovati di Genova, di Torino, di Marsiglia, a cui, più tardi, ne aggiunse altri ancora.[1] Vivendo adunque in piaceri, feste e sollazzi, come tutta la Corte di quel tempo, fu come uno schianto di fulmine la improvvisa morte di Leone X, avvenuta il 1° di dicembre del 1521. Fra i cardinali si manifestò subito una scissione; i più giovani si misero dalla parte del cugino del papa defunto, Giulio de' Medici; gli anziani, invece, gli si dichiararono avversi. Addì 23 di dicembre trentanove cardinali entrarono in Conclave portandovi le dissensioni che già erano scoppiate subito dopo la morte di Leone; cinque di essi erano ammalati; Grimani, Grassi, Orsino, Egidio e Cybo; i due primi assai gravemente, tanto che il 31 di dicembre il Grimani fu messo fuor di Conclave e portato a casa perchè stava male, e anche il Cybo non stava in quel giorno molto bene.[2] Durò il Conclave varii giorni, senza che mai i trentotto cardinali rimasti si mettessero d'accordo: non s'era mai visto un numero così grande di candidati al papato, e l'oratore veneto Luigi Gradenigo ne contò diciotto, fra' quali fu anche il nostro Innocenzo Cybo, che, fattosi mettere in predicato, poco mancò non riuscisse, se non era l'imprudenza di Franciotto Orsino. Ecco in qual modo è raccontata la cosa nelle *Memorie della famiglia Cybo*, le quali, per essere state scritte di commissione del principe Al-

---

[1] Raynaldo, Ciacconio, Cardella, *Vita del Card. Innocenzo Cybo*. Gams, *Series Episcoporum*.

[2] Bartolommeo Argillense, ambasciatore Bolognese a Roma, scrive tutti questi particolari. R. Archivio di Stato in Bologna, Lettere degli ambasciatori al Senato, 1522.

berico, non possono essere tacciate d'avverse al Cardinale, zio di lui.

« Astutamente Innocenzo Cybo fu per ascendere » al papato, e vi ascendeva senza fallo se non era la » troppo inconsiderata allegrezza dell'Orsino, congiunto » di stretta parentela ed amico di Cybo: con ciò sia » cosa ch'un altro Cardinale confidente all'Orsino gli » disse in Conclave: Le buone nuove ch'io intendo » darvi son queste, che dimattina haveremo Cybo papa. » A questo parlar l'Orsino divenne tanto allegro che » non potette temperarsi di non alzar la voce e dire: » Iddio lo volesse, che mai cosa mi potrebbe avvenire » che simil letizia e contento mi fusse; le quali parole » udite d'alcuni altri fu da loro incontanente con dili» genza cercato ciò che fatto s'era: e trovarono che, » essendo Cybo ammalato, s'era doluto con quelli che » lo venivano a vedere, ch'erano la maggior parte di » loro, che di lui si poca stima fusse fatta, che niuno » di loro gli havesse dato il suo voto. Dalle quali pa» role mossi i suoi amici ed altri ancora, non si cre» dendo ciò esser fatto studiosamente, e dall'altro » canto avisando di giovar alla indisposizion sua e ral» legrarlo con la prontezza del valor loro che mostra» vano, gli dettero voti in tanto numero, che se non » l'impediva quel che ho detto, senza fallo gli succe» deva a Leone di 31 anno ed haverebbe hauto conve» nevol tempo a più ingrandir la sua casa. »[1] Alla fine

[1] La probabile elezione del Cardinal Cybo e tutto il procedimento accennato nelle *Memorie della famiglia Cybo* è ampiamente narrato in una lettera di Giovan Maria Galiani, caudatario al Vicario generale della chiesa fiorentina, D. Orazio Lelio, scritta da Roma il 10 di gennaio del 1522. Riportiamo la parte che specialmente c'interessa: « Doi volte ho scripto ad V. S. etc. di poi haverà inteso » qualmente heri, circa le 18 hore, il Reverendissimo Cornaro pub» blicò papa il Reverendissimo Hadriano, Cardinale Derthusiense

i cardinali si misero d'accordo ed elessero con tutti i voti, meno quello dell'Orsino, il Cardinale di Tortosa. Come si mutassero le condizioni di Roma sotto il rigido governo dell'austero Adriano VI noi non staremo a ripetere, chè si legge in tutte le istorie e molti documenti al proposito ci ha lasciato lo sdegno e il rammarico degli uomini di lettere che rimpiangevano, ma invano, il tempo felice di Leone. Il Cardinal Cybo, ch'era rimasto dispiacente dell'avversa fortuna e avea ricevuto

---

» governatore della Spagna et di nation fiamingho, homo, ut omnes
» qui eum cognoscunt dicunt, de vita integra et santa e stato creato
» da Monsignor nostro Reverendissimo, (Giulio de' Medici) contra
» l'opinione delli coniurati nostri adversarii, a la qual creatione ce
» sono iti gabati. Monsignor nostro lo ha voluto fare perchè questi
» arabiati non si sono mai possuti acordare etiam in favor d'uno
» de' lori, anchor che più d'uno glie n' habi preposti: non possendo
» obtenere Farnese li propose La Valle, qui etiam exclusus fuit et
» molti altri. Et il Reverendissimo Cybo a poco a poco si acostò,
» che maladetto fusse quel poco: li agenti soi Conclavisti andorno
» a diversi de' cardinali della conventicula et exponendoli come il
» prefato Reverendissimo Cibo era agravato de infermità, ad su-
» blevarlo li pregavano darli el voto ad ciò se recreasse, et l'une
» non sapendo de l'altro promisero, come poi quando furno per po-
» ner li voti si scoperse che l' Ursino, ragionando cum Sacti Quat-
» tro et dicendo — Dio volesse — s' imbatete per mala sorte passar
» Colunna, qual intese le parole: Dio volesse, et entrato in suspetto,
» trovò de soi ciascuno et l' interrogava a chi haveano dato el voto;
» l'uno respondeva a Cibo et l'altro similmente non sapendo più
» oltra, in modo che veduto erano dodici voti dei soi per Cibo et
» quindici sapeva n' haveva il Reverendissimo nostro fermi, fece
» che molti cassorno Cibo et poseno de l'altri, et così la cosa fu
» scoperta; per il che è piaciuto poi a l'altissimo che sia electo
» questo sancto homo, qual credemo sarà frutifero per la sua santa
» Chiesa et per la fede christiana. » Biblioteca Oliveriana di Pesaro, mss. n° 375, tomo III dei Monumenti rovereschi, carte 31. — Anche nei *Diarii* del Sanuto è ampiamente descritto tutto il trattato, vol. XXXII, col. 378. Alla col. 32, in una lettera di Roma del 7 di gennaio, si legge: « Se intende che per l'ultimo scrutinio Cibo
» ha hauti voti 23, che se indica ogni uno habi cenato a lui per non
» far passar niuno; tamen, dua di più havevamo quel papa si jove-
» neto, splendido et magnifico. ».

anche le condoglianze degli amici,[1] non si trattenne molto presso la Corte del nuovo pontefice, pel quale non aveva troppa simpatia e, anzi che riceverne favori, corse il rischio di trovarsi implicato in un grave processo. In sul cadere del giugno del 1522 fu ucciso proditoriamente, presso la Storta all'Isola Farnese, Sigismondo Varano, nipote di Giovan Maria Duca di Camerino, mentre partiva da Roma verso Viterbo, per raggiungere i suoi partigiani e muovere contro lo zio, al quale contrastava il possesso del Ducato. La voce pubblica attribuì l'uccisione del giovane a Lorenzo Cybo, cognato di Giovanni Maria, e pare che realmente anche Caterina Cybo, Duchessa di Camerino e l'altro fratello, il Cardinale Innocenzo, non fossero estranei al trattato. Fatto sta che papa Adriano diede ascolto alle querele di Francesco Maria della Rovere, zio del morto Sigismondo, e iniziò un processo contro il Duca di Camerino e i complici dell'uccisione, tra cui il Cardinale; ma, poco dopo, la morte del pontefice venne a toglierli d'imbarazzo e, tre anni dopo, Clemente VII, con breve del 15 di dicembre del 1526, assolveva il Varano da quell'accusa.[2]

---

[1] La Duchessa di Milano, *quanto sorella,* gli scriveva il 23 di maggio dell'anno stesso, da Napoli, che le doleva molto di non essersi saputa adoperare « nei varii adversi casi suoi. » R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.

[2] Cfr. dott. B. Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano, Duchessa di Camerino.* Camerino, 1891. Il 17 di marzo del 1523 Girolamo Negro scriveva al Magn. Antonio Micheli da Roma: « Di quello che mi scrivete haver inteso, che qui si fanno » processi contra questi cardinali favoriti già di papa Leone, non » c'è niente. Ben è vero che Cibo non compare, per quello che si » sospetta, lui essersi trovato all'ammazzar del Duca di Camerino. » *Lettere di Principi* cit. Vol. I, pag. 97. — Nei *Diarii* del Sanuto vol. XXXIII, col. 5 6, si legge: « Il papa ha fatto comandamento a » li cardinali tutti vengano a Roma a ciò si possi redur concistorio » con più numero. Et si dice il papa fa questo incolpando il Cardi-

La morte d'Adriano VI apportò gran piacere specialmente a quanti vivevano alla Corte di Roma, perchè avendo egli, in vita sua, ristretto molto il modo di vivere e tolti gli uffizi comprati da' ricchi, erano ridotti a tale che desideravano si creasse tosto un pontefice pel quale potessero riaversi delle passate avversità. Si guardava con gran desiderio al Cardinale Giulio de' Medici perchè si sperava che alla sua Corte sarebbe tornata la magnificenza del cugino Leone, e l'autorità che egli godeva nel Sacro Collegio era buon argomento a sperare ch'e' riuscisse eletto. Innocenzo Cybo, che nell'ultimo tempo del pontificato di Adriano s'era recato nelle terre che il fratello aveva avuto in Lunigiana pel matrimonio con Ricciarda figlia ed erede del marchese Antonio Alberico II Malaspina, se ne partì in fretta da Massa e venne al Conclave, dov'era nata divisione fra i cardinali, perchè alcuni volevano il Medici ed altri, invece, Pompeo Colonna. Innocenzo con i cardinali fiorentini Pucci, Passerini, Armellino, Salviati, Ridolfi e con molti altri, cioè: Cesis, Egidio, Campegio, Rangone, Valle, Gonzaga, Cesarini, [1] furono fa-

» nal Cibo di la morte del Signor Sigismondo di Chamarin, suo cu-
» gnado, et lo vol aver ne le man. » E pare che il Cybo ne temesse, perchè il 31 di gennaio del 1523 non era ancora venuto a Roma « e » tuta via si fa processo contra di lui per la morte del Signor Sigi- » smondo da Chamarin », *op. cit.*, col. 612, nè vi tornò che dopo la morte di Adriano VI, come rilevasi pur dal Sanuto, vol. XXXIV, col. 452, dove notasi che il 21 di settembre l'oratore veneto a Roma « scrive de l'intrar in Roma il cardinal Cibo, qual fin hora è stato » fuora; era in contumatia col papa. »

[1] Nell'Archivio di Stato di Venezia, Lettere degli ambasciatori a Roma ai capi del Consiglio dei Dieci, busta n° 22, c'è una lettera di Marco Foscari, scritta il 1° d'ottobre del 1523, in cui si legge la « Nota dei Cardinali che hanno sottoscripto per obstare al » Reverendissimo Medici. Già sottoscritti sono: Santa Croce, Fli- » sco, Farnese, Volterra, Monte, Colona, Ursino (?), Cornaro, Pisani, » Triulci, Trani, Grassi, Como, Siena. Li fautori de' Medici sono: » Medici, Santi Quattro, etc. »

vorevoli a Giulio; ma il Colonna aveva un forte partito, e se non si fosse ricorso all'espediente di proporre Franciotto Orsino, stretto parente de'Medici ed avversario del Colonna, (onde costui preferì concorrere nell'opinione di quelli che avevano scelto Medici), il Conclave che durava già da due mesi e quattro giorni, chi sa quanto sarebbe andato ancora in lungo.[1] Fu pertanto proclamato papa Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII.

Se i Cybo godettero favori e privilegi da Leone X, non furono meno in buona grazia del novello pontefice, che, quand'era cardinale, aveva avuto grande domestichezza con Franceschetto e coi figliuoli di lui; a'quali, poco tempo dopo la sua elezione, dette chiare prove d'affetto, nominando Lorenzo governatore della città e castellano della fortezza di Spoleto, poi capitano della Guardia del Palazzo Apostolico e finalmente comandante generale dello Stato ecclesiastico; e concedendo ad Innocenzo l'Abbazia di Tre Fontane, il Vescovato di Mariana in Corsica e quello di Savona, oltre la chiesa di S. Andrea in Scozia, che già gli era stata assegnata da Leone. Ma una maggior prova di stima fu quella che gli dette nominandolo Legato apostolico di Bologna e Romagna, titolo e ufficio che aveva prima avuto egli stesso da cardinale, e, prima di lui, il Cardinale Giovanni de'Medici.

Nè Innocenzo Cybo si mostrò ingrato verso il pontefice, ma nelle sue necessità lo soccorse anche di danaro, come aveva già fatto con Leone X, al quale avea

---

[1] Curiosissime notizie sul Conclave di Clemente VII si leggono nelle lettere di Vianesio Albergato, scritte da Roma ai Quaranta Riformatori di Bologna, d'onde abbiamo tolto quanto s'è detto. R. Archivio di Stato in Bologna, Lettere degli Ambasciatori, ad annum.

dato in prestito trentacinquemila ducati per la guerra di Parma e Piacenza, ricevendone, a garanzia, in deposito il Camerlengato. Ma non gli era stato lasciato quest'ufficio che un paio di mesi; avendo dovuto cederlo con grande rammarico al Cardinale Armellino de' Medici.[1] Da Adriano VI egli non potè riavere i suoi danari; Clemente VII gli dette più tardi in compenso la terra di Vetralla che, per cessione del credito dei trentacinquemila ducati, pervenne al suo fratello Lorenzo, il quale ne fu investito dal papa.[2]

---

[1] Il Cardinale Armellino de' Medici, del titolo di S. Lorenzo in Damaso, legato della Marca, scriveva ai Quaranta di Bologna il 13 di settembre del 1521 partecipando che il papa gli aveva conferito il Camerariato che il Cardinal Cybo aveva «rinuntiato gratiosamente, precognita voluntate del Cardinale de' Medici, patroni colendissimi, bono et animo del Cybo stesso.» R. Archivio di Stato in Bologna, Lettere dell' ambasciatore di Roma, ad annum. Innocenzo tenne il Camerariato dall' 8 di luglio al 13 di settembre. Cfr. *Diario* del Grassi, pagg. 86-87 e pare che non lo deponesse così di buon animo come dice l'Armellino. Rimasto vacante sui primi di luglio per la morte del Cardinale di S. Giorgio, quell' ufficio fu desiderato da molti e può dirsi che andasse quasi all'incanto. Il Cybo ne offrì 40 mila ducati, l'Armellino 50 mila, poi 60 mila e finalmente 70 mila; il Medici lo voleva per sè a ogni modo. Il papa lo dette per allora ad Innocenzo, ma avendo poi grandissima necessità di danari per la guerra di Parma indusse il Cybo a cederlo all'Armellino. Il nostro Cardinale fece ogni arte per ritenerlo e propose perfino al pontefice di dare la città di Pesaro a Lorenzo suo fratello o a Giovan Maria Varano, suo cognato, dietro lo sborso di 70 mila ducati; ma Leone non si arrese, sicchè Innocenzo nel concistoro del 13 di settembre rinunciò l' ufficio in mano del Cardinale Santi Quattro e se ne partì poi, come disperato da Roma, dove non ritornò che il 14 di dicembre, dopo l' improvvisa nuova della morte del pontefice. Cfr. *Diarii* del Sanuto, vol. XXX, col. 14, 106, 117, 404; vol. XXXI. col. 453; vol. XXXII. col. 8, 262.

[2] In un inventario di scritture che si trova nell'Archivio Ducale di Massa, mazzo 404, si legge sotto il n° 4 la Copia d' Instrumento di ratificazione fatto dal signor Lorenzo Cybo, della cessione e donazione fattali dal Cardinale Innòcenzo, suo fratello, del credito di 35 mila scudi d' oro che aveva con la R. Camera apostolica. Anno 1529. L' imprestito fu fatto, come dicemmo a Leone X,

La Legazione di Bologna e Romagna fu concessa al Cardinale Innocenzo Cybo con bolla dell'11 di gennaio del 1524;[1] ma egli rimase per allora a Roma presso il pontefice, finchè i gravi casi che accaddero poco dopo in Italia non richiesero ch'egli adoperasse tutte le forze dell'ingegno in pro' della Chiesa, com'egli seppe prudentemente fare senza compromettere i proprii interessi, anzi acquistando altissima riputazione di saviezza appresso i contemporanei, come ci apprestiamo a mostrare in un altro capitolo.

---

e c'è anche una patente del Cardinale Armellino de' Medici al Cardinal Cybo fatta nel 1524 che dice furono ducati 30,500 (?) ed ebbe in assegno le rendite di Parma e Piacenza. in isconto.

[1] Copia della bolla, data « Romae, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominicae millesimo quingentesimo vigesimo tertio (st. fior.) idib. iauuar. pontific. nostri anno primo, » si trova nel R. Archivio di Stato di Bologna, Bullarium, A. Lib. 2 fol. 106 e segg.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO. — Innocenzo Cybo alla Corte di Clemente VII. — Dubbi e ambiguità della politica del papa. — Innocenzo va nella sua nuova sede. — Torna a Roma; la santissima lega di Cognac. — L'insulto dei Colonnesi: il Cardinale è lasciato ostaggio pel Moncada. — Torna a Bologna; cura che si prende di questa città nel 1527. — A Firenze — Terza cacciata de' Medici, dopo il sacco di Roma. — Ippolito e Alessandro de' Medici ricoverano a Massa. — Il Cardinale procura che i Reverendissimi rimasti in libertà si adunino a Parma anzi che in Avignone. — Accordo concluso per suo mezzo fra il Duca di Ferrara e Monsignor di Lautrech. — Ippolito e Alessandro de' Medici a Parma col Cardinal Cybo. — Dove e come Innocenzo passò gli anni 1528 e 1529.

Quando il Cardinale Giulio de' Medici salì al trono pontificio, le condizioni dell'Italia e della Chiesa non potevano essere più tristi e più gravi. La riforma in Germania, la inimicizia delle Potenze d'Europa, la grandezza formidabile del Sultano, la guerra in Italia, tutto minacciava il papato, già scosso nelle fondamenta. [1]

Fin dal 29 di luglio di quell'anno era stata conclusa una lega fra l'Imperatore, l'Inghilterra, Milano,

[1] Gregorovius, *op. cit.*, vol. VIII, cap. V, § 3. Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, libro VI, cap. 4.

Firenze, Genova, Siena e Lucca: vi aderirono l'Arciduca Ferdinando, i Veneziani e, più tardi, il pontefice, e fu pubblicata in Roma il 5 d'agosto. Era una vera unione contro la Francia. Il Cardinale de'Medici era stato sempre di parte spagnuola; Cesare che n'avea favorita l'elezione, doveva aspettarsi di avere in lui un fervido alleato; ma quando Clemente VII si trovò a capo della cristianità, comprese che doveva tenere una via differente e non accettò l'eredità di quella lega che il suo predecessore gli avea tramandato, rispondendo sempre al Duca di Sessa, che lo scongiurava perchè vi aderisse, che come pontefice gli conveniva stare di mezzo. Le cose de'Francesi volgevano sempre di male in peggio; il tradimento del Borbone, la mala fortuna del Bonnivet, la imminente invasione della Provenza, davano assai da pensare al Cristianissimo, che nell'estate del 1524 ebbe bisogno di tutto il suo valore e della sua energia per provvedere alla salute della Francia, che pareva seriamente minacciata. Ma poichè l'invasione della Provenza non dette quei risultati che gl'imperiali si aspettavano, Francesco I, che non si era lasciato atterrire, nè aveva perduto tempo a prepararsi alla riscossa, calò in persona in Italia alla testa di un nuovo esercito. Con mirabile prestezza valicando il Monginevra, i Francesi occuparono di nuovo il ducato di Milano, che poteva considerarsi allora come una « bilancia di tutta Italia. » [1] Il papa, temendo che, pel risorgere della fortuna di Francia, dovessero gli Stati italiani essere abbandonati da Carlo V ed esposti ai risentimenti di quella, pensò di pacificare i contendenti e offerse la sua mediazione, inviando all'Imperatore

---

[1] Carlo Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*. Introduzione.

Niccolò Schomberg, arcivescovo di Capua, che era tutto parteggiante per Spagna, e al Cristianissimo Giovan Matteo Giberti, vescovo di Verona, gran favoreggiatore delle cose di Francia.

Questi due prelati, che furono sempre i consiglieri del pontefice, poichè appartenevano a due partiti diversi, furono certo non ultima cagione di quella politica piena di ambiguità e di vergognosi infingimenti da cui Clemente VII doveva alla fine esser tratto in rovina. Egli avrebbe voluto star di mezzo fra la Spagna e la Francia, in modo che se l'una avesse vinto, si sarebbe appoggiato ad essa; e se la vittoria avesse arriso all'altra, sarebbe stato pronto a seguirne la fortuna: però si smarrì miseramente in mezzo agli intrighi della diplomazia, proponendosi apparentemente l'alto fine di salvare l'indipendenza d'Italia; ma addimostrandosi, in realtà, uomo di poco cuore e di mente gretta, solo intento alla grandezza della sua famiglia.

Tale procedimento politico iniziò appunto negli ultimi del 1524, facendo pratiche col Cristianissimo, che allora si trovava sotto alle mura di Pavia: e poichè anche i Veneziani, che erano entrati nella lega del 1523 senza scoprirsi, temevano ora Francia orgogliosa della vittoria, si accordarono col papa e, insieme con lui, si staccarono dall'alleanza con l'impero e furono dalla Francia guarentiti nei loro territorii.

Ma il risorgere della fortuna francese non fu altro che un fuoco fatuo· la battaglia di Pavia fu la compiuta ruina della sua ingerenza nelle cose d'Italia e il principio di quella preponderanza della casa d'Austria che, sebben contrastata, pure per tanto tempo ci gravò, come un peso tremendo, sul collo. E Venezia non tardò a riprendere i negoziati con Carlo V, come non tardò Clemente VII, che il 1° d'aprile del 1525 conchiuse

una nuova lega con Don Carlo de Lannoy, vicerè di Napoli. [1]

In mezzo a queste variabilissime e dolorose vicende si trovò il Cardinale Innocenzo Cybo. Si affrettò a prendere possesso della Legazione di Bologna; ma, dopo aver ricevuto gli ossequi degli ambasciatori bolognesi che erano venuti ad inchinare Clemente VII [2] e risposto ad una lettera dei signori di Bologna, « piena d'amore et singular affectione », che « havendo » amato et observato sempre quella magnifica ciptà » et tenuto particolarmente amicitia di molti soi hono- » rati gentilhomini, eramo certissimi che universal- » mente questa nostra electione sarebbe grata et ac- » cepta alle prefate Vostre Magnificentie et a tutta » quella magnifica ciptà, » [3] rimase ancora per qualche tempo alla Corte, dov'erano anche Lorenzo Cybo con la consorte Ricciarda Malaspina, ambedue carissimi al papa e non meno favoriti che già da Leone X; e Caterina, duchessa di Camerino. [4]

---

[1] F. Guicciardini, *Le istorie d' Italia*, lib. XVI-XVII. De Leva, *Storia documentata di Carlo Quinto*, tomo, II, cap. IV e V. Cosci *L' Italia durante le preponderanze straniere*, lib. I, cap. II, passim.

[2] Erano Vianesio Albergato, il cav. Agamennone Grassi, il conte Alessandro Pepoli, Francesco Fantuccio, Anton Maria Campeggi e Gasparo dell'Armi. Cfr. Archivio di Stato in Bologna, Lettere dell' ambasciatore di Roma al Senato, anno 1524.

[3] R. Archivio di Stato in Bologna, Lettere di Principi, Cardinali e Prelati al Senato (1524-1529). Lettera del Cardinale Cybo, da Roma, 24 di gennaio 1524.

[4] Il Sanuto ne' *Diarii*, vol. XXXV col. 423, riporta una lettera scritta l'8 di febbraio 1524, da Roma, da Marin da Pozo, dove si legge: « Hogi si ha fatto festa sopra la piaza de Agon, che si ha » corso le canne alla gianeta, et erano quatro livree a quatro per » livrea molto sforzati, vestiti a la gianeta et hanno corso davanti » la madre mia, la duchessa di Sessa, la duchessa di Camerino, so- » rella dil Cardinal Cibo, et la Contessa di Massa, moglie del fra- » tello di ditto Cibo, et molte altre gentil madame; et questa sera » la Contessa da' cena a la Duchessa. Queste signore tutte sono

L'esortazione fatta ai Bolognesi di « prestar fede al Vescovo di Pola »[1] fu pertanto raccomandazione per lui, che nel maggio ebbe da Innocenzo la conferma nell' ufficio di Vicelegato con tutte le facoltà spirituali e temporali.

A Roma il Cardinal Cybo era assai stimato perchè il papa mostrava per lui grande affetto, e sebbene non se ne valesse nei più segreti affari di Stato, non di meno non lasciavalo così fuori anche dai maneggi diplomatici che non fosse ricercato il suo favore dagli ambasciatori. Nel dicembre del 1523, per esempio, l'ambasciatore veneto Marco Foscari fu a visitarlo e « da » poi larghe parole et oblation » ne ritrasse che « es- » sendo Sua Signoria Reverendissima uno delli tre » deputati alla materia delle provisioni contro Turchi, » tra le altre provision che hanno discorso è sta che » el pontefice stagi ben unito cum Vostra Serenità, » perchè con questo mezo el potrà disponer delli altri » Principi come li parerà al proposito et alla pace et » alla deffensione de' Cristiani; et che de ciò le ne ha » parlato a Sua Beatitudine, la qual li ha risposto che » l'ha dato horamai bon principio. » Dopo aver avuti

---

» brutte come diavoli; ma hanno reputation per la lor grandezza » e più per esser corteggiate da questi signori cardinali, che vo- » gliono più presto una sua pari bruttissima che una altra bellis- » sima: vogliono reputatione e non bellezza. »

[1] Altobello Averoldo, bresciano, vescovo di Pola, era Vicelegato di Bologna per il Cardinale Giulio de' Medici fin dal 22 di gennaio del 1523. Innocenzo Cybo lo lasciò in ufficio, e il 14 di febbraio scriveva però da Roma ai Quaranta che aveva piacere saperli contenti di Monsignor di Pola Governatore e che lo avrebbe lasciato se l'avessero trattato bene. Il 3 di maggio, infatti, gli mandò la patente in cui eleggevalo nella città e distretto di Bologna Governatore e Vicelegato; concedendogli poi, con altra patente del 20 di maggio, le facoltà spirituali e temporali inerenti a quel grado. Copia di questi due atti trovasi nel R. Archivio di Stato in Bologna, Bollario, Q. 24, fol. 105 ed A, lib. X, n° 14.

i ringraziamenti del Foscari, il Cardinale gli disse: « cum
» gran desiderio, che essendo lei (Sua Signoria) et il
» signor Lorenzo Cibo, suo fratello, nobili di quella
» città, la desideraria di provar il ditto signor Lorenzo,
» acciò ogni fiata el venisse de lì el potesse andare a
» conseglio; qual dice haver anni 23 et cusì è per iu-
» rare; però, seguitava il Foscari, le Excellentie Vo-
» stre parendoli, potriano farmi commettere per i cla-
» rissimi Signori Advisatori che possa tore il iuramento,
» acciò poi li possano fare il bolletino.... Credo par-
» lando ingenuamente, non seria meno male a Vostre
» Excellentie che l'imprestedo de ducati cento, per es-
» ser esso Reverendissimo Cibo in summa gratia, oltre
» il parentado, della Santità del Pontefice et sempre
» in la sua camera, et è cardinal di ottimo inzegno. »[1]

E come al tempo di papa Leone anche adesso Innocenzo si mostrò splendido e magnifico e fu protettore di letterati e d'artisti, al qual proposito giova ricordare quello che racconta Benvenuto Cellini nella sua vita. Aveva il sommo orafo compiuto con sottil magistero di lavoro un vaso prezioso per monsignor Salamanca e, perchè non gli era stato pagato, non lo voleva consegnare. Il vescovo adiratissimo, gli mandò certi suoi scherani per intimidirlo, ma il Cellini con un suo « scoppietto » seppe tenerli a dovere, tanto che se il Salamanca volle il lavoro dovette sborsare il danaro. La cosa venne agli orecchi di papa Clemente, che lodò molto l'artista e raccontò tutta la vertenza ch'egli aveva

[1] R. Archivio di Stato in Venezia, Lettere degli ambasciatori di Roma ai capi del Consiglio dei Dieci. Marco Foscari, 21 dicembre 1523. Busta 22. Nella relazione dello stesso Foscari pubblicata nella *Raccolta* dell'Albèri, serie II, vol. III, pag. 127, si legge: « Questo papa (Clemente VII) ha tre cardinali suoi nipoti, Cibo, Ridolfi e Salviati, coi quali però non parla di cose di Stato. »

avuto col vescovo al Cardinale Cybo, il quale mandò per Benvenuto e, dopo molti piacevoli ragionamenti, gli dette da fare un vaso grande, maggior che quello del Salamanca. [1]

Nè con gli artisti e coi letterati soltanto intrattenevasi volentieri il Cardinale Innocenzo ma aveva domestichezza coi più eminenti uomini della Corte. Lo troviamo a quei tempi in ottima relazione col cugino Cardinale Salviati, Legato nella Lombardia Cispadana, e da varie lettere dirette a lui da Roma, rilevasi che seguiva con interesse il succedersi di quegli intricatissimi maneggi diplomatici che si fecero prima della battaglia di Pavia. [2]

Il 4 di dicembre del 1524 il Cardinal Cybo mandò Lorenzo Pallavicino, suo cameriere, dal Re di Francia, alloggiato nel parco di Mirabello, incaricandolo di far prima riverenza al Salviati. [3] Quello che Innocenzo avesse di comune in quel tempo col Cristianissimo non sappiamo: certo mostravasi favorevole a' Francesi; ma come il fratello Lorenzo, che sebbene cresciuto nell'armi alla Corte di Parigi, tornato in Italia si mise nell'esercito che nel 1521 combatteva contro Francia e vi militò con 40 uomini d'arme e 100 cavalli leggeri finchè durò la guerra; [4] così Innocenzo tra il favorire

---

[1] *Vita di* Benvenuto Cellini *scritta da lui medesimo*. Milano, 1883, pag. 48.

[2] A questo proposito sono da vedere gli articoli pubblicati dal Virgili nell'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo IV e tomo VI: *Otto giorni avanti la battaglia di Pavia*, e *Dopo la battaglia di Pavia*.

[3] R. Archivio di Stato in Firenze, filza Strozziana 150; ci sono varie lettere del Cybo al Salviati.

[4] *Diarii* di Marin Sanuto, sotto l'anno 1521, vol. 31, col. 330. Guicciardini, *Op. Ined.*, vol. VII, pag. 301-2. Per la dimora di Lorenzo in Francia, cfr. *Lettere di Principi*, vol. I, pag. 63.

piuttosto gli Spagnoli che i Francesi non doveva metterci gran differenza.

La cura della Legazione di Bologna incominciò a farlo trattare col pontefice di quello che si faceva in Lombardia. Veramente nei primi mesi del suo ufficio non mostrò prendersene gran pensiero e gli affari che egli maneggiò si riferiscono tutti al governo e all'amministrazione civile della città. Le molte sue lettere scritte nel 1524 ai Quaranta Riformatori e al Vicelegato non parlano che del modo di affidare certi uffici, della riscossione delle decime, dell'amministrazione della giustizia, dei provvedimenti sanitari contro la peste, che nell'agosto di quell'anno si estendeva molto.[1]

Finalmente il 13 d'ottobre messer Galasso Ariosto venne dinanzi al Senato e, presentate le lettere apostoliche e la procura del Cardinale, prese possesso della Legazione in suo nome.[2] E il 22 del mese stesso i Quaranta deliberarono che per provvisione annua si dovessero assegnare al Legato « libre sex millia septingente quinquaginta bononienses. »[3] I Bolognesi certamente vollero in tal modo assicurarsi dell'aiuto del Legato perchè a quei giorni stavano in gran timore « per la passata del Cristianissimo. »[4] Chi dovea passare, a dir vero, non era il Re, ma il Duca d'Albany, spedito all'impresa di Napoli. Il 28 di ottobre il Legato scriveva ai Quaranta che il papa « sapendo dei loro timori aveva fatto scrivere al Governatore perchè usasse massima diligenza, e ordinato a Monsignor di

[1] Nel R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit., anno 1524.

[2] R. Archivio di Stato in Bologna, *Partitorum* del Senato, vol. XVI, die iovis XIII mensis octobris 1524 e die sabbati XXII octobris.

[3] *Partitorum*, vol. XVI, cit.

[4] Il Cardinale Cybo ai Quaranta. Roma, 28 di ottobre.

Cortona a Firenze che con le genti del Vitelli provvedesse alla salute di Bologna. Doveano arrivare 100 lance e 50 cavalli per sicurezza della città, e, dove avessero avuto bisogno d'altro, si rivolgessero al Marchese di Mantova. » Terminava esortandoli a perseverare nella divozione a N. S. promettendo che, qualora occorresse, lui stesso di persona si sarebbe esposto ad ogni pericolo. [1]

Vennero difatti le genti del Vitelli e arrivarono da Roma il capitano Ramazzotto e messer Camillo Gozzadino; ma quei soldati domandavano più di quello che loro fosse stato assegnato, sicchè il Cardinale dovette novamente intervenire, e il 17 di novembre scriveva ai Bolognesi, che avea pregato il Cortona provvedesse perchè le genti del Vitelli « non domandino più di quello fu loro assegnato l'altra volta. » E poichè nemmeno quei soldati valsero a sgombrare ogni timore, il 27 del mese stesso scriveva che « aveva inteso il loro timore per la passata de' Francesi annunziata dal Cardinal Giovanni Salviati, ma il papa pensa che faranno la via di Pontremoli. A ogni modo se passeranno di lì, Bologna avrà innanzi Parma, Piacenza e Modena e vedrà che faranno. Si regolino secondo la loro prudenza e avranno i suoi consigli per mezzo di Vianesio Albergato. » Terminava dicendo « che Nostro Signore ed egli stesso non potevano che commendarli per la vigilanza; stessero sempre ad occhi aperti. »

Ma il Duca d'Albany passò realmente per Val di Magra e i Bolognesi poterono metter l'animo in pace. In quei giorni Innocenzo mandò a Bologna per suo Vi-

---

[1] Questa e l'altre lettere che ci occorre citare sono nella ricordata filza di « Lettere di Principi, Cardinali e Prelati al Senato di Bologna » ad annum. R. Archivio di Stato in Bologna.

celegato, in luogo di Altobello Averoldi, il vescovo di Fano Goro Gheri, pistoiese, uno de' più sagaci uomini politici di quei giorni, che aveva acquistato fama di prudente e savio amministratore nel governo di Piacenza a nome di Giuliano de' Medici.[1] E davvero c'era bisogno d'un uomo che alla saviezza unisse l'energia, perchè, oltre i pericoli esterni, la città ed il contado erano sempre turbate dalle fazioni cittadine e specialmente dagli odii e dalle rappresaglie de' Malvezzi e de' Ghislieri.[2]

Dopo la battaglia di Pavia le genti spagnole si sparsero per tutta la Lombardia saccheggiando, guastando, rovinando quanto incontravano nel loro cammino: se l'esercito non s'era disciolto per la fame, grazie all'autorità del Marchese di Pescara, adesso che arrideva la vittoria voleva compensarsi delle privazioni patite. E i Bolognesi novamente erano venuti in gran timore, però il Cardinale scriveva l'8 di marzo del 1525 da Roma che « il papa, non meno clemente e amorevole di quella città che di Firenze propria, avendo inteso delle genti Mantovane, (cioè guidate dal marchese Federigo Gonzaga da Bozzolo), perchè non venissero ad alloggiare in quel contado aveva scritto per mano di Monsignor di Capua al Reverendissimo Salviati. »[3] Ma il Salviati stesso non sapeva che farci e il 19 di

---

[1] Cfr. *Lettere di* Goro Gheri, pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, VI app.: Cipolla, *op. cit.*, pag. 843. Nel R. Archivio di Stato in Bologna trovasi in copia: « Facultas Reverendi Domini Goro » Gherii Episcopi Phanensi. Innocentius, etc. Reverendo in Christo » patri Domino Domino Goro Episcopo, etc. Domini nostri Papae » prelato domestico ac in eadem civitate (Bononia) Gubernatori et » Vicelegato. Romae, 12 Novembr. 1524. » Bullarium, Q. 24, carte 124.

[2] Cfr. Muzzi Salvatore, *Annali della città di Bologna*, ad annum.

[3] R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit. di « Lettere di Cardinali, etc. »

marzo scriveva da Parma ai Quaranta, « per avvertire che le genti di Sua Beatitudine per occorrentie e urgenti necessità verranno nel Bolognese. Provvedano alloggi e l'altre cose necessarie. » Poveri Bolognesi! La peste avea menato strage, la guerra che s'era combattuta non molto lungi da loro gli aveva tenuti in grandi angustie; adesso cascava loro addosso questo nuovo guaio più grave che mai! E insistevano presso al Legato, che dava buòne parole e si scusava il 20 di aprile di non aver risposto prima « per esser stati que- » sti dì santi, ne' quali non par conveniente si debba » far altre faccende che attendere al anima. » Ma intanto dense nubi si accalcavano nel cielo già minaccioso e stava per rovesciarsi sulla misera Italia una così fiera tempesta per la quale i Bolognesi avrebbero avuto ben altri timori che non desse loro la baldanza delle genti mantovane.

Innocenzo Cybo parve finalmente determinato di venirsene a Bologna. Al cominciar dell'estate avea lasciato Roma ed erasene andato in Lunigiana negli Stati della cognata Ricciarda Malaspina. Dimorava a Carrara, e alternava il soggiorno con la vicina Massa. Da Carrara appunto scriveva ai Quaranta Riformatori il 13 di luglio del 1525 dicendo, che « non aspettava altro che l'arrivo della sua famiglia da Roma, qual come fosse in ordine, verrebbe a Bologna. Lo stimolava tanto più la venuta in quel contado degli Spagnuoli; aveva scritto al papa perchè li togliesse. » [1]

L'otto d'agosto egli era già a Bologna, perchè in quel giorno i Quaranta si radunavano per la prima volta « in camera Reverendissimi Domini Innocentii Cibo, S. R. E. Sanctae Mariae in Dominica Diaconi Car-

[1] R. Arhivio di Stato in Bologna, filza cit.

dinalis Legati in eius presentia. »[1] E che i cittadini lo avessero accolto degnamente ce lo prova la deliberazione fatta fin dal 16 di giugno dai Quaranta, di contrarre, cioè, un prestito di 1000 ducati, (in tanta ristrettezza economica trovavansi), per poterlo ricevere onorevolmente « cum hic primus adventus eius sit ex » quo huius civitatis Legatus creatus est, » e lo facevano per non mancare « tam in suscipiendo prefatum » Reverendissimum Dominum Legatum, quam in pa- » rando munere aliquo ei dando nomine civitatis prout » eius dignitatis convenire videbitur. »[2] Vi rimase fino a mezzo novembre, e il 26 di quel mese era tornato in Lunigiana, perchè quel giorno scriveva « ex arce Mas- » sae » al vicelegato Goro Gheri.[3]

Che nei tre mesi della sua dimora a Bologna il Legato compisse qualche cosa di memorabile non ci risulta dai documenti, e per vero l'ufficio suo in quel tempo non gliene offrì mai l'occasione, quand'anche egli avesse voluto. Ci piace nondimeno ricordare un suo decreto del 5 di settembre con cui si ordinava la elezione di quattro maestri « per insegnare la grama- » tica alli poveri della città di Bologna. »[4]

Nella sua dimora a Bologna rinnovò le relazioni d'amicizia con gli Estensi e col Duca Alfonso stesso. Già vedemmo com'egli, fino dal 1518, fosse in ottima relazione col Duca, e varie lettere, che si conservano nell'Archivio modenese,[5] ci provano che durò anche

---

[1] R. Archivio di Stato in Bologna, *Partitorum* del Senato, vol. XVI.

[2] R. Archivio di Stato in Bologna, *Partitorum*, vol. XVI, die veneris XVI Iuni.

[3] Il 9 di novembre non era ancora partito, perchè quel giorno i Quaranta si adunarono in sua presenza. *Loc. cit.*

[4] R. Archivio di Stato in Bologna, Bollario A, lib. XI, nº 48.

[5] R. Archivio di Stato in Modena, Carteggio dei Principi Esteri,

nel tempo che fra Alfonso e il papa Leone X non c'era amicizia di sorta.

Anche col cardinale Ippolito ebbe Innocenzo buon'amicizia, e lo conferma una lettera che l'Estense scriveva al Cybo il 17 di giugno del 1520 per rallegrarsi del matrimonio di Lorenzo, suo fratello, con « la contessa di Massa mia cusina, » matrimonio che avvicinò i Cybo agli Estensi. [1]

Cancelleria ducale, lettere del Cardinale Innocenzo Cybo e minute dirette a lui.

[1] R. Archivio di Stato in Modena, Minuta nella filza cit. Molte commendatizie del Cardinale Innocenzo dirette al Duca di Ferrara mantennero la relazione fino all'otto d'agosto del 1525, nel qual giorno il Legato scriveva ad Alfonso ringraziandolo perchè aveva « inteso il buon animo di Sua Illustrissima Signoria dallo scalco, » che l'ha mandato a visitar. » Trattò con lui lungamente per una questione ch'era sorta fra i Bolognesi e il Duca a proposito degli argini del Po e del Reno e nel settembre gli chiedeva apertamente aiuto per la cognata contro Giovanni de' Medici, scrivendogli il 13 di quel mese: « Tornando il signor Gurone * a Ferrara, gli fo in- » tendere li motivi che fa il Signor Gian de Medici contra alcuni di » quei Marchesi Malispini in Lunigiana, et perchè potria essere che » forse pensassi di venire anchor a' danni de la Marchesa di Massa, » per havere favorite et aiutate altre volte le cose di quei Mar- » chesi, anchor ch'io ne abbia scritto et mandato uno huomo a » posta all'Ill. Signor Marchese di Pescara, che son certo che pro- » vederà ch'el prefato signor Giovanni non molesterà le cose della » Marchesa, non di meno m'ha parso di pregare anco Vostra Exce- » lentia che voglia scrivere al suo commissario di Carfignana (Garfagnana), che proveggia non solo che li suoi sudditi di quella » provincia non vengano a danno de la Marchesa, ma anco, biso- » gnando favoriscano et aiutino le cose sue; che ciò che farà Vo- » stra Illustrissima Signoria a beneficio suo sarà per una del suo » sangue et affetionata sua servitrici, et a me ne farà gratia, etc. » R. Arch. di Stato in Modena, Lettere dei Principi Esteri, filza cit. »

* Gurone da Este era figliuolo naturale di Niccolò, bastardo di Monsignor Gurone, figlio di quell' altro Marchese Niccolò ch'ebbe in moglie la famosa Parisina. Morì il 12 di settembre del 1556. Era parente, in linea diretta, con Ricciarda Malaspina, che lo ricorda in certe sue lettere, perchè Sigismondo, padre di Lucrezia Estense Malaspina ed avo di Ricciarda, era nato anch'egli dal Marchese Niccolò. Cfr. LITTA, *Famiglie illustri d'Italia*, tomo III.

Di questi buoni rapporti col Cardinal Cybo si valse poco dopo il Duca Alfonso per pacificarsi con l'Imperatore, coi Veneziani e col papa, come vedremo fra breve.

Da Massa il Cardinale se ne tornò a Roma, dove quell'anno 1526 preparavasi abbondantissimo di tristi e fortunose vicende, che doveano poi condurre all'orrendo sacco del 1527.

L'Imperatore, liberando il 21 di febbraio del 1526 Francesco I, avea sventato i disegni di una lega tra Inghilterra, Francia, Venezia e il Pontefice che avrebbe potuto fargli perdere i frutti della vittoria di Pavia. Ma quando il Cristianissimo si trovò libero esitò a ratificare il trattato, e guardando a Venezia e a Roma non trovava che conforti per isciogliersi dagli obblighi contratti nella prigionia. L'odio dei Principi italiani contro Carlo V s'era poco innanzi accresciuto, perchè egli avea dichiarato ribelle e decaduto dal Ducato Francesco Sforza; oltre le particolari ragioni di ciascuno, tutti gli Stati d'Italia sentivano che questo era un insulto fatto a loro: le lagnanze del papa, questa volta più giuste che mai, arrivarono fino al trono di Cesare. Finalmente il 22 di maggio, dopo lungo trattare, fu conchiusa a Cognac una lega fra il Pontefice, Venezia e la Francia con lo scopo di liberare i figli del Cristianissimo e conservare allo Sforza il Ducato di Milano: fu pubblicata un mese dopo ad Angoulême e fu detta la *Lega santa*.

Da questo momento incomincia un periodo di grandi sciagure.

Al pubblicarsi della lega non erano in campo che le forze della Chiesa e dei Veneziani e cominciarono così presto le ostilità che non fu possibile al re di Francia aver pronte le genti che s'era obbligato inviare e che, oltre a 500 lance, dovevano essere 10 mila Sviz-

zeri. L'esercito del papa era condotto dal conte Guido Rangone, da Vitello Vitelli e da Giovanni de' Medici; Francesco Guicciardini seguiva il campo come Luogotenente generale: le genti dei Veneziani avevano per capitano Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino. Sulla fine di giugno si spinsero fin sotto Milano per liberare lo Sforza ch'era chiuso ed assediato nel castello, allorchè arrivò in quella città Don Ugo de Moncada, ambasciatore cesareo, e dette grandi speranze di soccorso al Marchese del Vasto e ad Antonio de Leyva, che difendevano la terra; passò quindi per Firenze e andò a Roma dove, d'intesa col Duca di Sessa, indusse il papa ad accettare le proposte di pace che Vespasiano Colonna gli fece a nome de' suoi congiunti

Il troppo credulo pontefice si fece cogliere nell'inganno e il resultato dell'aver lasciato andare le milizie che difendevano Roma fu l'improvviso assalto che i Colonnesi dettero alla città la notte del 20 di settembre. Non c'indugiamo a descrivere lo sgomento destato in Roma da questo inatteso tradimento: fu questo il principio delle calamità che doveano toccare di lì a poco il colmo col sacco dell'anno di poi.

Il Cardinal Cybo era appunto a Roma, e poichè sapeva benissimo come fosse proceduto tutto il trattato per essere stato quell'anno alla Corte pontificia, fu mandato insieme col Cardinale della Valle a parlamentare coi Colonnesi; ma costoro non li vollero neppur ascoltare. [1] Nondimeno Innocenzo pare non si perdesse d'animo perchè, il giorno dopo l'assalto, ne dava parte ai Quaranta di Bologna con termini tali che è manife-

---

[1] Girolamo Negro lo scrive il 24 di settembre a Marc'Antonio Micheli. Cfr. *Lettere de' Principi*, Venezia, Zilletti, 1575, vol. I. La notizia è ripetuta dal Reumont, dal Gregorovius, *op. cit.* e da altri.

sto il suo desiderio e l'intendimento di togliere ogni paura che la notizia del fatto, ricevuta per altra via, avesse potuto fare a Bologna. Forse il Legato temeva che la città, intesa la mala fortuna di papa Clemente, potesse rivoltarsi « per levarsi di servitù di preti ed » assettar le cose sue con lo imperador. »[1]

Il giorno dopo spediva Francesco Casatto, suo auditore « per manifestare cosa degna di fede; » e quando, due giorni appresso, costui fu ammesso in Senato, riferì quanto era accaduto, dichiarando, fra l'altro, che i Cesariani avevano « direptum palatium. » Del resto il tumulto non era durato più di tre ore,[2] e fu presto sedato poichè Don Ugo, ricevuti per ostaggi della sicurtà sua i Cardinali Cybo e Ridolfi, andò in Castello a parlamentare col papa e pose le basi della tregua, che fu conchiusa il giorno di poi fra il pontefice, i suoi confederati e vassalli, e Cesare, per quattro mesi. Per esso

---

[1] Queste parole scriveva un anno dopo il Cati, ambasciatore del Duca di Ferrara, quando il suo Signore pareva si fosse accordato con la Comunità di Bologna. Cfr. Salvioli, *Nuovi studii sulla politica e le vicende dell' esercito imperiale in Italia nel 1526 e 27*. In *Archivio Veneto*, tomo XVII, pag. 30.

Ecco le parole del Cardinale, scritte il 21 di settembre: « Questa mattina sono intrati quì in Roma questi Colonnesi con 4 mila » fanti et qualche 500 cavalli et iti alloggiar in Trastevere, et benchè N. S. sissia ritirato in Castello, nondimanco pensiamo habbia ad essere uno fuoco di paglia, poichè non si manca di fare le » necessarie provisioni. » Pure gli invita a radunare fanterie e prendere quei gagliardi provvedimenti « come richiede la fede che » Nostro Signore et noi tegnamo in le Vostre Magnificenze. » E dice esplicitamente che « non mandino quà e là per sapere il da » farsi, perchè non venga poi loro addosso la piena. » Conclude finalmente rassicurandoli: « Benchè la cosa quà non sia tanto ga» gliarda che si habbia havere dubbio, non di manco lo stare ben » provvisti non può salvo giovare. » R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit.

[2] Guicciardini, *Storia d' Italia*, libro XVII, pag. 335, edizione di Crusca. Firenze, 1819.

il papa restò disarmato, e la lega, indebolita dei soccorsi di Roma, non poteva più ripromettersi la liberazione dell' alta Italia. Intanto Carlo di Borbone a Milano aveva messo insieme un buon nerbo di Spagnuoli e Giorgio Frundsberg con 13 mila Lanzi tedeschi passava le Alpi, determinato a sfogare le ire luterane di que'fieri soldati, che lo seguitavano, su l'*avara Babilonia:* così a loro rappresentavasi Roma. Bisognava impedire il congiungimento dei due eserciti. La fortuna d' Italia era sul Po; senza un alleato i Tedeschi non lo avrebbero potuto passare: ma quella fu un'avversa fortuna, perchè il 24 di novembre Giovanni dei Medici restò ferito in un combattimento presso a Governolo e poco dopo morì, perdendo così la lega il più ardito de'suoi duci: poi, più tardi, il Duca di Ferrara traghettò le genti tedesche.

Ormai Bologna era seriamente minacciata e il Guicciardini, che in quest' occasione spiegò tutto il suo talento e tutta la sua energia, scriveva da Roma al Cardinale Cybo: « Parmi possimo tenere per certo che, o di » quà o di là da Piacenza, la unjone s'habbia a fare di » quà da Po et che di quà habbino a essere l'imprese » loro et che.... ci sia qualche disegno di Bologna; però » V. S. Reverendissima fa prudentissimamente a fare » tutte le provisione possibile e per quel pocho giudi- » tio che ho io mi pare che la persona sua porterebbe » in ogni luogo riputatione e utilità grandissima, ma » hora non forse manco in Bologna che altrove. »[1] E il Legato non la pensava diversamente; questa sollecitazione del Guicciardini era del 12 di dicembre in ri-

[1] Lettere inedite del Guicciardini al Cardinale Cybo, dal 1526 al 1531. Sono 11 lettere che si conservano nell'Archivio di Massa e che intendiamo pubblicare fra breve.

sposta certo all'ultime lettere che il Cybo aveva scritto da Roma, perchè egli era arrivato di qui a Bologna il 6 del mese stesso,[1] prima che, per essere difficili le comunicazioni, il luogotenente lo avesse saputo.

Chi mostravasi molto caldo per l'impresa di Bologna era il Duca di Ferrara, che in questa guerra dette de' punti a papa Clemente per ambiguità, doppiezze e simulazioni. Il desiderio di riacquistar Modena, Rubiera e Reggio lo facevano favorire le parti di Cesare, ma d'altra parte non volendo inimicarsi il re di Francia, Venezia e Roma, non ardiva scoprirsi.[2] Dalle sue dubbiezze traevano argomento a bene sperare il Guicciardini e il Cardinal Cybo, il quale, fidando specialmente nell'antica amicizia e nella parentela, gli mandò da Bologna Gasparo dell' Armi e stette in corrispondenza benevola con lui per quei primi mesi del 1527.

Fin dal settembre dell'anno precedente Carlo V, accogliendo le istanze del Duca, aveva sottoscritto un trattato per l'investitura di Modena, Reggio e Rubiera, la cessione di Carpi, il matrimonio di Margherita, sua figliuola, con Ercole d'Este e il conferimento ad Alfonso del titolo di capitano generale della lega. L'imperatore insisteva perchè il Duca tentasse una sorpresa su Bologna, ma l'Estense dichiarò che si scoprirebbe imperiale quando le cose di Lombardia fossero ben avviate; e si scoprì quando traghettò i Tedeschi destando lo sgomento e la indignazione de' Cardinali e degli amici, che incolpavano il papa perchè non fossero riusciti i negoziati con lui. Una volta che s' era

[1] « Heri arrivai qui in Bologna, mandato da N. S. per fare » qualche provisione alli casi potrebbono occorrere. » Così scrivea il Cardinal Cybo al Marchese di Mantova il 7 dicembre del 1526. Archivio Gonzaga, Rub. E, XXX, 3.

[2] Salvioli, *op. cit.*, pag. 14.

scoperto, il Duca non temeva più di consigliare ai Cesarei « d'andar innanzi, senza tardar, a Bologna e Fio-» renza, chè, rivoltati questi due capi, sarian guada-» gnate Toschana e Romagna. »[1] Ma perchè egli non voleva cavalcare, gli sarebbe confidata una banda di Lanzichenecchi per assalire il Bolognese. Erano le cose a questo punto quando venne a Bologna Innocenzo Cybo, che incominciò a trattare col Duca, persuaso, come il Guicciardini, che era necessario accordarsi a ogni modo con lui. Pare che Alfonso si valesse del Legato come intermediario col papa, perchè in una lettera del 12 di gennaio Innocenzo gli scriveva: « Man-» derò la sua lettera a Roma. »[2] Uguali ufficii faceva a Roma l'ambasciator francese per conciliare il Duca col pontefice, e così Venezia, che, stremata di risorse, valutava tutta l'importanza dell'aiuto di Ferrara in quei momenti. Nè però il Cardinal Cybo indugiava a difendere le terre della sua Legazione dal pericolo che le minacciava, ma provvedeva che l'ingegnere Giangiacomo Veneziano de' Ronchi, detto della Mina,[3] vi-

---

[1] Salvioli, *op. cit*, pag. 14.

[2] R. Archivio di Stato in Modena, carteggio de' Principi esteri, filza cit.

[3] Nell'Archivio Gonzaga di Mantova, Rub. E, XXX, 3, c'è una lettera scritta da Innocenzo Cybo il 7 di dicembre 1526, da Bologna, al Marchese di Mantova, lettera che ho già citato, in cui si legge: « Prego quella (cioè V. S.) voglia mandarmi quel Joan Jacomo » ingegnero, quale altre volte mi mandò a Massa, overo qualche » altro megliore, del che al presente me fa mestero, per lo prove-» dere alla difesa di questa città, quando il caso venesse, che N. S. » Iddio il prohibisca. » Da una lettera del detto Gian Giacomo, che si firma così: « Gio. Giacomo veneziano de Ronchi detto della Mina » da Modena, 25 di dicembre 1523, si rileva che egli aveva lavorato al castello di Cremona e prometteva mandare i disegni al Marchese e lo avvertiva che era chiesto dall' Imperatore. Debbo la notizia alla gentilezza del chiarissimo cav. Stefano Davari, Direttore dell'Archivio Gonzaga, della Biblioteca e de' Musei Comunali di Mantova.

sitasse le fortezze, ordinava che si ritirassero le vettovaglie nelle terre, faceva condurre 400 archibusi da un mercante mantovano, [1] spediva il capitano Pier Paolo a fare una compagnia in quel di Mantova, [2] mandava artiglierie verso Rocca di Papa, che Renzo da Ceri voleva ad ogni costo espugnare, e specialmente attendeva a provvedere Bologna d'ogni difesa, perchè, all'occorrenza, avesse potuto resistere gagliardamente. Profittando però delle buone pratiche intraprese col Duca Alfonso, gli scriveva, il 14 di gennaio, pregandolo a permettere il passaggio per le sue terre, essendo rotte le altre vie, a certi contadini che portavano fave e frumenti. [3] Il pontefice molto commendavalo di queste sue cure e gli faceva scrivere da Giovan Antonio Statis il 17 di gennaio: « È piaciuto a Sua Santità quanto ha ri-
» portato il Conte Filippo de'Pepoli e la risoluzione
» fatta per quelli Signori (i Bolognesi) in evento che
» li imperiali si movessero alla volta di Toscana. Man-
» dar gli uomini d'arme del signor Federigo (da Boz-
» zolo) in Romagna a Sua Santità non par necessario. [4]

---

[1] Il 10 di dicembre del 1526 Innocenzo scriveva al Marchese di Mantova pregandolo « me voglia fare gratia di ordinare a certo
» mercante che intendiamo essere costì, il quale attende affare con-
» durre archibusi per smaltirli secondo le richieste, che me voglia
» acomodare di 400, pagandoli il debito prezo et solito, et darli
» licentia di poterli trarre de costì. » Archivio Gonzaga in Mantova, Rub. cit.

[2] Archivio Gonzaga in Mantova, Rub. E, XXX, 3. Lettera del cardinale Cybo al Marchese di Mantova, scritta il 18 di dicembre del 1526 da Bologna.

[3] R. Archivio di Stato in Modena, filza cit.

[4] Jacopo Guicciardini, Governatore di Ravenna, faceva grande istanza al Cardinal Cybo perchè mandasse danari e uomini nelle terre di Romagna. Anche il 16 di gennaio gli aveva scritto: « Credo
» che la si difenderà gagliardamente in Bologna, ma ho opinione
» contraria della provincia, se le città non saranno provviste di
» fanti pagati. Sanza danari et con le poche forze che noi ci ab-

» Resta quieta Sua Santità a quello sarà ordinato per
» Vostra Reverendissima Signoria, quale, trovandosi lì
» in fatto, deve meglio considerar tutto quello che fa
» bisogno. »[1] Intanto il Guicciardini si rallegrava d'aver ridotto il Duca a non favorire gl'imperiali, nè nuocere al papa, il massimo che si potesse pretendere nella miserabile condizione in cui trovavasi la lega, priva di soccorsi e che non aveva altre speranze fuorchè nelle promesse del Cristianissimo.[2] Nondimeno voleva che a tutto si provvedesse, per quanto era possibile, e ordinava a' suoi di star pronti « a fine che in ogni caso
» ci troviamo a Bologna innanzi alli inimici, se andas-
» sino per la via diritta, e, andando per Pontremoli,
» che siamo in Toscana innanzi a loro. »[3] Il 29 di gennaio gli Spagnuoli passarono il Po e il giorno dopo i Lanzichenecchi andarono ad alloggiare a Pontenuro, cinque miglia distante da Piacenza. Il Luogotenente Guicciardini ne avvisava tosto il Cardinal Cybo e dicevagli: « Nè abbiam notizia che li Spagnuoli habbino
» anchora passato Piacenza, ma la conclusione è che
» loro vengono inanti, e tra loro si dice in Romagna:
» ma molti più credono in Toscana, non si sa già se
» per il chammino diritto, o per Pontremoli; però, nelle

» biamo posso far poco; farò quel che posso.... Manca polvere e
» artiglieria.... gli abitatori senza aiuto di gente forastiera si per-
» deranno d' animo. Però quella, (Sua Signoria) non aspetti che i
» nemici siano in sulle porte della Provincia,.... mandi l' ingegnere
» a Imola e poi a Ravenna. Mandi qui 40 uomini d' arme e 80 ca-
» valli leggeri a Imola.... Ho ordinato che il contado sgomberi
» nelle città. » R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del Cardinale Cybo, ad annum.

[1] R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.

[2] Salvioli, *Op. cit.*, pag. 16.

[3] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. V, pag. 141. Lettera al Datario (Giberti) del 12 di gennaio 1527.

» previsioni che s'hanno a fare costà, V. S. Reverendis-
» sima non perda tempo: la risolutione che si fece
» hieri col Duca (d'Urbino) fu che lui solleciterebbe
» quanto potessi la passata delle sue genti, delle quali
» l'ultimo colonnello e la gente d'arme è più lontano
» ch'io non vorrei; pure restò di affrettare al possibile,
» resolvendo volere passare lui et trovarsi prima che
» li inimici a Bologna e che il medesimo facciamo noi,
» lasciata quella gente che sia necessaria per Parma e
» Piacenza. » E concludeva: « V. S. Reverendissima pro-
» veda che allo arrivare nostro a Castelfranco, oltre alla
» provvisione delle vettovaglie, vi troviamo almanco
» 250 paia di buoi e 100 carra; e di questo priego V.
» S. Reverendissima che non si manchi. » [1]

A Firenze, intanto, si stava con gran sospetto, però gli Otto di pratica mandarono Niccolò Machiavelli nell'Emilia « per intendere che speranza potessero avere di » là e sollecitare le provvisioni secondo il bisogno. » [2] Il 19 di febbraio li Spagnuoli si levarono e vennero ad alloggiare presso ai Lanzichenecchi, mostrando che non avrebbero fatto il cammino di Pontremoli. ma procederebbero per l'Emilia e la Romagna. In così grave frangente il Duca d'Urbino, sotto nome di curare la sua infermità, partì insalutato ospite dal campo e se ne andò a Gazzuolo, presso la Duchessa, con grandissimo sdegno del Guicciardini, che si rammaricava del suo procedere. Ma gli imperiali mancavano di danari; però quando furono arrivati a S. Giovanni in Persiceto, fra Cento e Bo-

---

[1] Lettera del Guicciardini scritta il 31 di gennaio da Parma. R. Archivio di Stato in Massa. D'averla scritta dava parte al Cortona il giorno stesso. Cfr. *Op. ined.* pubblicate dal CANESTRINI, vol. V, pag. 183.

[2] GUICCIARDINI, *Op*, *ined.*, vol. V, pag. 211. VILLARI, *La vita e i tempi di Niccolò Machiavelli*, vol. III.

logna, si fermarono, inviando in quest'ultima città un araldo a domandar provvisione e il transito, adducendo il pretesto che volevano andare a soccorrere il regno di Napoli. [1] A Bologna si facevano grandi provvedimenti, e sebbene il Duca di Ferrara mandasse ai Cesarei carri e frumento, si manteneva in relazione col Legato, che scriveagli il 27 di febbraio perchè facesse rilasciare « alcune quantità di fave e di frumento ritenute a suo » nome nel suo territorio, mentre conducevansi a Bo- » logna, » e il 7 di marzo scriveagli ancora: « Faccia » rilasciar le biade e frumenti per Bologna, trattenuti » nel suo Stato per rappresaglia di quelle biade che » eran trattenute a Modena e andavano a Ferrara. Se » Modena fosse sotto la domination mia V. S. avrebbe » iusta causa. » Ma il Duca voleva far valere da sè la « giustizia della sua causa; » però quando giunsero, ai 20 di marzo, Monsignor Dormann e Cesare Fieramosca, mandati dal Vicerè al Borbone per dargli annunzio della tregua conchiusa pochi dì innanzi col papa, egli, dopo essersi accertato che non avrebbe potuto sperar nulla dal pontefice, il quale si valeva della convenzione fatta per non parlar più di Modena, non esitò a gettarsi nelle braccia del Borbone deciso a marciare innanzi come luogotenente generale dell'imperatore in Italia, ad onta della tregua. [2]

Il 31 di marzo l'esercito passò il Reno, sconfisse le poche genti dell'avanguardia di Bologna e continuò a scorrere per quel territorio, bruciando villaggi, predando il bestiame, rompendo gli acquedotti della città. Intendimento del Borbone era di tenere fermi e sospesi i pontifici, mostrando di voler assaltare con una parte

[1] Salvioli, *Op. cit.* pag. 18.
[2] Salvioli, *Op. cit.*, pag. 20.

dell'esercito Bologna e passare intanto con l'altra parte tra Bologna e Imola.[1] Il Machiavelli e il Guicciardini, ch'erano in città, capirono l'intendimento dei nemici, che volevano profittare dell'incertezza in cui si trovavano quelli della Lega per le notizie della tregua, affine di arrivare sotto le mura di Roma e cogliere Clemente VII sprovveduto di difesa. Il Luogotenente, che aveva a cuore la salute di Firenze non meno che quella di Roma e dubitava i nemici non si gettassero sulla Toscana, insisteva presso il Datario Giberti, perchè deliberasse subito, chè era « interesse di quella povera città, » alla quale siete pure obbligati, sendovi patria. »[2] E il primo d'aprile, per opporsi a' disegni de' nemici, partì per Imola con molti fanti, dopo averne lasciati quattromila in Bologna, dove rimase, col Legato, il Machiavelli.[3] Di là scriveva al Cardinal Cybo, perchè

---

[1] *Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna* (1527-1529). Documenti illustrati da Corrado Ricci, Bologna, Romagnoli, pag. x-xi.

[2] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. V, pag. 367.

[3] C. Ricci, *Op. cit.*, pag. xx.

Di tutto ciò ecco il ragguaglio dato dal Cardinal Cybo al Duca e al Provveditor veneziano:

« *Istruttione a voi M. Imperio (Raccordato) di quanto havete a refferir in nome nostro allo Ill.mo S^or^ Duca de Urbino et Mag^co^ S^or^ Proveditore venetiano.*

» In primis, fate le nostre racomandatione a S. Ex. et Mag.^tia^, fareti intendere a quelle come avanti hieri da mattina lo exercito Imperiale si apresorno vicino a le mura di questa città di Bologna, cioè la infanteria tutta dal Ponte di Reno in quà et la gente d'arme vicino al ponte dalla banda di là, facendo dimostratione di quel che sono, *idest* inimici capitalissimi di N. S., et perchè per diverse vie se intendeva chel disegno loro era pigliare el camino da basso per la via di Romagna, el S^or^ locotenente et questi capitani resolverono el provenirli et così, hieri da mattina, partirono di questa città con tutte le gente così da pede come da cavallo per la via de Imola, lassato per la guardia di Bologna la compagnia che fu della felice memoria del S^or^ Giovanni de Medicj con.... noi per prima havevamo fatto per la cu.... Di poi li nimicj si sono

gli facesse sapere d'ora in ora gli andamenti dei nemici e lo pregava, « perchè in Castel Bolognese biso-

---

mossj dalli loro.... al solito loro mille danni et incendij, quali saria longo a racontare et si sono inviati alla via di Corticella per pigliare li certa quantità di vettovaglie venuta da Ferrara et distribuirla infra lo exercito, el quale ne ha patito et pate excessivamente. et fatto questo. andare alla via di Imola et tentare le cose di quella città, le quale non succedendo *ad vota*, procedere più avanti et fare la forza medesima in qualche altra città di Romagna, le quale cose poi che fussero successe o non successe loro, quello dissegnino fare non se ne ha certa notitia nè iuditio da prestarvi molta fede; pur non si può altro pensare se non che tutto habbino a fare et deliberare a danno di N. S. et del Stato di S^{ta} Chiesa et per conseguir la vittoria della impresa in quel modo et via che iudicherano più facile et expediente, perchè vedendosi una volta la speranza del accordo essere al tutto exclusa, il che si può facilmente iudicare non solo per le parole ma per li effetti delli inimici, non è dubbio alcuno che sieno per procedere avanti quando potranno con la impresa. A voi non è incoguito come essendo venuto li giorni passati el S^{or} Cesare Ferramosca per ordinare che si venissi alla executione et osservantia della capitulatione nuovamente fatta, non solo non ha operato tale effetto, anzi par che più habbi ingrandito et exasperato li animj di quelli fanti et capitani come se fussi venuto non per quietare ma per sollicitar la guerra, et con questa resolutione se n'è andato a Ferrara, che della tregua .... effecto alcuno. Inoltre essendo di poi venuto un .... Borbone per il medesimo effecto .... ha niente operato di più che havessi fatto quella del Ferramosca, anci qualche cosa peggio, se peggio si fussi potuto pensare, in modo che anchor lui si è partito con totale desperatione di tregua. Trovandosi adonche le cose nel termine detto di sopra et conoscendosi chiaramente, et per le parole et per li effetti. che appresso quello exercito non è modo di accordo et oltra di questo quando bene loro volessino nuj non lo possiamo più accettare, attento che li danari deputati per conto della tregua si sono erogati et dispensati nelli pagamenti della gente nostra, bisogna prepararsi alla guerra et deffensione delli Stati della Santissima Lega et consequutione della vittoria, la quale se mai fu da sperare, adesso si vede facilissima et per el disordine et inobedientia et per la necessità nella quale si truova al presente l'exercito inimico, et questo a voi è notissimo che facilmente lo porrete narrare al Ill^{mo} p^{to} et Mag^{co} Proveditor, che troppo longo saria a scrivere la necessità delle vettovaglie nelle quale sono stati et sono li inimici et ogni giorno saranno più. Una cosa sola non vi scor-

» gnerà mettere qualche provisione et quelli suoi sono
» difficiletti e sospettosi di me per conto della Presi-
» denza della Romagna, [1] V. S. Reverendissima mi
» mandi uno suo con una patente, in modo ch'io gli
» possa maneggiare per beneficio dello Stato. » Concludeva pregandolo di tenere avvisato il Cardinal di Cortona « dello stare et movere delli inimici. » [2] L'8 gli

---

darete, che tre giorni sono uissuti di carne senza havere pane di alcuna sorte, in modo che gran quantità si amalano et morono, maxime di quelli Lanzchinec che hano perso et perdono assaj di cavalli et maxime di quelli da baggaglie per il deffetto del magnare, in modo che aggionto a questi incomodi qualche impedimento così dalli nostri di qua come da quel felicissimo ex(ercito) .... el disordine nel quale si trovano li inimici .... ogni cosa che contro di loro si tentasse per .... a procedere avanti animosamente, il che debbono far et per la speranza della vittoria et per demostrar con effetto quel bono animo loro che con parole hanno più volte fatto intendere a N. S. et perchè questa sarà ottima via et mezo a rimover della mente di S. S.^ta ogni pratica et animo che li potessi cadere o di tregua o di accordo, quando quella vederà Loro Signorie andar con bono animo et voluntà; et in questo vi extenderete con quelle accomodate parole che vi occorreranno demonstrando loro quello che con effetto è, che bisogna sperar quella pace da costoro che seguirà doppo la vittoria et non altrimenti et che adesso è tempo obligarsi lo animo di N. S. et excludere et per il presente et per il futuro ogni speraza che li nimici potessino mai havere di buona amicizia con S. S^ta con demostrarli quanto la possa sperare et confidarsi nellj suoj conligati et quanto la debba per il contrario diffidarsi al tutto di questi Cesarei: et tutto rimettiamo alla prudentia vostra agiongendo quelle parole che nella sopradetta sententia vi parrano più accomodati in modo che segua lo effetto che per noi si spera et desidera. » R. Archivio di Stato in Massa. Carteggio del Cardinal Cybo.

[1] Quando nel 1524 il Guicciardini aveva la Presidenza della Romagna mostrò desiderio di tirar sotto la sua giurisdizione Castel Bolognese, terra del contado di Bologna. Il Cardinal Cybo ne parlò col papa e scrisse il 14 di maggio di quell' anno ai Quaranta: « Nostro Signore non vuole a niun modo la detta terra sia rimossa » dalla giurisdizione bolognese; nè io lo permetterò finchè sia Le-» gato, chè nessun Presidente l'ebbe. » R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit. di lettere al Senato.

[2] Lettere inedite cit., Archivio Massese.

scriveva ancora, da Forlì, dicendogli che i nemici erano alloggiati tra Faenza ed Imola e che per allora non erano per passare in Toscana e mandavagli anche i rispetti del Machiavelli, che l'aveva raggiunto, dicendo: « Il Machiavelli è buon servitore di V. S. Illustrissima » et a quella si raccomanda et le bacia la mano. »[1]

Ma ormai che Bologna era fuor di pericolo dal temuto assalto dei Cesarei, il Legato non ci voleva rimanere di più. Anche prima aveva fatto intendere che se ne sarebbe andato via molto volentieri, e il Guicciardini era riuscito a trattenerlo: difatti il 28 di febbraio, scrivendo al Giberti, dicevagli: « Intrattengo e intratterrò Cibo » quanto posso mentre stiamo qua, e se abbiamo a partire comprendo che lui disegna venire al campo, e se » vi pare a proposito, non abbiate rispetto alcuno per » conto mio, che volentieri uscirei di questo fastidio; » ma se voi fate pensiero che lui ci abbia a stare per » cerimonia, è bene che a buon'ora siate chiari, che si » trova in fatto e ha l'autorità, e vuole acconciare, o » guastare qualcosa; e se io vi concorressi, disordinerei; non vi concorrendo, lo farei diventare ogni dì » più restìo. »[2] Risulta da queste parole che il Cybo faceva qualche segreto maneggio per conto suo, e che egli fosse in molti trattati lo vedremo meglio fra breve. L'occasione di partire gliela offerse il pericolo che parea minacciasse in quei giorni Firenze, qualora i nemici si fossero gettati nella Toscana invece di proseguire per Roma.

In Firenze « il governo si teneva per i Signori Medici molto assolutamente, facendosi tutto a senno del

---

[1] Lettere inedite cit., Archivio Massese.
[2] GUICCIARDINI, *Op. ined.*, vol. V, pag. 268.

» pontefice ovvero del Reverendissimo di Cortona per » nome suo e del magnifico Ippolito, del quale era » governatore; [1] » ma ben presto la sua debolezza ed incapacità [2] determinarono il pontefice a mandare in Firenze il cardinale Niccolò Ridolfi e più tardi anche Innocenzo Cybo, (cugini entrambi perchè figliuoli di sorelle di Leone X), per crescere animo al Cardinal di Cortona. Però ne seguì contrario effetto, perchè, quanto al Ridolfi, dette la sua venuta più animo a quella parte de' cittadini ch'era sollevata, per esser egli col maggior numero di loro interessato per parentado, e con tutti per amicizia, e la venuta del Cybo operò poco. [3] Alcuni giorni dopo l'arrivo d'Innocenzo, il 26 d'aprile, giunse la notizia della venuta del Duca d'Urbino con l'esercito, mentre il Borbone co' suoi compariva il giorno stesso a S. Giovanni Valdarno, venti miglia distante da Firenze. [4]

I giovani più arditi quella mattina erano corsi alla piazza e s'era levato un tumulto, perchè essi domandavano le armi onde poter difendere la città se ce ne fosse stato il bisogno.[5] Con molta imprudenza il Cortona volle uscir fuori di Firenze incontro al Duca d' Urbino, ad onta del rumore che s'era destato, e in compagnia degli altri Cardinali, con una scorta, s'avviò verso la villa dell'Olmo, presso Castello, dove il giorno innanzi lo

---

[1] *Relazione di Marco Foscari*, da Firenze. Albèri, *Op. cit.*, serie II, tomo I.

[2] Cfr. Pitti, *Istoria di Firenze*, *in Archivio Storico Italiano*, serie I, vol. I. *Cronica di Firenze* di Fra Giuliano Ughi, *Archivio Storico Italiano*, appendice VII. Nardi e Varchi passim.

[3] Nerli, *Commentarii*, libro VII, pag. 147. Vettori, *Sommario*, *in Archivio Storico Italiano*, appendice XXII, pag. 377.

[4] Relazione cit. del Foscari.

[5] Cfr. Nardi, Varchi, Segni e Ammirato, che trattano ampiamente del movimento.

aveva preceduto Ippolito con l'oratore veneziano Marco Foscari e con Federico da Bozzolo.[1]

Subito in Firenze si sparse la voce che il Cardinale co' Medici era fuggito, onde il rumore crebbe a dismisura e i cittadini corsero armati al Palazzo della Signoria e furono fatti e banditi ribelli i Medici.[2] Molti messi giunsero a' Cardinali per avvertirli dell'accaduto; pertanto essi, col Duca d'Urbino e co' capitani suoi, fecero ritorno a Firenze e riuscì loro agevole rientrarvi perchè, nella confusione generale, non avevano pensato a chiudere le porte. Ci fu un po' di lotta fra le genti del Cardinale e corse anche il sangue per le vie, ma in breve occuparono la piazza. Vi restò morto un gentiluomo del cardinal Cybo, Meliodus Salvago; e il Cardinale stesso, per essergli cascato sotto il cavallo, rimase con un piede percosso e slogato.[3]

Consultandosi sul da fare, voleva il Duca chiamar dentro più gente e, con l'artiglieria piantata in Vacchereccia, sforzare il palagio: avevano perciò tratto in piazza due sagri ch'erano al palazzo de' Medici in via Larga,[4] ma ciò fu giudicato dai Cardinali troppo dan-

---

[1] *Priorista Ridolfi*, mss. Riccardiano 3112. Relazione cit. del Foscari.

[2] Varchi, *Op. cit.*, vol. I, pag. 108.

[3] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. dell'Archivio massese.

[4] Ecco in qual modo descrive il tumulto Orazio Florido, che accompagnava il Duca d' Urbino: « Il sig. Duca .... montato a ca- » vallo, se ne venne a desinar a dui miglia a Fiorenza un loco del » Signor Giovanne de' Medici, dove la Signoria degli Otto li havea » facto aparechiar. Desinato che fu si prese il camino de Lancisa a » la via de Fiorenze et circa un miglio discosto venne incontro al » sig. Duca tutti tre li cardinali, zoe Corthon, Salviati, (*qui c' è er-* » *rore per Ridolfi*) et Cibo, et prima sino al Pallazzo era venuto el » magnifico Hyppolito. Un cavallaro rapportò da Firenze che la » città era in qualche garbuglio, non facendo la cosa grande: se- » guitammo il cammino e giunti dentro da le porte, ci accorgemmo » che il tumulto era d' importanza. Procedemmo con 1000 fanti fo-

noso, però si trattò l'accordo e bastò che Francesco Guicciardini, arrivato in buon punto di Romagna, e Federico da Bozzolo recassero al Gonfaloniere Luigi Guicciardini la promessa di un'amnistia generale, perchè le cose si accomodassero a favore de' Medici con l'elezione di una Signoria nuova.

Intanto il Borbone si metteva in cammino tenendo un'altra via e, guadato l'Arno sotto Firenze, per Montevarchi muoveva verso Siena, dopo aver sostato il 28 presso Montepulciano, [1] e simulava di girare Firenze, dove gli premeva di tener fermo il nemico. Era voce che avrebbe riposato nel Senese e, valendosi delle artiglierie tratte da quella città, avrebbe corso il territorio fiorentino: ma per molte ragioni prevalse il partito di muover contro Roma e prenderla d'assalto, arrivando sotto le mura all'improvviso, con movimenti rapidissimi. A grandi giornate giunsero al fiume Paglia e, passatolo a nuoto, perchè era gonfio dalle pioggie, pervennero il 2 di maggio a Montefiascone, poi a Viterbo e, finalmente, il sabato 4 di maggio all'ora ventunesima, arrivarono all'Isola Farnese, sette miglia lontano da Roma, e presero alloggio in vista delle mura dell'eterna città. [2]

Intesa qual fosse la determinazione degli imperiali, Innocenzo Cybo partì il primo di maggio da Firenze, e,

---

» restieri che trovammo davanti alla casa dei Medici; il Duca avea » solo i suoi saccomanni di casa e i capi delle fanterie con 25 o 30 » soldati. Andò in piazza e tutti traevano armati al palagio dove » erano da 200 che tiravano. Si mandò a casa de' Medici per 2 sacri » da batter la porta del palazzo ed erano già venuti, quando il Duca » pensò mandare il signor Federigo da Bozzolo. Li Cardinali, morti, » smarriti, confusi e afflitti erano intorno a S. E. perchè si accor» dasse. » R. Archivio di Stato in Firenze, carte d'Urbino, Cl. I Div. G, filza 265, lettere alla Duchessa Eleonora.

[1] Cronaca cit. dell' Ughi, pag. 141.

[2] Salvioli, *Op. cit.*, pag. 24.

dopo aver alloggiato al Poggio presso il giovane Alessandro de'Medici, si avviò alla volta di Pisa, dove disegnava imbarcarsi per andare a Roma.[1] Ma quando giunse a Pisa vi trovò la cognata Ricciarda Malaspina, la quale, fuggita a gran stento da Roma pel Tevere sopra una barca, era giunta ad Ostia, donde avea proseguito per Civitavecchia, e s'era poi imbarcata sopra una galera che faceva rotta per Pisa.[2] Da lei ebbe notizie ben chiare della triste condizione di Roma, nè andò molto che ebbe nuova della presa della città. Dimesse adunque per allora il pensiero di andare a Roma e accompagnò la cognata a Massa.

Intanto Giovan Francesco Guiducci, fidatissimo suo segretario,[3] era rimasto a Firenze e trattava tutti gli affari del Cardinale con gran diligenza ed oculatezza. L'11 di maggio scriveagli, mandandogli una lettera di Pier Francesco Ridolfi, commissario, nella quale davasi notizia dell'assalto di Roma e, insieme a certi ragguagli pervenuti da questa città e dalla Francia all'oratore veneto, esponevasi che la Signoria di Venezia aveva

---

[1] Lettera di Alessandro de' Medici del 2 di maggio 1527 pubblicata dal Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, pag. 445.

[2] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit., carte 58.

[3] Intorno al Guiducci ecco quello che scrive Salvino Salvini nel suo *Catalogo cronologico de' Canonici della Chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze 1782, a pag. 83, n° 535, anno 1532: « Gio. France-» sco di Ser Domenico di Ser Giovanni Guiducci, Segretario del » Cardinale Innocenzo Cibo. Per rinunzia d'Antonio Sacramore il » giovane; Conte Palatino e Cav. aureato, Abate di S. Godenzo di » Rimini. Piovano de'SS. Biagio e Erasmo di Misano di Rimini e » Preposto di Rimini. Piovano di S. Pancrazio in Val di Pesa. Fa-» miliare e continuo Commensale di Clemente VII e di Paolo III, » e Protonotario Apostolico. † 1553. 28 febbraio. »

In una lettera data il 6 di maggio da Firenze egli scriveva al suo Signore che Cortona e Ridolfi erano pur sempre in quella città e che essendo state intercettate due lettere, scritte al Cybo dagli agenti ch' egli aveva in Roma presso il papa, i Cardinali avevangli

fatto 4000 fanti e li aveva uniti con le sue forze d'oltre Po per difesa dello Stato di Milano contro Antonio de Leyva. Terminava pregandolo di rispondere, perchè « non so dove la sia. »

Innocenzo, che nella grandissima confusione per la notizia del sacco di Roma e della prigionia del pontefice, non sapeva bene ancora a che partito appigliarsi, disegnava tornare a Firenze, quando gli giunse la nuova che il 17 di maggio i Medici erano stati costretti a partire col Cardinal di Cortona, lasciando il Ridolfi, il quale fu poi costretto ad andarsene anche lui. [1]

Prima di abbandonare la città, il Cortona con Ippolito ed Alessandro avevano fatto disegno di andare a Massa presso il Cardinal Cybo, [2] e difatti, dopo aver alloggiato per due giorni alla villa del Poggio, per Pistoia se ne vennero a Lucca, [3] d'onde intendevano proseguire per Massa, attesi dal Cardinale Innocenzo che

---

detto che il Guicciardini, il Duca d'Urbino e il Provveditore veneto l'avevano intercette per intendere qualche cosa ed il primo ad aprirle era stato il luogotenente. La cosa non doveva piacere ad Innocenzo, per quanto, in quelle strettezze, la salute della patria e delle cose del papa potessero giustificare quella fretta: però il Guiducci si riprometteva far delle rimostranze: « Così risponderò il meglio saprò: credo bene che, storcendosi l'una con l'altra le mani » et le dita et accavallando le gambe, stringendo e denti, il prefato » Guicciardino haverà detto quelle parole che Messer Gabriello di » lui udì dire. » * E questo ci prova, una volta di più, con quale accordo procedessero que' Signori a' quali era affidata la cura di provvedere all'esercito della Lega e alla difesa di Firenze, di Roma e, diciamolo pure, alla salute d'Italia!

[1] Nerli, *Commentarii*, libro VII, pag. 148.

[2] Cambi, *Storie fiorentine*, in *Delizie degli Eruditi*, tomo XXII, pag. 138.

[3] Varchi, III, pagg. 136 e 137. Nardi, VIII, pag. 126.

* R. Archivio di Stato in Massa. Carteggio del cardinal Cybo, ad annum.

gli avrebbe accolti molto affettuosamente.[1] Ma poichè si trattava la pratica di Pisa, che Ippolito, dietro consiglio del Cortona, non voleva restituire, i giovanetti, sino alla fine di maggio, si trattennero a Lucca,[2] d'onde poi andarono col Passerini a Massa e vi rimasero col Cardinal Cybo finchè le novità successe in Romagna e nell'Emilia non lo costrinsero a tornare alla sua legazione.

Da Massa il Cardinale aveva determinato andarsene a Genova, della qual città era non solo nobile cittadino ma anche Arcivescovo; il 12 di giugno otteneva però una patente della Repubblica, con cui si concedeva a lui e a tutti i suoi famigliari e servitori di venire a stare a Genova e nel suo territorio.[3] Con quei Signori Innocenzo era stato sempre in buona pratica e li aveva agevolati in diversi loro negozi con la Corte di Roma, e quando nel 1520 aveva ottenuto da Leon X l'Arcivescovato, rispondendo il 15 di maggio alla lettera gratulatoria degli Anziani aveva detto ch'era lieto « per » essere io non solo vostro concive, ma figliuolo obse» quentissimo, che così mi reputo, et summamente de» sideroso pensar dì et nocte posser fare cosa che la sia » in honore et commodo, tanto in publico, come in parti» culare di tutta quella cità. »[4] Stavasene adunque a Massa determinato di venire a Genova; ma non vi potè

---

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. Guicciardini, *Op. ined.* IX, pag. 24.

[2] Guicciardini, *Op. ined.*, IX, pag. 35.

[3] Copia della patente conservasi nel R. Archivio di Stato in Massa, Archivio Ducale, mazzo 305.

[4] R. Archivio di Stato in Genova, Lettere de'Cardinali, numero generale 2804. Altra lettera interessante della stessa filza è quella del 20 di febbraio del 1525, in cui Innocenzo si rallegra della elezione dei 12 Riformatori per la quiete della città.

rimanere quietamente perchè le urgenti necessità della Legazione reclamavano la sua presenza.

Fin dal 26 di maggio il vice-legato Goro Gheri aveagli scritto da Bologna, dandogli notizie di tutti i movimenti delle armi in Italia. L'esercito della Lega era all'Isola Farnese e scaramucciava; a Marignano i Cesarei facevano testa; a Lodi si raccoglievano fanti veneziani; il conte Cesare Scotto, venendo di Francia, era passato di Bologna, dicendo che il Re mandava 400 lance che scendevano in Asti, e che calerebbero 10 mila Svizzeri; il castellano di Milano non aveva voluto obbedire al de Leyva; il Duca di Ferrara voleva tentar le cose di Modena; i Cesarei domandavano che Sua Santità andasse a Gaeta, chiedevano 400 mila ducati, tutte le fortezze, i Cardinali prigioni «et molte altre dishonestà.» In tanta quantità di avvenimenti la presenza del Legato a Bologna era necessaria, e il Gheri lo consigliava a riprendere anche l'autorità di reggere la Romagna e mettervi governatori da bene. [1] E l'ambasciatore inglese Gregorio Casal, uscito appena di Castel Sant'Angelo per concessione degli imperiali, il 12 di giugno scriveva al Cardinal Cybo da Viterbo, che a tutti pareva necessario ch' egli andasse alla sua Legazione di Bologna, e che il papa supplicava Sua Signoria Reverendissima « a pen-
» sar ogni necessità remedi della salute della sede apo-
» stolica. » [2]

A Bologna pare che il Cardinale non stesse bene in salute [3]; ma poichè s'era stabilito che tutti i Cardinali

---

[1] R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.

[2] R. Archivio di Stato in Massa, loc. cit.

[3] Nelle Memorie della famiglia Cybo si legge: « Si infermò
» per la sottilità e gravezza di quell' aria, che gli noceva grande-
» mente. »

ch'erano fuori di Roma si dovessero raccogliere in concilio per dare qualche forma di governo e autorità allo Stato della Chiesa e il luogo di Bologna sembrava ottimo, [1] desiderandolo specialmente i Veneziani, il Guicciardini ne scrisse al Ridolfi e al Cybo. [2] « Dalla Signo-
» ria di Venezia, diceva ad Innocenzo il Luogotenente,
» è stato ricordato, et così approvano tutti questi Si-
» gnori, ch'el fussi molto a proposito, anzi necessario,
» che V. S. Reverendissima si riducesse in Bologna, et
» che li altri Reverendissimi che sono fuora di Roma
» facessero il medesimo insieme con lei, acciò che tutti
» uniti provedessino al meglio che si potessi all'occor-
» renze in le quali, per quanto ritragho, non man-
» carebbe loro ogni aggiuto et favore da questi Signori
» della Lega. M'hanno pregato ch'io ne scriva a V. S.
» Reverendissima et alli altri, il che non ho voluto
» pretermettere con quella e con lo Reverendissimo
» Ridolfi, giungendovi che anco ch'io m'intenda poco
» delle cose ecclesiastiche, non crederei che questa con-
» gregatione potesse nuocere a Nostro Signore, anzi
» fussi più presto per giovarli grandemente, perchè in-
» tervenendovi V. S. Reverendissima con li Reve-
» rendissimi Cortona et Ridolfi non sarebbono tanti li
» altri che potessino far cosa che dispiacesse a quella,
» et l'esser loro insieme farebbeno pensare alli Signori
» Imperiali che non hanno però tutto il collegio in sua
» mano, et darebbe loro causa di procedere con più ri-
» spetto et nuovi disegni; mi sarebbe parso mancare
» del debito, essendone ricercato, come ho detto, di non
» fare intendere il tutto alla Signoria Vostra Reveren-
» dissima, la qual è prudente et saprà ben risolversi;

---

[1] Guicciardini, *Op. ined.*, IX, pag. 71.

[2] Guicciardini, *Op. ined.*, IX, pag. 76.

» ma in tutti casi, quando bene li altri non venissero, la
» stantia sua a Bologna in questi tempi credo sia più
» necessaria. Le cose vanno di quà al solito modo, per-
» chè siamo quelli medesimi che fummo sempre, ma
» credo che V. S. Reverendissima che li conosce be-
» nissimo aspettasi da noi maggiori effetti; nè voglio
» dirne altro perchè ho troppo dispiacere ogni volta
» che vi penso. Di Campo, de Bagni di Viterbo, alli
» XII di giugno 1527. »[1]

A bene intendere le parole del Guicciardini giova ricordare che negli ultimi di maggio si discuteva e si domandava all'Imperatore come si avesse a governar Roma, se vi si dovesse lasciare o no alcuna forma di Sede Apostolica, se convenisse asservirla all' Impero, mentre Francia, Inghilterra e ogni altra nazione vorrebbe farsi un Patriarca; o se piuttosto, secondo l' opinione di alcuni del consiglio e dei Cardinali presenti in Roma, si avesse a far in modo che non si perdesse del tutto; ma ogni provvedimento, concludevasi, dovesse dipendere da Cesare. Correa fama in Italia che papa Clemente fosse divenuto il trastullo degli Spagnuoli e si dubitava, che, prima che il giuoco finisse, si avrebbero avuti due papi.[2] Queste notizie non dovevano tornar gradite agli avversarii di Carlo V, al quale il Gran Cancelliere Mercurino da Gattinara in quel tempo poteva dire: « Vostra Maestà si trova già sul retto » cammino della monarchia universale. »[3] E davvero se Clemente VII veniva a concedere quanto gli era chiesto, Parma e Piacenza annesse al Ducato di Mila-

[1] Lettere inedite di Francesco Guicciardini, mss. nell'Archivio Massese.

[2] Ravioli, *Le guerre dei sette anni sotto Clemente VII*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. VI, pag. 394.

[3] BuchoLtz, cit. dal De Leva, *Op. cit.*, vol. II, pag. 240.

no, Firenze e Bologna all'Impero, Modena al Duca di Ferrara che l' aveva ripresa e che mostravasi ossequientissimo verso Cesare; tutta Italia sarebbe divenuta una provincia spagnuola. A provvedere a tanta minaccia fu contrapposta la lega franco-inglese di cui s' era incominciato a trattare fin dal 30 d'aprile e che fu poi sottoscritta il 18 d' agosto in Amiens. [1]

La notizia della presa di Roma e degli intendimenti di Cesare determinarono Enrico VIII ad inviare, d'accordo col re di Francia, per mezzo del Cardinale Tommaso di Wolsey al Cardinal Cybo una lettera scritta il 10 di luglio, [2] per invitarlo a procurare che i Cardinali liberi s'intendessero per tenere una dieta in Avignone. Ma parve ad alcuni che la riunione in quella terra potesse aver lo scopo di non tornare più a Roma, forse ponendo anche la questione della deposizione di Clemente, come per ischerno l' avevan fatta i soldati luterani in Roma. Fra quelli che seguirono una tale opinione ci fu il Cardinal Cybo che, cedendo finalmente a tante istanze, da Massa tornossene a Bologna sugli ultimi di luglio, non conducendo con sè i giovanetti Medici per non dar sospetti al reggimento popolare che governava Firenze, [3] ma inviandoli a Parma, dove li dovea presto raggiungere. [4]

Il 23 di quel mese il Legato era già alla sua sede,

---

[1] De Leva, *Op. cit.*, vol. II, pag. 443.

[2] Copia di questa lettera trovasi mss. nell'Archivio Massese. È pubblicata nelle *Lettere di Principi*, vol. II, carte 74. È firmata: « Arrigo re d' Inghilterra e di Francia. »

[3] Scrivendo a' Dieci di Libertà il 14 di giugno il Guicciardini notava che nella istanza fatta dal Provveditore veneziano per far congregare i Cardinali a Bologna « non si fa menzione alcuna che » vi vada Ippolito. » *Op. ined.*, vol. IX, pag. 80.

[4] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. carte 62. Erano stati a Ravenna e in Savoia, ma non vi rimasero a lungo.

perchè quel giorno, in sua presenza, i Quaranta nominarono i Nove di governo; [1] e il 27 scriveva al Cardinal Salviati, Legato presso il re di Francia, affinchè cercasse che i Cardinali liberi, dapprima radunati a Piacenza, convenissero in Bologna o in Parma a concilio, per trattare la liberazione di Clemente, e insisteva perchè il Salviati medesimo persuadesse il Cristianissimo ad interporre i suoi uffici affinchè questo concilio avesse presto luogo e in pari tempo che Lautrec con effetto provvedesse alla difesa e conservazione delle terre della Chiesa. [2] E il Salviati rispondeva il 17 d'agosto al Cybo con una lunga lettera, in cui diceva d'aver ricevuta quella del 27 di luglio, ma che il re di Francia, quello d'Inghilterra e il Cardinale Wolsey erano determinati a volere il concilio in Avignone, perchè era luogo più sicuro e più vicino alla Spagna per poter mandare all'imperatore affinchè liberasse il papa. Alle sue preghiere di sollecitare Lautrec, Francesco I avea risposto commettendo si scrivesse al Cybo che pensasse sopra tutto alla conservazione di Bologna, di Parma e di Piacenza, provvedendole di danari, di gente e d'ogni altra cosa che bisognasse. Gli faceva finalmente egli stesso animo con queste parole: « Monsignor Reverendissimo,
» io so che non bisogna confortar V. S. Reverendis-
» sima che è prudente e farle animo in questi trava-
» gliosi tempi, essendo di qualità di saper dar consi-
» glio altrui e metterli animo: solo li ricorderò ch'io

---

[1] R. Archivio di Stato in Bologna, *Partitorum* del Senato, vol. XVII.

[2] Questa lettera ha la data di Roma nella cit. raccolta delle *Lettere di Principi*, vol. II, pag. 75 e nella copia riprodotta in latino dal Ciacconio, tomo III, col. 468; ma è chiaro, da quanto abbiam detto, che dovette essere scritta da Bologna, dove allora trovavasi il Cardinale.

» le son fratello e servitore, disposto a metter per lei
» e per Nostro Signore la vita e ciò ch' io ho al
» mondo. »[1]

Ma i Cardinali Cybo, Cortona e Ridolfi non vollero acconsentire a radunarsi fuori d'Italia, però si modificò scegliendo Ancona e non altro luogo d'Italia.[2] Il 10 d'agosto Innocenzo dava parte di questa deliberazione al re d'Inghilterra, rispondendo così alla lettera che Enrico VIII gli aveva mandato.[3]

Oltre a questi affari generali della Chiesa, cure non meno gravi dovette avere il Cardinale per Bologna e per tutta la Legazione. Difatti nel tempo di maggior calamità ognuno aveva cercato il proprio interesse, e Sigismondo Malatesta era rientrato in Rimini, i Veneziani avevano occupato Ravenna e Cervia, il Duca di Ferrara s' era nuovamente insignorito di Modena e i fuorusciti tenevano Castelfranco. Si trattava anche di rimettere in città i Bentivoglio e, per pacificarli coi Malvezzi, parlavasi di un matrimonio: il Duca di Ferrara pareva favorevole alla pratica, mentre i Veneziani il 3 di giugno nelle commissioni ai Provveditori generali Pisani e Vittori includevano: « Nel presidiar
» Bologna si deve avvertire di procedere in modo da fa-
» vorire una parte sì che l'altra si solleva. »[4] Il 3 d'agosto, poi, dichiaravano esplicitamente all'oratore che andava presso Lautrec: « Non volemo tacervi che sen-
» timo pur che li Bentivogli, quali sono uniti con li

---

[1] *Lettere di Principi*, cit. Trovasi in copia anche nelle *Memorie della famiglia Cybo*, a carte 64.

[2] Ravioli, *Op. cit.*, pag. 408.

[3] *Lettere di Principi*, cit. Una copia è nell' Archivio Massese Carteggio del Cardinale Cybo, ad annum.

[4] R. Archivio di Stato in Venezia. Deliberazioni del Senato Secreta, reg. n° 52.

» Malvecci, tentano de intrar in Bologna: per il che
» quella città si ritrova in grande suspensione, et siamo
» certificati ch'el signor Duca di Ferrara presta favor
» alli Bentivogli. » [1]

Pur non di meno al cardinal Cybo riuscì di determinarli a prendersi a cuore le cose di Bologna; difatti quel giorno stesso, 3 di agosto, il Senato, che aveva avuto richiesta da Innocenzo di danari per assoldare 2000 fanti « a difesa della città contro gli Imperiali » che, per fomento del Duca di Ferrara, la minacciano, » per consiglio di Monsignor di Bajus, orator regio, rispondeva al nunzio, « che noi li proximi giorni fussemo
» contenti contribuire al pagamento de mille fanti in-
» sieme con la Maestà Christianissima, per conservar Bo-
» logna alla fede apostolica et al beneficio della Lega, »
e che contribuirebbero al pagamento di altri 1000 fanti,
« sì che siano in tutto due mille per mità, come esta
» fatto delli altri. » [2]

Pacificate pertanto le discordie intestine di Bologna e costretti i fuorusciti a partire da Castelfranco, non restava al Legato che assicurarsi del Duca di Ferrara, per attendere poi liberamente alle maggiori necessità della Chiesa. E non fu per Innocenzo cosa molto difficile, perchè, anche per l'antica amicizia, Alfonso, che in tutto il tempo della guerra erasi appoggiato ora a questo ora a quello, tenendo dal più forte, trattava col Cardinale più volentieri che non facesse con gli altri. [3]

---

[1] R. Archivio di Stato in Venezia, Deliberazioni del Senato reg. n° 52.

[2] Quei primi 1000 li aveva condotti Ugo Pepoli. Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, ediz. di Crusca, pag. 75 del tomo VII. Firenze, 1819.

[3] Fin dall' ultimo di luglio il Legato gli aveva scritto pregandolo ordinasse ai Mariscotti e ai Bentivogli, ch' erano a Ca-

Accomodate così le cose coi fuorusciti per mezzo appunto del Duca di Ferrara, non poteva non essere in buoni rapporti con lui, cui scriveva, « uti fratri », non soltanto per cerimonia. Rassicurato adunque anche da questa parte Innocenzo Cybo, ai primi di settembre se ne andò a Parma, dove si raccolsero i Cardinali Ridolfi, Cortona, Trani, Farnese e altri, per trattare della liberazione del papa. [1] E poichè ogni loro speranza riponevasi in Monsignor di Lautrec, mandarono a lui il Cardinal Cybo per sollecitarlo, mentre era ancora presso Pavia; e il Legato vi andò ai primi d'ottobre in compagnia del Ridolfi, [2] e lo persuase, inculcandoglielo anche l'oratore inglese, di non attendere all'impresa di Milano come volevano i Veneziani e lo Sforza, ma di passare il Po e avviarsi per la liberazione del pontefice. [3] Passato a Piacenza il 18 d'ottobre, Lautrec differì la marcia alla volta di Roma per attendere rinforzi e perchè

stelfranco, di rilasciare due suoi gentiluomini, dolendosi che « usino » verso lui poco rispetto, che forse, se fossero verso il Reggimento » e lui proceduti diversamente, forse le cose loro starebbero un poco » meglio. » E continuò a trattare con lui per lettere e con messi finchè il 5 di settembre gli scriveva che « perdonava ai Bentivogli » e li assicurava che potranno godere dei loro beni quietamente » in Bologna, non ostante alcuno errore commesso da loro da due » mesi in quà o da altri per loro, e cassava e annullava ogni pro- » cesso contro loro. » (R. Archivio di Stato in Modena. Carteggio dei Principi esteri, lettere del Cardinal Cybo, ad annum.

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[2] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. Nel R. Archivio di Stato in Venezia fra le Deliberazioni del Senato dell'anno 1527, registro n° 52 si legge sotto « Die XIIIJ octobris. — Per lettere del- » l'orator Pesaro intendesi che Lotrech vuol passare il Po; cre- » demo per la instantia delli Reverendissimi Card. Cibo et Redolfi » che sono stati a lei, (Sua Signoria). »

[3] Nella deliberazione cit. si legge: « Credemo sia meglio tuor » prima la expedition de Milano, perciocchè la venuta delli ditti » Cardinali et voce di passar Po è stato causa di unir li Spagnoli » con li Lancinechi in Roma. »

era risoluto di voler prima assicurarsi del Duca di Ferrara e del Marchese di Mantova, « per non lasciar die» tro di sè nemici. » E Innocenzo Cybo, che erasene tornato a Parma, andò tosto a Ferrara, dove si concluse un trattato il 15 di novembre, promettendo, fra le altre cose, il Legato in nome de' colleghi adunati a Parma, che indurrebbe il pontefice a rinnovare l'investitura di Ferrara, a rinunciare a Modena e a Reggio e lasciare che il Duca estraesse sale da Comacchio, ed altro. [1]

Procurò anche l'accordo fra Alfonso e la Signoria di Venezia, facendo sì che questa consegnasse al Duca la terra di Cotignola, tolta poco innanzi agli Spagnuoli, in cambio di Adria, e gli restituisse una casa che aveva in Venezia e che, toltagli fin dal tempo di papa Giulio, era allora in possesso del Nunzio apostolico in quella città. [2]

Dopo di che Innocenzo si ricondusse a Parma

[1] Il trattato è nel Muratori, *Antichità Estensi*, vol. II, pag. 341. Cfr. De Leva, *Op. cit.*, vol. II, pag. 450.

[2] Per questa casa i Veneziani ebbero poi molte noie, perchè, sebbene essi dicessero al Legato apostolico il 10 di maggio del 1528 « che lo appontamento con il Signor Duca di Ferrara fu fatto per » il Reverendissimo Cibo per nome delli Reverendissimi Cardinali » redutti a Parma, che haveano authorità dalla sede apostolica et » da sua Beatitudine, » (R. Archivio di Stato in Venezia, Deliberazioni del Senato, registro n° 53), il papa, non di meno, non ne volle sapere. E la cosa non finì lì, ma anche tre anni dopo duravano le questioni, poichè avendo Clemente VII minacciato di ritirare da Venezia il Nunzio, qualora gli fosse tolta la casa, la Signoria dette incarico al suo oratore a Roma di accomodare la cosa, e il 17 di novembre gli mandò « copia delle lettere ci scrisse il Reverendis» simo Cibo per la restituzione di Cotignola et di essa casa, perchè » in simil proposito valer ve ne dobbiate con la Santità del Ponte» fice, Magnifico Salviati et Magnifici oratori May e Musetola, de» siderando sii expurgata questa mala contentezza del Pontefice » verso noi. » R. Archivio di Stato in Venezia. Deliberazioni del Senato, registro n° 54.

dov'erano Ippolito ed Alessandro, ch'egli chiamava nipoti, e vi rimane per tutto quel mese e per gran parte, anche del successivo.[1] Ma anche in quel tempo dovette adoperarsi con ogni potere in pro' di Bologna, perchè l'esercito francese nella sua passata non vi recasse danno e trattò lungamente con Monsignor di Lautrec insieme col conte Ugo de'Pepoli e col cav. Andrea Casali, che non si ristava dall'impaurire i Francesi con la terribilità della peste e della carestia.[2]

In quel tempo Clemente VII, dopo aver fatto un accordo con gl'imperiali, riusciva a fuggire dal Castel S. Angelo sotto mentite spoglie e a ricovrarsi in Orvieto, dove i Bolognesi gli mandarono tre oratori per rallegrarsi con lui;[3] pertanto Lautrec, non avendo più per fine l'impresa di liberare il pontefice, si determinò a seguitare il cammino e far quella del Regno di Napoli. Però se ne partì da Bologna il 9 di gennaio. Innocenzo, ch'era tornato in quella città da pochi giorni, vi rimase mal volentieri e se ne voleva andare a ogni

---

[1] Il 21 di ottobre scriveva al Duca di Ferrara gli mandasse il conte Roberto Boschetto che gli occorreva « per alcuni miei bi- » sogni et di questi miei nepoti », e il 13 di dicembre scriveagli pur da Parma, in favore di un figlio di tal Gismodino, che « sta » qui a servitii del Duca mio nipote », dov'è a intendere Alessandro, che Carlo V avea nominato Duca di Civita di Penne. R. Archivio di Stato in Modena, filza cit.

[2] Nel R. Archivio di Stato in Bologna, *Lettere al Senato*, ci sono due lettere di Andrea Casali, scritte il 3 e il 5 di dicembre da Parma ai Quaranta, in cui si legge, fra l'altre cose, che i Cardinali « andarono a trovare Lotrech e lungamente parlarono so- » pra le cose di Bologna e molto gagliardamente gli dissero » non dovesse pensare di cavar danari da quella città. » Lautrec promise che la rispetterebbe, ma non volle dar fede, mostrando che aveva bisogno di danari.

[3] Furono Bonaparte Ghislieri, Ovidio Bargellini e Lorenzo Bianchetti. R. Archivio di Stato in Bologna, *Partitorum*, vol. XVII, Deliberazione del 13 di dicembre.

modo: mandò pertanto il fido Guiducci ad Orvieto per parlarne col papa. Quindi inviò Girolamo Vecchiano, dandogli incarico di trattare quanto da questa lettera si rileva: « Ieronimo, tu sai quanta instantia ti feci nel par-
» tir tuo che suplicassi N. S. che provedessi a le cose
» di Bologna, che non ci volevo stare, sì per non es-
» sere al proposito, sì perchè cognosco fermissima-
» mente che, standovi, mi ci moreria per temere forte
» quell'aria, et holla di sorte temuta questa istata, che
» mi è ritornato la piaga nel bracio drito et nella spalla
» mancha, oltre a quello cattarro che mi cala nel sto-
» macho, che mi intisichise, et sono consigliato a torre
» il legno; et ancora che credessi morire non mancherò
» del debito mio, ma so che non potrò nè servir lui lì,
» nè fare honor a me. Et per haver visto quello mi
» dici da parte sua, per questo mese ancora aspecterò
» resolutione sua, poi non pensi che non ci starei sel
» mi dessi il mondo. Ma ho pensato che S. S^ta^ po' pro-
» vedere molto bene a questo mio justo desiderio et
» serà a proposito al resto delle cose di S. S^ta^ et della
» Chiesa, et questo è che questi R^mi^ non vogliano con-
» venirsi in Bologna per rispecto de l'esser io Legato,
» et l'andar in Francia non è più necessario; e però
» Sua Beatitudine potria cometter per uno breve la
» cura de Bologna et del resto della sede apostolica al
» Car^le^ Farnese, decano, insieme con quelli R^mi^ che si
» vorranno trovar lì, overo a lui solo come li parrà; et
» però vede per la via più opportuna di fare stender il
» tucto et fare di haver tal breve et mandarmelo, che al
» tempo non restin le cose in ambandono et non si faci
» fundamento sopra me, che non ci voglio stare per le
» sopradicte cause: et finito questo mese, nel qual
» tempo si doverà vedere l'esito delle cose di S. S^ta^,
» venir breve o no me ne partirò, che la vita la vorria

» risservar a poter far qualche servizio dove io fussi
» più acto a S. S^{ta} che in questo ufficio. »[1]

Ma Clemente VII desiderava ch' egli rimanesse al suo posto in quegli urgentissimi bisogni della sede apostolica, e invitava a confortarlo in questo proposito il fratello Lorenzo Cybo che, dopo le vicende dell' assedio di Camerino a cui aveva preso tanta parte, insieme con l'altro fratello Giovanni Battista, in pro' della sorella Caterina, Duchessa di quello Stato,[2] erasene venuto in Orvieto. E Lorenzo scriveva al fratello Cardinale sconsigliandolo dal disegno fatto di abbandonare Bologna, dicendogli che Nostro Signore gli voleva meglio ch' ei non sapesse persuadersi, e che fra un mese o due avrebbe potuto andarsene dove gli fosse parso, con grandissimo onor suo e soddisfazione di tutti.[3] Innocenzo parve si lasciasse persuadere e, per allora, rimase a Bologna, d'onde scriveva il 15 di febbraio al Duca Alfonso che deputerebbe un commissario per accompagnare i 100 uomini d' arme inviati da lui a Monsignor di Lautrec in servizio della Lega. Nel marzo, però, andossene in Lunigiana, d'onde scriveva al Gonfaloniere di Bologna Camillo Gozzadini una lettera, data da Carrara il 14 di

---

[1] R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio cit. del Cardinale Cybo ad annum. Da tergo a questa lettera si legge di mano d'Alberico Cybo: « Copia de mano di S. S. R^{ma} de una lettera scritta a » Mess. Hieronimo de Pisa a Roma. »

[2] Nella seconda metà del 1527, per tradimento di Rodolfo Varano, Caterina, ch' era rimasta vedova poco innanzi, fu arrestata e condotta nella rôcca di Camerino. L' esercito della Lega mandò alcuni capitani per liberarla, ma Rodolfo si rivolse a Sciarra Colonna, che venne ad assediar la terra. Finalmente, per l' intervento del Duca d' Urbino, il 14 di dicembre si componeva ogni cosa. Tutto ciò è particolarmente descritto sui documenti dal dott. B. Feliciangeli, *Caterina Cibo*. Camerino, 1891.

[3] Lettera di Lorenzo Cybo del 15 di gennaio 1528. R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del Cardinale Cybo, ad annum.

quel mese, mandandogli messer Giovan Battista da Parma, suo maestro di casa, per riscuotere certi suoi argenti e gioie che stavano in pegno; e perchè non poteva sborsare i danari tutti quanti, chiedeva che il Reggimento o qualche particolare desse assicurazione, a chi avrebbe restituito il pegno, che gli sarebbero pagati gli 800 ducati che nell'agosto prossimo gli doveano pervenire dalla Legazione. [1] Sugli ultimi di maggio Innocenzo tornò a Bologna dove rimase tutta l'estate; [2] ai primi di settembre era nuovamente in Lunigiana [3] e questa volta vi rimase più a lungo, trattando di là per lettera varii affari coi Bolognesi e specialmente la restituzione delle gioie ch'erane state depositate in

---

[1] R. Archivio di Stato in Bologna, lettera cit.

Pare che, a quel tempo, l'erario dei Bolognesi fosse tutt'altro che ben fornito perchè il 17 di febbraio avevano dovuto nominare certi provveditori che trovassero modo di pagare al Legato i 1000 ducati di provvisione che per quell'anno gli dovevano; e il 29 di febbraio del 1529, cioè un anno dopo, non li avevano ancora potuti pagare perchè in quel giorno obbligavano le gabelle e i pedaggi del 1530 e del 1531 al cavalier Bonaparte Ghislieri per soddisfare al debito di 22,500 lire bolognesi che avevano col legato per le provvisioni del 1527 e del 1528. (R. Archivio di Stato in Bologna. *Partitorum* del Senato; vol. XVII).

[2] Nell'Archivio Gonzaga in Mantova, rubr. cit. trovasi questa lettera del Cardinal Cybo diretta al Marchese di Mantova: « Ill^{mo} Sig^{or} mio. Essendo venuto qui, non ho voluto manchare di » darli nuova di me accioche occorrendoli cosa alcuna si ricordi » di disponere di me come di suo buono fratello; apresso viene » costi Messer Hieronimo mio presente exhibitore, el quale li expo» nerá alcune cose. Preghola gli presti piena fede in quanto in » mio nome le dirà, et cosi raccomandandomi a V. S. Ill^{ma} fo » fine. » « Di Bologna allo ultimo di Maggio 1528. » Ci sono altre lettere del giugno e del luglio dello stesso anno, scritte sempre da Innocenzo al Marchese di Mantova, da Bologna.

[3] Il 16 di settembre scriveva da Massa al Marchese di Mantova in commendatizia del cav. dott. Benedetto de Benedetti di Sarzana perchè gli concedesse la podesteria. Archivio Gonzaga in Mantova, rubr. E, XXXIV, pag. 3.

pegno e che appartenevano al papa.[1] V'era ancora ai 25 d'aprile del 1529, perchè quel giorno scriveva che avea finalmente mandato le gioie al papa. Ai primi caldi partì da Carrara e se ne andò ai Bagni di Lucca, luogo a que' tempi anche, non meno che oggidì, assai frequentato: vi andava, con molti altri Signori, anche Ricciarda Malaspina, Marchesa di Massa, cognata del Cardinale.[2] L'8 d'agosto era tornato a Carrara e scriveva ai Quaranta « magnifici viri, amici nostri carissimi » che fra due giorni sarebbe partito « per costì: »[3] voleva e doveva trovarsi a Bologna per tempo e mettere ogni cosa all'ordine pel grande avvenimento che dovea succedere in quella città.

---

[1] Fin dal luglio del 1527 molte gemme e pietre preziose erano state depositate in mano del Legato, come risulta da deliberazioni del Senato Bolognese che leggonsi nei *Partitorum*, vol. XVII. C'era, fra l'altre, un prezioso smeraldo che disgraziatamente si ruppe e pel quale il Cardinale offre ugualmente 600 ducati. Un vezzo di perle era stato dato a Vianesio Albergato in pegno per 200 scudi. Cfr. *Lett. cit.* nell'Archivio Bolognese.

[2] Costei vi morì l'11 di giugno del 1553. Cfr. *Raccordi di* Tommaso Anniboni *di Ayola*, pubblicati da G. Sforza, in *Cronache di Massa*, pag. 85. Lucca, 1882.

[3] R. Archivio di Stato in Bologna, filza di lett. cit.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO. — La pace di Bologna nel 1529. — Il Cardinal Cybo procura l'accordo del Duca di Milano con Cesare. — Sue relazioni con Venezia. — L'assedio di Firenze: pratiche del Cardinale con Baccio Valori, commissario pontificio. — Innocenzo torna a Roma. — Ultimi anni del pontificato di Clemente VII e nuovo splendore della Corte Romana. — Relazioni d'Innocenzo col Guicciardini, che è nominato governatore e vicelegato di Bologna. — Mutamenti del governo di Firenze: autorità data ad Alessandro de' Medici. — È creato Duca di Firenze. — Innocenzo Cybo governa la città in luogo del Duca Alessandro. — Pratiche pel matrimonio di Maddalena, nipote del Cardinale, con Cosimo de' Medici. — Margherita d'Austria passa da Firenze. — Caterina de' Medici va in Francia. — Muore Clemente VII.

Non staremo a ridire le vicende d'Italia del 1528 e della prima metà del 1529 a cui Innocenzo fu affatto estraneo, perchè ne son piene le istorie. Dopo la mala fortuna delle armi di Monsignor di Saint Pol, svanirono tutte le speranze di escludere o abbassare la preponderanza della casa d'Austria sulle cose d'Italia; il regno di Napoli era ormai incontrastato dominio di Spagna: ai malaccorti confederati italiani non restava che venire a negoziati col vincitore. E Clemente VII non stette molto a prendere il suo partito e ad accon-

ciarsi con l'imperatore, col quale fece la pace di cui segnaronsi i patti nel trattato di Barcellona (20 giugno 1529), a cui seguì poco dopo quello di Cambrai, (5 d'agosto), pel quale, pacificate ormai « quelle due » potenze strazianti Italia, rimase questa una seconda » volta abbandonata tutta ad Austria. » [1] Conclusa la pace di Barcellona, Cesare e il pontefice stabilirono di ratificarne i patti a Bologna ed estenderla a tutti i Signori d'Italia, sicchè fu detta la pace universale. Innocenzo dovevasi trovare nel maggior grado in quella città scelta a tanto onore.

Il 12 d'agosto Carlo V approdò a Genova sulla galea capitana di Andrea D'Oria, che, poco innanzi, avea lasciato le parti del Cristianissimo per le vittoriose di Cesare. A ricevere l'imperatore a Genova, insieme con molti altri Signori, erano venuti il Cardinale di Mantova Ercole Gonzaga, il Cardinale Alessandro Farnese, monsignor Giovan Matteo Giberti e i giovani Ippolito ed Alessandro de' Medici. [2]

Carlo V il primo di settembre arrivò a Piacenza, dove si tenne discorso del luogo adatto perchè il papa e l'imperatore potessero trovarsi insieme alla conclusione de' trattati, e si prescelse per varie ragioni Bologna, luogo centrale, convenendosi che quivi il papa sarebbe visitato da Cesare. Fu pertanto mandato ordine al Vicelegato Gambara e al Reggimento di preparare gli alloggiamenti, le vettovaglie e tutto quello che, per una così prospera occorrenza, sarebbe stato necessario. E perchè i poveri Bolognesi erano proprio con l'era-

---

[1] Balbo, *Sommario della Storia d' Italia,* edizione Lemonnier, pag. 291.

[2] *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la Coronazione di Carlo V, imperatore;* di G. Giordani. Bologna, 1842.

rio esausto e in quel tempo per tutta Italia era grandissima carestia d'ogni cosa [1] per le ruberie e le devastazioni di tanti eserciti che l'avean corsa da un capo all'altro, furono costretti a chieder danaro in prestito. E alla presenza del Cardinale Innocenzo, arrivato nella sua sede per provvedere ad ogni cosa, accettarono, il primo d' ottobre, dal Vicelegato un mutuo di 1000 scudi d'oro « pro erigendis arcubus triumphalibus et aliis ornamentis faciendis, » obbligandogli certe gabelle « boum et follicellorum; » ma non bastavano; però « in publica quotidie magis ob intolerabiles sumptus inopia, » il 12 d'ottobre ebbero dal Vicelegato stesso altri 200 scudi « pro epulo dando uno vel pluribus » al papa, che stava per arrivare, e il 14 dal Legato « libras mille sexcentas bononienses pro dono faciendo » al pontefice. [2] Finalmente il 21 d' ottobre Clemente VII giunse a Forlì, dove furono ad incontrarlo quattro ambasciatori mandati dai Bolognesi, e proseguendo per Faenza e per Imola, arrivò al 23 d'ottobre a Castel San Piero, dove gli venne incontro il Cardinal Legato, e la mattina del 24 fece, con grandissima pompa, il solenne ingresso in Bologna. Prese poi alloggio nel pubblico palazzo e gli restarono vicini, insieme coi confidenti e famigliari, Innocenzo Cybo ed Ippolito de'Medici, che era stato fatto recentemente

---

[1] Fu tanta la carestia in quel tempo, che anche il Cardinale Cybo dovette scrivere il 12 di settembre del 1528 al Montmorency come « la extrema necessità del vivere che è hora in Italia » lo determinava a ricorrere al Cristianissimo perchè volesse « far gratia ch'io possa fare extraere el frumento del mio vescovato di Marsiglia.... per il bisogno del viver mio e della famiglia. » MOLINI, *Documenti etc.*, tomo II, pag. 87, doc. 219.

[2] Queste provvisioni, che si trovano nei citati *Partitorum* del Senato, nel R. Archivio di Stato Bolognese, sono state pubblicate dal GIORDANI, *Op. cit.*

Cardinale. Carlo V, partito da Piacenza, giunse il 28 di ottobre a Reggio, dove s'intrattenne due giorni in lunghe conferenze con Alfonso Duca di Ferrara, poi vennero insieme a Modena il 1° di novembre, d'onde l'imperatore proseguì solo per Bologna.[1] Il solenne ingresso di Cesare in quella città è ampiamente descritto dal Giordani, sicchè non c'indugiamo su questo punto: il Cardinal Cybo compare fra coloro che attorno all'imperatore erano in maggior grado e così voleva, oltre la parentela sua col pontefice, l'alto ufficio di Legato.

Carlo V alloggiò nel medesimo palazzo dove stava già il pontefice, e i due supremi monarchi abitavano in stanze contigue l'una all'altra, comportandosi a vicenda come se fossero stati continuamente « in grandissima benevolenza e congiunzione. »

Incominciarono i trattati: le difficoltà principali non sussistevano più, perchè la somma delle cose era già stata ordinata in Barcellona e in Cambrai, e Cesare, persuaso della necessità di fermar pace con lo Sforza e co' Veneziani, non aveva alcun ostacolo; rimaneva che questi ultimi si accordassero col pontefice a proposito di Ravenna e Cervia, e Gasparo Contarini, ambasciatore veneto, affaticavasi per mostrare come giustamente la Serenissima potesse ritenerle. Ma il papa non ne voleva sapere, e fin dalla prima volta che gliene aveva parlato, aveva risposto al Contarini: « Questi » non sono mezzi di voler trattar pace; sappiate per certo » che l'animo nostro è fermo di ricuperare Ravenna e » Cervia alla Chiesa. »[2] In questa pratica comparisce

---

[1] Giordani, *Op. cit.*, pag. 22. C'è la descrizione del primo incontro de' Cardinali, tra cui il Legato, venuti ad attendere Cesare al Ponte del Reno. Lo accompagnarono fino alla Certosa, dove passò quella prima notte.

[2] *Maneggio della pace di Bologna*, in Albéri, *Relazioni cit.*, serie II, vol. III, pag. 156.

anche il Cardinal Cybo che, come quello che era stato per tanto tempo al governo di Bologna e Romagna, dovea conoscer bene le ragioni dei contendenti. Egli si mostrò tenacissimo non meno del pontefice, tanto che il 5 di novembre il Contarini scriveva al Senato: « Il » Reverendissimo Cibo, dappoi, sopra questa materia » de Ravenna et Cervia mi dette una altra battaglia, » usandomi grandissima parola. »[1] Quando però il Contarini ebbe veduto che era inutile insistere e che « il » pontefice era più fermo e duro che mai di volere al » tutto le dette città, talmente che non seguirebbe la » pace senza lo restituire quelle, » ne scrisse al Senato, che il 10 di novembre gli dette facoltà di presentarsi al papa, e di dirgli: « La illustrissima Signoria avendo « inteso che era animo fermo di Sua Santità di non » lasciarci le dette città, ha deliberato che quelle le » siano assignate nella conclusione della pace. »[2] Nello stesso tempo trattava il Contarini la concordia co' ministri imperiali, insistendo che vi fossero inclusi i duchi d'Urbino e di Milano; per quest'ultimo, anzi, piegò Cesare a concedergli un salvacondotto, affinchè potesse venire a trattare da sè la causa propria, e difatto Francesco Sforza, il 22 di novembre, venne a Bologna malfermo in salute, tormentato dalla podagra, con segni sì evidenti di prossima morte da destar compassione in chiunque lo vedeva, e il dì seguente si trascinò a stento dinanzi all'imperatore, il quale convenne in breve che gli lascerebbe lo Stato.[3] A questo ebbe parte, in-

---

[1] R. Biblioteca Marciana di Venezia, *Dispacci mss. di* Gaspare Contarini *al Senato*, classe VII Cod. 1044, dispaccio del 5 novembre 1529.

[2] Albèri, *Maneggio della pace*, cit., pag. 166. De Leva, *Op. cit.*, vol. II, pag. 588.

[3] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit. carte 66.

sieme col Contarini, il Cardinal Cybo, il quale vi si adoperò con tanta diligenza e giudizio da esserne ricambiato dal Duca di tanto amore e gratitudine, che nessun altro di quelle Corti fu poi, maggiormente del Legato, visitato e riverito dallo Sforza.

Dopo lunghe trattative, finalmente, il 24 di dicembre, si sottoscrissero i patti della pace fra Cesare, il papa, i Veneziani e il Duca di Milano: i Fiorentini furono abbandonati e presto doveano conoscere i bei frutti della *pace universale*, perdendo quella libertà alla quale sacrificarono tante sostanze e tanto sangue. I capitoli della pace furono letti in S. Petronio al pubblico l'ultimo dell'anno, e poi proclamati da una grida firmata dal Cardinale Innocenzo, Legato. [1]

Ma era ormai venuto il tempo di compiere il desiderio di Cesare dandogli la corona imperiale: dopo aver trattato e discusso lungamente sulla convenienza di celebrare la cerimonia a Roma o a Bologna, parve, per molte ragioni, più opportuno scegliere quest'ultima città, dove infatti, con moltissime cerimonie religiose, il 22 di febbraio Carlo V ebbe la corona ferrea, che gli dava il titolo di re di Lombardia, e due giorni dopo, ai 24 di febbraio, in S. Petronio ricevette dal papa la corona imperiale. A tutte le cerimonie trovossi presente il Cardinal Cybo che il 22 di febbraio cinse al fianco di Cesare l'aurea spada e il 24 assistette, come Cardinale Arcidiacono, il pontefice in tutto il corso della funzione. [2] In questa cerimonia ebbe parte anche Lorenzo Cybo, fratello del Cardinale e Gonfaloniere della Chiesa, il quale nella solenne processione che si fece per la città comparve portando il Gonfalone dei

---

[1] Giordani, *Op. cit.* Documenti.

[2] Giordani, *Op. cit.*, pagg. 114, 124, 127 e 133.

Crociati.[1] Terminate le feste e compiuto ormai il suo desiderio, l'imperatore partì da Bologna il 22 di marzo

---

[1] Giordani, *Op. cit.*, pag. 130. Lorenzo Cybo era nato a Sampierdarena il 25 di luglio del 1500: giovanetto ancora fu mandato alla Corte di Francia da suo zio Leone X, che lo richiamò nel 1520 per collocarlo in matrimonio con Ricciarda Malaspina. Fu questo un matrimonio infelicissimo, e, per la disparità del carattere, scoppiarono fierissime contese fra i due coniugi. Ricciarda, orgogliosa e altera, sebbene fornita di molta intelligenza e prudenza ne' maneggi politici, sdegnò il marito perchè non lo volle a compagno nel governo del Marchesato e lo irritò sempre più con la condotta sregolatissima che tenne prima in Roma, poi a Firenze. Già vedemmo quanti favori Lorenzo ottenne da Leone X e più tardi da Clemente VII, che, con bolla dell' 11 di dicembre del 1528, lo elesse capitano della Guardia del Palazzo apostolico e con altra del 22 di giugno lo nominò comandantè generale dello Stato ecclesiastico e lo mandò contro gli Orsini per toglier loro certi castelli, fra' quali Viconova; ma s' era appena messo in cammino, che, colto da malattia, fu costretto a tornarsene a Roma e cedere il comando a Luigi Gonzaga detto Rodomonte. Lorenzo era stato per dieci anni al servizio della Chiesa nell' esercito pontificio, e già ci occorse parlare di lui che nel 1521 aveva una condotta di soldati. Nel 1526 il 22 di maggio lo troviamo a Roma dove, insieme col Datario Giberti, va ad incontrare Andrea D'Oria. Cfr. *Archivio Storico Italiano*, II, 9. Lett. di Giov. de' Medici. Ma il mese dopo era novamente all' esercito con una compagnia di cavalli leggeri e il Guicciardini scriveva il 14 di giugno al Datario, che Giovanni delle Bande Nere aveva di lui « buona opinione » e il giorno dopo ripeteva: « I ca- » valli nostri saranno più leggieri che gli altri se il signor Lorenzo » Cibo gli comanderà. » Cfr. Guicciardini, *Op. ined.*. vol. V. Anche il Borbone ebbe fiducia in lui e, mentre Cremona era in quel tempo cinta d' assedio, insieme col Vitelli e con Giovanni de' Medici chiamò seco a consiglio Lorenzo Cybo. Cfr. Salvioli, *Op. cit.*, pag. 297. Nel maggio del 1527 corse a Roma, ed essendo arrivato quando ormai la città era presa, si fermò a Civitavecchia, d'onde scriveva al Cardinale il 30 di maggio domandandogli aiuto di danaro. Andò poi all' impresa di Camerino e fu causa principale del trattato di Todi (14 dicembre 1527) per cui Caterina Cybo-Varano, sua sorella, riebbe lo Stato. Cfr. Feliciangeli, *Op. cit.*, pag. 84. Pertanto se fra le « sue prove coraggiose » non vuol mettersi, come fa il Sansovino la « presa per forza d' armi della fortissima città di Monza », ma, come si ricava dal Muratori, *Annali*, tomo X, pag. 177 si deve ritenere che fu « spedito col Conte Claudio Rangone ad occuparla » e non vi bisognò, certo, molto valore perchè era esausta di forze, non

e lo accompagnarono i Cardinali Cybo, Gonzaga e Medici.[1] S'avviava per la Germania, dove gli premeva raggiungere al più presto il fratello Ferdinando e assicurargli la corona d'Ungheria. Anche il papa lasciò Bologna l'ultimo del mese e tornò a Roma, rivolgendo ormai tutte le sue cure all'acquisto di Firenze.

E qui tornerebbe acconcio parlare dell'agonia di questa gloriosa repubblica sacrificata dall'ambizione di Carlo V all'orgoglio di Clemente VII.

A noi spetta soltanto notare che il personaggio del

---

si può, d' altra parte credere fosse giusto giudizio chiamarlo « vitu» peratissimo hoggi al mondo, reputato vilissimo, come per molti » suoi fatti chiaramente ha dimostrato », chè in questo modo lo trattava Guidobaldo della Rovere il 26 di dicembre del 1532 in una lettera a suo padre in cui sfoga il suo mal'animo contro casa Cybo. Cfr. FELICIANGELI, *Op. cit*, pag. 132 e segg. Mentre Lorenzo era a Bologna col papa gli successe un caso che ci prova, una volta di più, che sorta di concordia ci fosse fra la gente di Cesare e quella del pontefice. Ecco in qual modo è raccontato nelle *Memorie della famiglia Cybo:* « A Lorenzo Cybo ancora avvenne che havendo sceso » le scale del Palazzo e montando a cavallo, inavvedutamente venne » a toccar un poco un nipote d'Anton da Leva: il quale, volgendosi » a Lorenzo, gli disse alcune parole alte e mal criate, a cui fu ot» timamente risposto, e sfidatolo fuor del cortile, ove non si poteva » senza pericolo di vita terminar querele; e così aviandosi fuor del » palazo ambedue, il cavalier spagnuolo, spinto da soverchio sdegno, » o che si pensava di haver vantaggio per esser ivi la guardia, non » aspettò d' uscir fuor del palagio, e mise mano alla spada contro » di Lorenzo: il quale, non havendo anco la sua tratta fuori, un » suo vassallo staffier Carrarese, temendo che 'l padrone havesse » tempo di por mano alla spada per difendersi, dette allo spa» gnuolo una stoccata, di che subito morto cadde. Tutto il cortile » si mise in arme, ma perchè sempre si corre al morto, Lorenzo » hebbe tempo di salvarsi dall' empito de' Spagnuoli. Havendo l' Im» peratore di ciò novella, ne hebbe ragionamento col Papa, e final» mente comandò ad Antonio de Leva ed a gli altri, che di ciò non » si parlasse, ma si facesse honorata pace col detto Lorenzo e così » fu fatto. » R. Archivio di Stato in Massa, mss. cit., carte 66.

[1] Lettera di Manfredo de' Ferrari del 22 di marzo, da Bologna. Archivio Mediceo avanti Princ., filza 126, citata dal FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, pag. 73, n. 2.

quale studiamo la vita fu anch'egli, in questo tempo, avverso a Firenze e ne desiderò la caduta. E non poteva essere altrimenti, perchè nel congresso di Bologna s'era stabilito che Clemente VII darebbe il governo della città ad Alessandro, suo nipote, e al Cardinale Innocenzo che l'aveva tenuto tanto tempo con gran cura presso di sè col cugino Ippolito, dovea necessariamente arridere la speranza che, arrivato in così alto grado, non si sarebbe certo dimenticato de' buoni uffici di lui. E fu, come vedremo, proprio così, perchè, morto ormai il Cardinal Passerini, e accostatisi poi in seguito Niccolò Ridolfi col Salviati ad Ippolito de' Medici, invidioso della maggior fortuna del cugino, rimase soltanto il Cybo presso ad Alessandro.

Dopo la partenza del pontefice da Bologna egli era tornato in Lunigiana, dove lo troviamo nel mese di giugno in relazione con Stefano Spinola, che da Genova davagli notizia dei provvedimenti che Andrea D' Oria faceva in favore dell'esercito pontificio, e di quanto altro parevagli degno di memoria.[1] Ma più assai c'interessa la corrispondenza ch'egli ebbe con Baccio Valori, commissario del papa nell'esercito che cingeva d'assedio Firenze. Non m'è riuscito trovare che una sola lettera del Valori al Cybo, ma, da questa e da altre lettere del Valori stesso, rilevasi che ci dovette esser proprio corrispondenza continua fra loro due.[2] A

---

[1] Il 12 di giugno scriveva che mandavansi da Genova al Capitano.... 100 archibusieri e 500 archibusi, oltre i 300 e le spade attese dal Duca di Calabria. Avea avuto nuove del sacco di Volterra e dei quattro usciti andati dal papa. Il 22 diceva che intendevasi come Barbarossa tornava in Algeri. Di Francia eran nuove che doveansi consegnare i figliuoli del Cristianissimo il 15 del mese, cosa che poi non avvenne perchè il Re non attese il capitolato. R. Archivio di Stato in Massa, loc. cit.

[2] Nelle *Carte Strozziane* del R. Archivio di Stato in Firenze

ogni modo il documento che ho rintracciato è molto interessante perchè ci mostra il desiderio che, fin da quel tempo, aveva Innocenzo Cybo di metter mano nelle cose di Firenze. È una lettera scritta il 20 di luglio del 1530 « ex felicissimis castris pontificiis et cesareis, » responsiva ad altra del Cardinale, e incomincia con scuse del Valori per la sua « negligentia di non averle fatto » riverenza, con le continue occupationi in che mi ri- » trovo. » Dice che è vero che Malatesta Baglioni mandò un suo uomo al Principe d'Orange « più giorni sono » e gli fece dire che « la città et populo *erano* » venuti a termine da non possere più resistere a tanto » assedio, et per questo esser meglio prevenire et pro- » vedere in maniera che detta città non havesse a ve- » dersi rovinare affatto, et che dal canto suo non man- » cherebbe di farne quelli buoni uffizi et opere si ricer- » cavano in un par suo, purchè Nostro Signore ci » havesse la satisfactione sua, et la città dà speranza » promettersene buoni successi. »[1] Il Principe, saputo che la proposta del Malatesta era « con partecipazione » di qualche cittadino d'autorità, » rispose per lettera « non esser per udire nè resolversi a cosa alcuna se » prima non si assicurava ch'el papa entrasse in Firenze

---

filza 98, c'è una lettera di Baccio Valori, scritta il 14 d' ottobre del 1530 da Firenze a Luigi Guicciardini, commissario a Pisa, in cui gli raccomanda faccia restituire a Mess. Antonio Usodimare 10 balle di lana che gli erano state prese dagli uomini di Rosignano, perchè ne è stato sollecitato dal Cardinal Cybo e vuol « satisfar S. S. Re- » verendissima, che bene conoscete quanto sia a proposito com- » piacerla in una tal iusta petitione. » Ciò mostra il buon animo del Valori verso Innocenzo.

[1] Cfr. Falletti Fossati, *Op. cit.*, vol. I, pag. 126 e segg. Nardi, vol. IX, pag. 6. Varchi vol. XI, pagg. 106, 107. Quell' uomo era Cencio Guercio da Perugia, creatura di Malatesta, e c' è il suo nome anche nella lettera citata.

» nel medesimo modo vi era avanti ne uscissi, o vera-
» mente la città fossi data a Sua Eccellenza per poterla
» dare etiam a chi li paresse; per il che li ragionamenti
» d' esso accordo si fermarono, e detto signore Mala-
» testa mandò a fare imbasciata, li animi loro essersi
» revocati tenendo speranza di soccorso et di poter tol-
» lerare l'assedio e difenderse. » Pare che Innocenzo
avesse chiesto se l'Orange e il Malatesta avessero messo
avanti il suo nome o quello di qualcun altro per inter-
venire all'accordo, perchè il Valori scriveva: « Nè in
» questi ragionamenti si è mai venuto ad alcuno parti-
» colare che *alcuno Cardinale* o altra persona l'avessi
» a trattare, et sono certissimo che *quando ci havesse*
» *havuto ad intervenire alcuno Cardinale, la Signoria*
» *Vostra Reverendissima et Illustrissima, et per il pro-*
» *prio interesse et per ogni buon rispetto, non potera*
» *essere più a proposito et necessario*, et a me partico-
» larmente più grato per la servitù, come ho detto,
» tengo seco. » [1] Adunque già nel tempo dell'assedio
il Cardinal Cybo aveva desiderio d'intervenire negli af-
fari de' Fiorentini; ci si era già trovato, sebbene per
poco tempo, nel 1527 e, a dire il vero, non era stato
in un bel momento: ora sperava di potervi por mano
come già Silvio Passerini, e confidava di uscirne con più
onore. Più tardi riuscì nel primo suo proposito, ma
come gli eventi mostrarono, dovette poi partirsene da
Firenze non meno odiato e detestato dagli uomini del
tempo di Cosimo I, di quello che fosse stato il Cardi-
nal di Cortona dagli eccitatori dei moti del 27.

---

[1] La copia è nell' Archivio Massese; l'autografo del Valori fu, nel 1836, donato da Francesco IV Duca di Modena al signor Antonio Gandini.

Nel principio d'agosto Innocenzo andò a Lucca[1] e fece consulta coi Commissari, coi Signori Lucchesi e

---

[1] Ecco quanto scriveva il Cardinale a questo proposito alla marchesa Lucrezia Estense Malaspina:

« Ill. S^or^ quanto madre etc. Ho havuta la lettera di V. S. fatta hieri sera, con la lettera che li ha scritto la S^ra^ Caterina Malaspina sopra quella pratica di Pisa; et, avanti ch'io dica altro, V. S. non si maraviglia che prima non la habbi raguagliata di ogni progresso nostro dopo la partenza di là, che lo ha causato desiderando posserli dire qualche cosa di bono da qualche canto.

» In prima sapi V. S. che arrivassimo a le porte di Lucca il medesimo giorno che partimo, a le doe hore e meza di notte, dove prima havevamo mandato una staffetta da Petrasanta, il che non obstante quelli di Lucca non volseno lassare intrar salvo la persona mia con tre altri et io non lo volsi fare, anzi con tutta la compagnia andamo a la Certosa, dove quella notte stetemo al manco male si puotè. Dopoi li stettemo tutto hieri, et questa mattina sesiamo tirati al monastero de Frexonara, ove stiamo manco male. Hieri venero tutti questi cittadini Fiorentini che sono in Lucca a discorrer con me, qualche rimedio a le cose di Pisa et cosi li venne anche il Sig^or^ Fabritio Maramaldo per visitarmi. Si deliberò di scrivere una bona lettera in nome mio a li Commissarii di Pisa, per inclinarli a qualche accordo, acciò che non aspettino la ruyna del paese e de la Città, et se li è mandata questa mattina con uno Trombetta del prefato S^or^ Fabritio, la gente del quale è andata hoggi a loggiare a Santa Croce et San Michele, vicino Pisa uno miglio, et da l'altro lato va il S^or^ Alexandro Vitelli con le sue genti, et alcuni dicono li debba venire tutta la Cavalleria del Exercito et li spagnoli smontati. Havuta che si habbi la risposta de la predetta littera scritta a li detti Commissarii di Pisa, mi risolverò a uno de doi modi: ciò è se inclineranno a lo accordo io persevero il star di quà fino a la conclusione, e se saranno duri, me ne tornerò subito costà, conoscendo che saranno cose lunghe, maxime quando le cose de Firenze non caschassino, de le quali se ne ha qualche opinione, attento che venendo in Lucca il Commissario Bartholameo Valori, nel camino è stato richiamato con grandissima instantia chel ritorni al exercito et ha lassato questo viaggio et ha voltosi indietro.

» Da Roma anche per lettere de iiij se intende che havevano qualche speranza si dovessi concludere lo accordo, di modo che puotria essere che Dio li volessi porre la mano, che così le piaccia per sua misericordia.

» Io ho scritto al predetto Commissario Valori per esser avisato di ogni cosa particolarmente; di quello haverà, V. S. ne harà

col Maramaldo, il quale, cavati dalla città sei pezzi d'artiglieria, passò per Ripafratta e domandò la fortezza, ch'era stata fornita di ciò che trovavasi nelle Mulina, luogo appartenente ai Cybo, come dicemmo a suo luogo. [1]

Ma ormai la fortuna di Firenze volgeva al tramonto per la morte del Ferruccio: abbandonata dai Veneziani, trascurata dalla Francia, esausta di forze, priva d'un condottiero ardito, capitolava con Don Ferrante Gonzaga, successo, dopo la morte del Principe, al comando supremo dell'esercito, e con Bartolommeo Valori, agente in nome del papa; e prometteva di riammettere tutti i fuorusciti e banditi, compreso i Medici, lasciando facoltà all'imperatore di stabilire il governo. [2] Ma otto giorni dopo fu convocato il Parlamento generale e creata una Balìa di dodici cittadini con facoltà di mutare il go-

---

la parte soa. Da Roma anche è scritto essersi reso Bracciano a patti a N. S., et io ho lettere del medesimo tempo del S^or^ Lorenzo che stava bene, ma per la freza del correro ha scritto molto poco.

» V. S. intendarà da Giovan da Massa la burla che ne ha fatto quel valenthomo del Gallo. La prego a farneli portar la pena chel merita, nè altro dirò a V. S., et a la S^ra^ Thadea mi raccomando. Dal monastero de Frexonara di Lucca, a li viij di agosto MDXXX a la sera.

» De V. S.

» Quanto figliolo
» El Car. Cibo.

» *A la Ill. S^ore^ quanto madre*
la S^ra^ Lucretia da Este Malaspini
(Marchesa) di Massa. »

R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio di Lucrezia Estense Malaspina, ad annum.

[1] Cfr. *Francesco Ferrucci e la guerra di Firenze*, pubblicato dal Comitato delle onoranze a Ferruccio, Firenze 1889. Docum. CXXVI, pag. 284, lett. de' Commissarii fiorentini, 11 agosto 1530.

[2] I dieci capitoli della resa sono riprodotti dal Falletti Fossati, *Op. cit.*, pag. 458 e seguenti del vol. I. Cfr. anche Nardi, vol. IX, pag. 13. Varchi, vol. XI, pag. 132.

verno; da essa fu nominato governatore della città Alessandro de' Medici, che Carlo V, con lettera del 27 d'ottobre, confermava a capo del governo, riordinandola com'era prima del 1527. [1]

Il Cardinale Innocenzo Cybo, ch'era tornato in Lunigiana, rimase a Carrara fino al cader dell'autunno. [2] Poco dopo se ne andò a Roma, dove, il 26 di novembre, gli scriveva Lucrezia Estense Malaspina, rimasta a Carrara con le figliuole Ricciarda e Taddea e coi « putti » di Lorenzo, che erano, a quel tempo, Giulio ed Eleonora.

Roma, dopo gli orrori della lunga guerra che aveva immiserita e insanguinata Firenze, mantenevasi ancora uno dei pochi centri di vita artistica e letteraria di quel tempo: negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII, la Corte romana riassunse l'antico splendore, e come già al tempo felice di Leone X poeti, letterati, artisti d'ogni maniera erano concorsi a render bella ed illustre la città con le loro opere, amabili e colte le varie adunanze nelle case de' nobili Signori e Prelati, così in questo tempo non mancarono latinisti ed eruditi, poeti leggiadri, architetti e pittori famosi, e il Vaticano divenne specialmente gradito asilo di quanti si aspettavano dal papa onori e fortune.

Il Cardinal Cybo venne a Roma in quel tempo appunto che questo lieto vivere rifioriva, e com'era stato uno de' più magnifici prelati alla Corte di Leone X,

---

[1] Falletti Fossati, *Op. cit.*, vol. I, pag. 462.

[2] Il 26 d'ottobre riceveva là una lettera di Tommaso Bavastra, suo agente a Torino, in cui gli dava molti ragguagli su le cose di quell' Arcivescovato, affermando che le rendite non ascendevano a più di 4 mila ducati. Trattavasi di darlo a fitto e molti lo volevano; uno di Chieri offrì 3850 ducati, ma non l'ebbe perchè non volle anticipar nulla. R. Archivio di Stato in Massa, del Cardinal Cybo, ad annum.

così adesso non si trovò a disagio fra i divertimenti, le feste, gli artisti e la società cortigiana.

Nella prima metà di quest'anno 1531 cade appunto l'elezione di Francesco Guicciardini a Vicelegato di Bologna. Giuseppe Canestrini nell'avvertenza premessa al secondo volume delle Opere inedite del Guicciardini, già tante volte citate, crede che la nomina fosse determinata da una ragione politica e afferma che l'illustre storico e statista « non trovandosi d'accordo nè coi » Medici faziosi, nè con Roma, venne dal papa dopo » otto mesi mandato governatore di Bologna. » Il dottore Agostino Rossi, invece, in un suo scritto fondato su lettere del Guicciardini [1], viene a concludere che « risulta evidente che nessuna ragione politica, per » quanto si può inferire dai documenti, determinò il » papa a mandare il Guicciardini a Bologna. Le parti » anzi a dirittura si invertono: e non è già Clemente VII, » che, per disfarsi in qualche modo del Guicciardini, » lo allontana da Firenze, ma è il Guicciardini che, » per ragioni affatto personali, chiede di aver al più » presto una carica negli Stati pontifici. » E per vero nel bisogno che il Guicciardini aveva di un ufficio qualsiasi, che lo sollevasse un po' dalle ristrettezze economiche in cui versava, sebbene la vicelegazione di Bologna per varii rispetti gli fosse meno accetta di qualche altro impiego, gli dovette apparire come l'unica via possibile di salute. [2] Anche al Legato non doveva dispiacere di avere sotto la sua giurisdizione quell'uomo

---

[1] *Studi Guicciardiniani*, vol. II. *La nomina del Guicciardini a Vicelegato di Bologna*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, vol. V, pag. 51.

[2] Cfr. il mio articolo, *Lettera faceta di F. Guicciardini in lode della città di Bologna*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XI, 1893.

valente e non è improbabile che favorisse la sua nomina per desiderio di toglierlo dal prendersi troppa briga nelle cose di Firenze. Gioverà, pertanto, ricercare quali relazioni fossero corse per l'innanzi fra Innocenzo Cybo e il Guicciardini.

Fin da quando aveva la Presidenza della Romagna il Guicciardini si trovò a fronte del Cardinale e allorchè costui venne, nell'estate del 1525, alla sua Legazione gli scriveva dandogli varie notizie di Romagna e dicendo che disegnava « venir presto a fare riverenza » a Sua Signoria » [1] Ma le pratiche crebbero quand'ebbe la Luogotenenza generale per papa Clemente VII. Vedemmo già a suo luogo quali trattati corressero fra il Cybo, il Luogotenente e i Cardinali Cortona e Ridolfi, che ebbero tanta parte nel governo delle cose della guerra. Al Guicciardini non andava punto a sangue quel continuo temporeggiare del Duca d'Urbino e a quel modo che lagnavasi col Datario Giberti per le incertezze di papa Clemente e per le ambagi della sua politica vagellante, così non rispiarmiava esortazioni e calde parole al Della Rovere, perchè prendesse una buona volta una seria deliberazione. E poichè il Cardinal Cybo se la intendeva col Duca, e, per quanto facesse prova di difender Bologna, non aveva davvero mostrato mai tutta quella energia che a tanto si richiedeva e che in lui, per la natura sua, non poteva essere, il Luogotenente non sapeva essere d'accordo e già vedemmo che di questo suo mal animo ne aveva scritto liberamente al Giberti. Quando, più tardi, l'esercito del Borbone passò l'Appennino e venne in Toscana, in quella febbrile ansietà in cui trovavasi il Luogotenente, di sapere se avrebbe proseguito per Roma

---

[1] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. VIII, pag. 297.

o non piuttosto si dovesse verificare quel detto, allora comune, *l'assedio di Firenze fia la salute di Roma*, non dubitò por mano nelle lettere che erano dirette al Cardinal Legato. In quei giorni di grandissimo scompiglio non vi dovette essere più spirito d'unione fra i capi che governavano l'esercito della Lega: se per lo innanzi ciascuno avea cercato di fare a suo senno, ora che l'imminente assedio di Roma sconvolgeva la mente, ciascuno si governava a sua posta. E al Cybo questa autorità del Guicciardini non dovette certo piacere, tanto che fece fare dal Guiduccio quelle tali rimostranze, che all'arguto segretario del Cardinale diedero modo di satireggiare un po' il Luogotenente, sicuro che quell'accenno breve, ma finamente ironico avrebbe strappato un sorriso di compiacenza al suo signore. Questa opinione del Cybo a proposito del Guicciardini, non cessò col progredire del tempo, ma, come abbiamo già detto, si accrebbe quando nella seconda metà di quel funesto 1530 tanto lo vide maneggiarsi per il governo della città. Sapeva il Guicciardini dei secreti intendimenti che aveva Innocenzo mirando ad acquistare un alto grado in Firenze? I documenti non ce lo dicono, ma se dobbiamo giudicare dai fatti, non dovette tardare molto ad accorgersene, poichè come il Cardinale fu giunto là dov'egli desiderava, ebbe nel Guicciardini un costante avversario.

Ad ogni modo pel governo di Bologna messer Francesco non dovette neppure intravvedere qual fosse la ragione del favore che gli mostrò il Cardinale, chè il Cybo seppe condurre così destramente la pratica da meritarsi anzi la gratitudine del Vicelegato. [1] Scrivendo a Bartolommeo Laufredini, Depositario del papa, il 17

---

[1] Lett. del Guicciardini al Lanfredini, cit. appresso.

di gennaio del 1530 (st. fior.) da Firenze, il Guicciardini gli diceva: « Ebbi ieri una di Monsignor Reveren-
» dissimo Cibo de'13, (in cui offrivagli il governo di
» Bologna) e son risoluto acceptare per le ragioni che
» voi scrivete, et di più perchè essendomi offerto da
» S. S. Illustrissima con tanta amorevoleza et humanità,
» mi parria usare a recusarlo una ingratitudine grande
» et discortesia. » [1]

Avea chiesto gli fosse data novamente la presidenza di Romagna, ma l'ebbe il Valori; dovette però contentarsi del governo di Bologna, e se ne contentò sperando che, o tosto, o tardi, gli sarebbe mutata con più lucroso ufficio. E perchè indugiavano a spedirgli le bolle, scriveva insistentemente al Lanfredini che sollecitasse la cosa. L'indugio aveva una particolare ragione: i Bolognesi s'erano mostrati dolenti nell'intendere che il papa manderebbe al governo della loro città una persona « mera secolare e senza dignità ecclesiastica, » cosa che al popolo rincresceva assai: conveniva trovar modo di comporre le cose perchè non mandassero tutto a monte, e però, fin dal 16 di febbraio, il Cardinal Legato cercava blandirli con buone parole, scrivendo loro che il papa non aveva ancora risoluto, ma eleggerebbe una persona grave e prudente. [2] Anche al Vicelegato Monsignor di Gambara non piaceva punto esser licenziato così su' due piedi, perchè parevagli disonorevole lasciar tanto presto Bologna, dopo che egli era tornato di Germania e perchè avea da ordinare certi suoi affari, [3]

---

[1] Lett. del Guicciardini al Lanfredini, mss. magliabechiano, cl. V, cod. 27 e 28.

[2] R. Archivio di Stato in Bologna, lett. cit. al Senato.

[3] Lo scriveva Bartolommeo Sanga al Guicciardini, lett. cit., 14 di maggio 1531. Cfr. Rossi, *Art. cit.*, pag. 56, nota 6.

e specialmente pagare i molti suoi debiti;[1] però faceva pratiche presso i Bolognesi affinchè sollecitassero il papa a lasciarlo in quella città.

Ma al Cardinale, per ogni ragione, premeva di vedere il Guicciardini nel nuovo ufficio; pertanto, rimossi gli indugi, il 22 d'aprile spedivagli la patente con la « facultas in temporalibus, » eleggendo a suo Luogotenente per le cose spirituali Martino Agrippa, primicerio della Chiesa di San Petronio.[2] Nella patente si conserva la solita dicitura ufficiale e dicesi che il Guicciardini è eletto « cum Reverendus Dominus Ubertus, » etc. ex certis causis et respectibus ab eisdem guber- » nio et vicelegatione discesserit. » Pure il Gambara ottenne una dilazione fino al giugno e soltanto il 22 di quel mese il Guicciardini prendeva stanza nella città dei Pepoli e dei Bentivoglio.[3]

Ma è tempo di occuparci ormai delle cose di Firenze che, d'ora innanzi, saranno la cura maggiore del Cardinale Innocenzo Cybo.

Il primo dei dieci capitoli della resa di Firenze diceva: « Imprimis, che la forma del governo habbia » da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra » quattro mesi prossimi a venire, intendendosi sempre » che sia conservata la libertà.[4] » Ma l'intendimento di Clemente VII era ben altro, egli voleva mettere a

---

[1] Il 24 di giugno del 1531 il Guicciardini scriveva al Lanfredini: « Ieri parti Mons. di Gambara, pagati prima tutti e sua debiti » in verità molto honoratamente et con gran laude di ognuno. » Mss. magliabechiano citato.

[2] Cfr. il citato mio articolo, *Lettera faceta di F. Guicciardini in lode della città di Bologna*, in *Archivio Storico Italiano*, serie VI, tomo XI, 1893.

[3] Nella citata lettera del 24 di giugno il Guicciardini dice: « Arrivai avant' hieri. » Mss. magliabechiano citato.

[4] Falletti Fossati, *Op. cit.*, vol. I, pag. 458.

capo delle cose della città il giovane Alessandro de' Medici, e poichè egli era in Fiandra presso l'imperatore, sollecitava instantissimante Cesare perchè volesse spedirlo, dando la Riforma allo Stato. [1] E sollecitava anche i suoi partigiani di Firenze, talmentechè ai 17 di febbraio del 1531 la Balìa fece una provvisione in cui, stabiliva che « il Duca Alexandro de' Me-
» dici.... s' intenda essere et sia di tutti li officii, magi-
» strati, dignità et preteminentie della Excellentissima
» Repubblica di questa città, dominio et distrecto, di
» qualunque sorte et qualità dicti officii et magistrati
» sieno, etiam del magistrato degli Excellentissimi Si-
» gnori, et possa il prefato signor Duca tutti dicti ma-
» gistrati et offitii exercitare et in epsi actualmente
» intervenire, etc. [2] »

Se i cittadini di Firenze dovettero chinare la testa ai voleri del pontefice, non piacque però la cosa al Cardinale Ippolito, il quale vedendosi ormai apertamente preferire il cugino, che non gli era mai stato caro, e parendogli che a sè, più che ad altri, dovesse spettare, per tutte le ragioni, la cura del governo di Firenze, si sdegnò fieramente e deliberò di voler far prova d' occupare lo Stato prima che Alessandro tornasse dalla Corte; però partì improvvisamente da Roma e, seguito da soli quattro cavalieri, il 20 d' aprile arrivò a Firenze.

Ma, appena fu giunto nella città si vide dinanzi Monsignor di Capua, il quale trovavasi allora al governo di Firenze e dal papa era stato sollecitamente avvisato della repentina determinazione del nepote. Fal-

[1] Varchi, Lib. XII, pag. 420.

[2] La provvisione é, in copia, nelle carte Strozziane dell'Archivio Fiorentino, filza 12. La pubblicò, per la maggior parte, il Falletti Fossati, *Op. cit.*, pag. 469.

lito in tal modo l' ardito disegno, il giovane se ne dovette ritornare a Roma pochi giorni dopo, (il 27 d' aprile) insieme con Baccio Valori che Clemente VII gli aveva mandato dietro. Trovossi allora in Firenze anche il Cardinal Cybo, che si trattenne poco tempo e proseguì per la Lunigiana, dove rimase per tutta l'estate di quell' anno 1531. [1] Per l' ardito tentativo del Cardinale Ippolito, Clemente VII sollecitò nuovamente l'imperatore a spedire una buona volta il nipote , che infatti, partito dalla Corte, arrivò in Toscana ai primi di luglio. La Signoria gli mandò incontro due ambasciatori e in loro compagnia, venendo da Pietrasanta a Pisa e di lì a Lucca, a Pistoia e a Prato, il 5 di luglio in sul cader della notte entrò con pochissime cerimonie in Firenze e se ne andò al palazzo di Via Larga. Il giorno di poi con grandissima pompa andò in Palazzo Vecchio, dove alla presenza dei Signori e di tutti i magistrati, nel salone dei Duecento, Giovan Antonio Muscettola, oratore cesareo, con un accomodato discorso presentò la bolla di Carlo V, data in Augusta fin dal 28 di ottobre dell' anno precedente, per cui ad Alessandro concedevasi il governo della città. Così finiva la libertà di Firenze. [2]

---

[1] Prima del 15 di giugno il Cardinale era in Lunigiana, perchè il Marchese Fabulino Malaspina di Olivola scriveva al Guicciardini, avanti quel giorno, dicendo d' aver inteso dal Reverendissimo Cybo che S. Santità non voleva acquietarsi alla sentenza di Cesare in favore del Duca di Ferrara. Il Guicciardini mandò questa lettera il 15 di giugno del 1531 da Firenze al Sanga. Cfr. O. Tommasini, *Nota su certe lettere inedite del Guicciardini che sono in un mss. vaticano;* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie IV, vol. I, fasc. 28, dicembre 1885. — Il 23 d' agosto era *in villa ai bagni* e scriveva di là ai Bolognesi. R. Archivio di Stato in Bologna, filza citata.

[2] Il testo della bolla si legge nel Rastrelli, *Vita di Alessandro*, vol. I, pag. 75. L' orazione del Muscettola è nel Varchi e nel Segni, composta da loro.

Fermatosi Alessandro al governo, prese, per ordine del papa, come suo consigliere l'Arcivescovo di Capua e per auditore nelle cause civili nominò messer Giovanni Statis, ch'era venuto in Toscana fin dall'anno precedente come Commissario Apostolico per la restituzione de' beni ecclesiastici.[1] E veramente il giovane Signore aveva bisogno di persone pratiche delle cose del governo, non attendendo egli che a pigliar sollazzo nelle ville perchè « non si assicurava così di longo stare a Firenze, » dove la peste menava strage.[2]

Ma Clemente VII non era soddisfatto della forma presente di governo; ne vagheggiava un'altra più ristretta, in cui ogni autorità fosse di fatto e anche di nome in mano del nipote. Però s'incominciarono in quel tempo a scrivere, dietro sua richiesta, dai più illustri uomini di parte medicea i pareri sul riformare lo Stato di Firenze, e, sebbene non si accordassero sulle modalità, in fondo tutti assicuravano la signoria ad Alessandro. Francesco Guicciardini e Roberto Acciaiuoli erano fautori di un principato temperato e di carattere aristocratico; il Vettori, Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi erano convinti che fosse da tentare l'esperimento del principato assoluto,[3] e di questo parere era anche Clemente VII, al quale, perchè il principato mediceo potesse dirsi definitivamente assodato in Firenze, pareva opportuno disfarsi delle magistrature politiche della Repubblica, come di avanzi del passato.[4]

---

[1] Nerli, *Op. cit.*, pag. 196.

[2] *Lettere degli ambasciatori senesi*; in Falletti Fossati, *Op. cit.*, app. I, vol. I.

[3] Ferrai, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 118. I pareri son pubblicati dal Rastrelli. *Op. cit.*, *Documenti*, vol. I, e nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I. pag. 1.

[4] Rossi, *Op. cit.*, pag. 39.

Il 4 d'aprile fu data facoltà ai magistrati e ai Signori di eleggere 12 Riformatori, con pieno potere di provvedere alle cose cittadine: il resultato delle loro pratiche fu l'abolizione della Signoria e l'istituzione dei due Consigli de' 48 e de' 200.

Con la riforma, poi, del 27 d'aprile, dandosi ad Alessandro il titolo di Duca, fu stabilito in Firenze quel principato che durò fino a che quella terra non venne a far parte della gran patria italiana. [1]

Ebbe parte il Cardinal Cybo alla riforma del 1532? Nel principio dell'anno precedente lo trovammo a Roma e allora, almeno apparentemente, si mostrava concorde coi Cardinali Salviati e Ridolfi e col vecchio Jacopo Salviati, per consigliare il pontefice a non voler distruggere la libertà di Firenze. [2]

Ma tornato in Lunigiana nell'estate del 1531, vi rimase fino all'anno dopo, e difatti il 4 di gennaio lo troviamo a Carrara, [3] d'onde, sulla fine di febbraio passò a Genova richiedendo la sua presenza l'essere arcivescovo di quella città. [4] Qui dimorò la maggior parte di quell'anno 1532, mostrando gran cura degli affari suoi e della legazione. [5]

---

[1] Rastrelli, *Op. cit.*, *Riforma di Firenze, nel 1532*, vol. I, doc., pag. 304.

[2] Perrens, *Op. cit.*, vol. III, pag. 350.

[3] Quel giorno scriveva ai Bolognesi per una lite col vescovo Ponzetta. R. Archivio di Stato in Bologna, f. cit.

[4] Il 2 di marzo scriveva da Genova varie lettere. *Registri di lettere del Cardinal Cybo*. R. Archivio di Stato in Massa.

[5] Nell'Archivio di Massa ci sono due *Registri di lettere che si scrivono per il Reverendissimo et Illumo Signor Cardinale Cibo Legato di Bologna*. Uno contiene le lettere scritte in Francia e ve ne sono scritte da Genova, cinque, dal 2 di marzo al 2 di settembre del 1532. Trattano tutte d'affari. L'altro contiene le lettere scritte a Bologna e in Romagna e ve ne sono undici, dal 2 di marzo al 6 d'agosto del 1532, anche queste, per la maggior parte, d'affari. Nell'Archivio Gonzaga di Mantova, infine, ci sono tre lettere scritte pure da Ge-

Verso il cadere di quell'anno, Carlo V, rimossa ormai la tremenda minaccia dei Turchi e posto un qualche assetto alle cose della Germania, disegnava discendere in Italia e abboccarsi novamente col papa per due fini: restaurare, ove fosse possibile, la passata amistà che le tenerezze di Clemente VII pei Francesi aveano reso più dubbia che mai, e ottenere la convocazione del concilio. La prima ragione parevagli assolutamente necessaria a consolidare il suo dominio in Italia; senza l'altra non vedea modo di riparare ai mali della Germania. [1] Il papa, che di concilio non voleva sapere, dovette pur mostrare di aggradire il desiderio dell'imperatore, dal quale aspettava ormai il mantenimento di una promessa che avrebbe assicurato il dominio ad Alessandro de' Medici; intendo la venuta in Italia di Margherita d'Austria che, fin dal congresso di Barcellona, era stata, bambina ancora, promessa in isposa al nipote del pontefice. [2] Cesare, disceso nel Friuli, giunse il 6 di novembre a Mantova, dove si fermò un mese intero; di là arrivò a Modena il 10 di dicembre e fu costretto a trattenersi due giorni, perchè il Panàro straripato avea guasto il ponte: [3] finalmente giunse il 13 a Bologna, dove l'aspettava il pontefice, che era venuto da Roma passando per Perugia e durando gran fatica nel viaggio per causa della cattiva stagione. [4]

---

nova tra il marzo e l'ottobre del 1532 al marchese Federico. Rubrica E, XXI, pag. 3.

[1] De Leva, *Op. cit.*, vol. III, pag. 85.

[2] La scritta matrimoniale fra Margherita d'Austria e il Duca Alessandro è pubblicata dal Rastrelli, *Op. cit.*, vol. II, Documenti. Ha la data di Barcellona 29 giugno 1529.

[3] *Carlo V a Modena, commentario di* G. Campori, in *Archivio Storico Italiano*, app. 21.

[4] De Leva, *Op. cit.* vol. III, pag. 53. Gregorovius, *Op. cit.* vol. VIII, pag. 797.

Appena ebbe notizia dell'arrivo di Cesare in Italia, il Duca Alessandro si mise in ordine per andargli incontro, e in compagnia del giovanetto Cosimo, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, che poi dovea succedergli nel Ducato, e di Pier Francesco Riccio, [1] partì il 22 di novembre da Firenze e, passando per Bologna, il 29 giunse a Mantova, d'onde poi tornò a Bologna insieme colla Corte.

Due mesi innanzi, il 2 di settembre, fra Niccolò Schomberg era stato richiamato a Roma dal papa senza che se ne sapesse la cagione; si disse però che il pontefice voleva far conoscere come il Duca Alessandro sapesse governarsi da se medesimo. [2] Ma quand' egli si mise in punto di partire per Mantova, a chi avrebbe lasciato la cura del governo? Proprio allora venne la volta del Cardinale Cybo. Egli se n'era rimasto tutto l'anno apparentemente in disparte, occupato nelle cure del suo arcivescovato di Genova, dov'era sempre anche il 26 d'ottobre. [3] Prima che il pontefice partisse per Bologna Innocenzo andò a parlare con lui e il 20 di novembre arrivò a Firenze. [4] Due giorni appresso il Duca Alessandro nel partire gli lasciò il carico di tutto il governo; ma quello che egli fece non doveva, nè allora nè poi, procurargli l'affetto dei Fiorentini e

---

[1] Fu fedele servitore de' Medici e più tardi maggiordomo di Cosimo I. Il Guasti ha pubblicato molte sue lettere a Maria Salviati de' Medici, madre di Cosimo, ed altre di questa a lui, in un articolo: *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo*, etc. in *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. II, da cui togliamo le notizie sul viaggio di Alessandro e di Cosimo. Cfr. anche Varchi, Lib. XIII.

[2] Varchi, Lib. XIII, pag. 5. *Diario* del Settimanni, mss. del Regio Archivio di Stato in Firenze, vol. I, carte 57.

[3] Quel giorno scriveva di là al marchese di Mantova in commendatizia del marchese Galeotto Malaspina del Castel dell'Aquila. Archivio Gonzaga in Mantova, rubr. E, vol. XXI, pag. 3.

[4] Varchi, Lib. XIII, pag. 11. Settimanni, carte 76.

neppur giovare alle relazioni di Alessandro coi suoi sudditi.

Nella costituzione del 32 era stato stabilito che il Duca o il suo Luogotenente si dovesse governare con un consiglio di quattro magistrati scelti alternativamente dai Quarantotto. Il Cardinale sedeva alle volte nelle adunanze di questi consiglieri, ma però a certe faccende molto ordinarie, e nei consigli pubblici seguiva l'uso del duca Alessandro facendosi sostituire da uno dei Quarantotto. Quanto poi al risolvere sulle cause civili valevasi di messer Giovanni Statis, col quale aveva avuto relazione fin dal 27. [1]

Nel tempo della reggenza del Cardinale scoppiarono apertamente i dissidii fra il Duca e i nobili, dissidii che ebbero origine pel noto chiasso del 24 di dicembre di quell'anno, causato da una schiera di giovanotti, pieni di baldanzosa e sfacciata allegria, guidati dai figliuoli di Filippo Strozzi, che era a Firenze nelle ricchezze un altro Gracco ed aveasi più in maraviglia che il Duca stesso. [2] E qui appunto incomincia la inimicizia del Cardinal Cybo per lo Strozzi, il quale dovette poi serbare non meno rancore verso i ministri del Duca che verso il Duca medesimo. Al Cardinale Innocenzo, che, sebbene non prendesse troppa parte nelle cose di governo, pure intendeva stare in Firenze con onori di

---

[1] Nerli, Lib. XI, pag. 212. Settimanni, vol. I, pag. 77.

[2] Intendiamo dell'insulto fatto a mess. Francesco Nori da quei giovani che, secondo un' antica usanza, andavano attorno per i mercati traendo un pallone e spingendolo nelle botteghe per costringere i mercatanti a serrarle. Imbattutisi in quel gentiluomo, lo insozzarono sconciamente con cenci infangati, ond' egli si rivolse agli Otto, che menarono prigioni i giovani, fra' quali i figliuoli dello Strozzi. Il fatto è narrato ampiamente dal Varchi, vol. XIII, pag. 13 e seguenti. Cfr. anche Settimanni e Rastrelli, *Op. cit.* Il Ferrai lo ripete acconciamente nel *Lorenzino*, pag. 139 e seguenti.

sovrano, la grandezza degli Strozzi dispiacque assai; e Filippo, dal canto suo, sebbene per interessi personali si fosse mostrato ligio a' voleri di Alessandro e, con sua grande vergogna, e disdoro, l'avesse favorito e accompagnato nelle sue imprese amorose e turpissime, non voleva trattare alla pari col Cardinale. Di qui l'avversione fra loro due, che, come vedremo, crebbe quando Alessandro costrinse lo Strozzi a partirsene da Firenze, dove Innocenzo Cybo acquistò il posto di Filippo anche nell'essere compagno del Duca nelle sue più riprovevoli e tristi azioni.

Mentre il papa e l'imperatore erano a Bologna, si trattò di fare un matrimonio fra la figliuola maggiore della Contessa di Caiazzo,[1] sorella del Cardinal

---

[1] Ippolita Cybo, sorella del Cardinale Innocenzo, aveva sposato nel 1519 Roberto Ambrogio Sanseverino, Conte di Caiazzo. Cfr. SANUTO, *Diarii*, ad annum. Rimase vedova sui primi del 1532 come risulta da una delle citate lettere che il Cardinal Cybo scriveva da Genova in quell'anno al Marchese, anzi Duca, di Mantova. L' 8 di marzo, infatti dicevagli; « Sapendo io quanto era » servitore affetionato di V. Ecc^za il Conte di Gaiazzo, mio cognato. » et quanto quella lo amava, accompagnandolo col grado che ho » con lei, avendo inteso l'acerbo caso de la morte sua seguita in » Parma et sapendo che la E. V. non è per mancare in quanto occoresse et alla mia sorella et alli figlioli, ho voluto con questa » mia farle intendere che tutto quello la operasse in aiuto di essa » et de li restanti di detto Conte, lo riceverò io con somma gratia » per conferito tutto in la persona mia propria, non tenendo per » meno la persona de la prefata mia sorella et figliuoli, a cui la » conferisse tal suo favore et aiuto possibile. » Archivio Gonzaga in Mantova, rubr. E, vol. XXI, pag. 3. La figliuola maggiore della contessa Ippolita chiamavasi Maddalena e fu, più tardi, sposa del conte Giulio Cesare Rossi, terzogenito di Troilo Conte di S. Secondo, che con l'aiuto di Giovan Battista Cybo la rapì a Venezia, costringendo in tal modo la madre a dargliela in isposa, come vedremo a suo luogo. *Memorie della famiglia Cybo*, VIANI, *op. cit*, LITTA, *op. cit.*, tomo III. *Famiglia Rossi*. SFORZA, *Bibliografia Storica di Lunigiana*, dove sono riportate le *Giunte e correzioni del Viani all'opera sua*.

Cybo e il signor Cosimo, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Giova dir qualche cosa di questa pratica, che ci prova una volta di più in quanto conto fosse tenuto dai Medici il Cardinal Cybo e la sua famiglia.

Maria Salviati, madre del giovanetto Cosimo, desiderosa di trovare un partito onorevole pel figliuolo, aveva posto gli occhi sopra la nipote d'Innocenzo, la quale, per la morte del padre, portava in dote le terre di Colorno nel Parmigiano e di Caiazzo nel regno di Napoli. Incominciò a trattar la pratica con Iacopo Salviati, suo padre, e quando la Corte venne a Bologna scrisse ripetutamente al fido Riccio, perchè ne parlasse con Sua Santità. Pare che la Contessa di Caiazzo avesse di molte pretese, perchè anche il papa dichiarò che aveva « il capo in cielo; » ad ogni modo la madre di Cosimo tanto insistette appresso a Iacopo, al Cardinale Giovanni Salviati, suo fratello e agli agenti suoi, e il Riccio tanto si adoperò con Giovan Francesco Guiducci e col cardinale Ippolito de' Medici, che il papa restò ben disposto in favore di quel partito e incaricò Ippolito, il quale s'era preso la cosa molto a cuore, di scrivere al Cardinal Cybo a Firenze. [1]

---

[1] Chi pel primo dette notizia di questa pratica fu il Guasti nel suo citato articolo, *Alcuni fatti della giovinezza di Cosimo I*, ma credette che si trattasse non di Maddalena, figliuola d'Ippolita, ma di Giulia Varano, nata della duchessa Caterina di Camerino. E veramente in tutti i documenti che egli riporta Ippolita non è mai nominata e nemmeno si ricorda il suo titolo: parlasi soltanto della « contessa sorella del Cardinale. » Anche il Ferrai, parlando delle pratiche fatte da Lorenzino per concludere in quei tempi lo stesso parentado che trattavasi per Cosimo, crede si parli di Giulia. *Op. cit.*, pag. 97. Ma il Feliciangeli, nel suo diligentissimo studio sulla Duchessa di Camerino, osservando che per *contessa* non poteva intendersi la Caterina, che è sempre chiamata *duchessa*, mette in chiaro che bisogna intendere la figliuola della Contessa di Caiazzo. *Op. cit.*, pag. 120. A confermare l'opinione del mio egregio amico vale la

Tuttavia, per quanto Innocenzo si fosse, almeno in apparenza, mostrato favorevole alla pratica, non se ne concluse nulla, forse perchè la Contessa volgeva più in alto le sue mire e non poteva mai pensare a che grado sarebbe poi arrivato il giovanetto Cosimo, o forse anche perchè il Cardinale stesso dette buone parole e non volle decidersi, sollecitato com'era dal fratello Lorenzo, (che in quel tempo trovavasi pure con la Corte a Bologna), a concludere un'altra pratica, quella di un figliuolo di Giulio Sanseverino, cugino della contessina di Caiazzo; alla quale lo sollecitavano, per bocca di Lorenzo stesso, anche i Cardinali Cesarini e Gonzaga. [1]

Quello che giova notare, è l'alta reverenza in che era tenuto il Cardinale Innocenzo Cybo, come risulta dal carteggio in cui si trattò quanto abbiam detto. Pare che la vedova di Giovanni delle Bande Nere avesse

lettera scritta dal cardinale Ippolito al Cybo, accennata nel carteggio del Guasti, ma non conosciuta, e che io ho avuto la fortuna di trovare nell'Archivio massese. È scritta da Bologna il 25 di febbraio del 1533 e vi si legge: « N. S. desidera che la *figlia del Conte* » *di Caiazo* bona memoria si mariti a Cosimo del signor Giovanni » de Medici, e parendo a Sua Beatitudine il parentado conveniente » e da non ci si potere opporre, m'ha commesso ne scrivi a V. S. Reverendissima, acciò che, inteso questo disegno di S. Santità, ella » s'ingegni di tirarlo innanzi. » Termina pregandolo disponga la Contessa sua sorella a concluder presto. C'è molta istanza anche d'Ippolito, che il Riccio nel carteggio citato dice « era molto caldo » di tal pratica. » Cfr. *Op. cit.*, pagg. 308, 313. La lettera è nel carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.

[1] Lettera del Riccio del 21 di gennaio 1532 (st. fior.), *Op. cit.*, pag. 297. Lorenzo Cybo scriveva da Bologna al fratello il 21 di dicembre del 1532: « In Roma ne fu proposto un partito per la puta » magior della Signora Contessa nostra. La Duchessa (Caterina) » cercò per un agente in Napoli informazioni che gli manda. Decida. » Il 27 replicava: « Monsignor Cesarini e Monsignor di Mantua lo sollecitano per il parentado della figlia della Signora Contessa di Caiatio. Risponda su ciò. » R. Archivio di Stato in Massa, carteggio citato.

molta fiducia nell'opera di lui, e sebbene il Riccio le scrivesse che « il signor suo padre.... havea presentito » ch'il reverendissimo Cybo potea poco disporre di » sua sorella », ella diceva che « quando Nostro Signore » ci volesse fare il debito suo, non ci saria difficoltà » ignuna; ma non ha voluto ricercharne nè il prefato » reverendissimo Cibo, nè la contessa sua sorella; che » saria bastato haverne ricercato sua reverendissima » Signoria, quando non havesse volsuto ricercarne la » contessa, che non si disfidava poi de non la dispuorre. » E in tutte le lettere che il figliuolo Cosimo le scriveva in quel tempo da Bologna, non ometteva mai di chiudere con queste parole: « La S. V. me raccomandi al reve- » rendissimo Cibo. » Più tardi il Cardinale doveva essere uno de'suoi più intimi consiglieri.

Nel tempo della sua dimora in Firenze alla reggenza del governo, Innocenzo non trascurò i molti suoi affari, ma stette sempre in relazione coi più autorevoli ed illustri personaggi. Il Duca di Savoia gli scrisse varie lettere commendatizie; in una del 5 di febbraio del 1533 gli diceva che credeva di trovarlo alla Corte di Nostro Signore e che, non avendolo trovato, lo pregava di un certo benefizio di Piozasco, nella diocesi di Torino, di cui il Cardinale era arcivescovo. [1] Continuava a tenersi in buoni rapporti anche col Duca di Ferrara, al quale il 9 di febbraio faceva istanza perchè non impedisse un suo mandato che portava 500 corbe di frumento a Bologna. [2] In questa città il fido Guiducci teneva aperti orecchie ed occhi per intendere

[1] Le lettere sono sempre intestate: « Affini et tamquam fratri nostro precipuo. » (R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.)

[2] R. Archivio di Stato in Modena, Carteggio dei Principi Esteri, filza cit.

quanto si trattava e ne informava diligentemente il suo Signore.[1] Il 27 di febbraio gli scriveva: « S. M. vuol » partire domani; questa sera stipulano la nuova » lega. » Difatti quella sera stessa si conchiuse la Lega contro il Turco, alla quale parteciparono tutti i potentati d'Italia, dai Veneziani in fuori,[2] e la mattina di poi Carlo V partì da Bologna con gran seguito di Signori, fra cui Alessandro e Cosimo de' Medici, e dopo essere stato a Piacenza e a Milano, per Alessandria discese a Genova, dove arrivò il 27 di marzo. Qui per la prima volta l'ospitò onorevolmente Andrea D'Oria nelle sue case di Fassuolo e, dopo essersi trattenuto alcuni giorni in mezzo a feste e divertimenti, l'imperatore s'imbarcò l'8 d'aprile per tornare in Spagna.[3]

Anche il papa era partito da Bologna pochi giorni dopo l'imperatore e, venutosene a Roma, incominciò a trattare col re di Francia pel matrimonio di Caterina de' Medici col Duca d'Orleans.

A Genova, nel tempo che vi giunse l'imperatore, era venuta anche Ricciarda Malaspina, cognata del Cardinale che, sebbene fosse in discordia col marito, se la intendeva col fratello di lui e, come vedremo meglio

---

[1] In questa lettera del 27 di febbraio il Guiducci scriveva che avea visto in camera di Jacopo Salviati una lettera per cui seppe che quelli della Corte avevano domandato al papa il Reverendissimo Salviati per Legato in Ispagna. « Ho voluto scrivergliene, ag- » giunge, affine che occorrendo che si voltassino hora a lei, venda » la sua mercantia come gli altri fanno la sua et resti in essa; che » basta al tempo servirsene se occorressi. » E dopo aver notato che il Guicciardini lo chiese a Sua Santità, che mostrò non saperne nulla, conchiude: « Et insomma S. Santità aggira ogni huomo. » R. Archivio di Stato in Massa, carteggio cit.

[2] *Papiers d'état du Card. de Granvelle*, tomo II, pag. 25, cit. dal De Leva, *Op. cit.*, vol. III, pag. 111.

[3] Quanto abbiam detto sul viaggio dell'imperatore rilevasi dal carteggio citato pubblicato dal Guasti.

in seguito, non era soltanto per desiderio della pace domestica che Innocenzo la favoriva; e, insieme con lei, Taddea sua sorella, giovane ancora e che, fin dal 15 di febbraio del 1528, era rimasta vedova di Giovan Battista Boiardo, conte di Scandiano, morto nell'ancor fresca età di 24 anni.[1] Il Cardinale trattava con queste Signore per mezzo di Tommaso Bavastro, agente suo, venuto in quella città da Bologna, e di lui si valeva anche presso il duca Alessandro. Probabilmente fu in questa occasione che il Medici avvicinò quelle Signore, le quali, venute poco appresso a Firenze, dovevano far parlare tanto sul conto loro.[2] Pare che il Cardinale fosse atteso in quei giorni a Genova, perchè il Bavastro gli diceva che « madonna Hieronima, moglie di » Filippino Spinola, era determinata di prendere una vil- » letta a pigione perchè egli, venendo in quella città, » potesse valersi della villa e della casa in Genova come » gli fosse piaciuto; » ma per allora rimase a Firenze, dove, appena fu ritornato il Duca, arrivò, di passaggio per andare a Napoli, Margherita d'Austria, promessa sposa ad Alessandro. La Duchessina, (non aveva ancora dodici anni), fece il solenne ingresso nella città il 16 d'aprile, incontrata da Caterina de'Medici, di poco maggiore d'età, dal Cardinal Cybo e dal duca Alessandro,

---

[1] LITTA, *Op. cit. Famiglia Boiardo*, tomo II.

[2] Tommaso Bavastro scriveva il 10 d'aprile del 1533 da Genova: « Entrò S. M.^{ta} al venerdi a li 28 del passato et nel camino » dove lo incontrò il Signor Principe disseli: Voglio lasciar andare » tutte le cose passate così del deservitio come del servitio fattome » e dirvi quello che disse Dio a David: *Inveni hominem secundum » cor meum;* di modo che non fu mai visto nè sentito tanta gran- » dezza d'un servitore appresso de uno imperatore. » Dice che ha dato le lettere alla signora Contessa (Ricciarda) e *li due groppi de li mille ducati*, e così le altre alla signora Taddea. Ha parlato al Duca Alessandro di quanto gli avea ordinato.

che la ospitò onorevolmente per 10 giorni, facendosi per tutta la città grandi feste e baldorie, giostre, quintane, corse di tori, mascherate e banchetti. Partì il 26 d'aprile e proseguì per Napoli, dove avea a rimanere presso al vicerè Don Pedro di Toledo e a Virginia sua moglie, fin a tanto che non fosse stata in età da marito.[1]

Frattanto Clemente proseguiva con alacrità i negoziati pel matrimonio della nipote Caterina e finalmente si stabilì che nel settembre egli sarebbe andato a Nizza e avrebbe di sua mano benedetto il matrimonio; ma perchè il Duca di Savoia non voleva disgustarsi con Cesare, si cambiò poi il luogo e il pontefice s'apparecchiò per andarsene a Marsiglia.

Il primo di settembre, essendo ormai conchiusa ogni pratica, la giovane Caterina de' Medici convitò a banchetto tutte le gentildonne fiorentine, e alla sera, accompagnata onorevolmente da Caterina Cybo, sorella del Cardinale, da Maria Salviati de' Medici, da Palla Rucellai e da Francesco Guicciardini, andò a pernottare al Poggio, d'onde la mattina di poi il duca Alessandro l'accompagnò fino a Pistoia. Di là, per Lucca e la Lunigiana, venne a Portovenere, nel Golfo della Spezia, dove l'attendevano le galere francesi condotte dal Duca d'Albany, che la condusse a Nizza. L'accompagnò fino alla Spezia anche il Cardinal Cybo.[2] In Francia l'avea preceduta Lorenzo Cybo, che avea portato al

[1] Cambi, Lib. XXIII, pag. 128; Segni, Lib. VI, pag. 245; Nerli, Lib. XI, pag. 21.

[2] Il 7 di settembre scrivea di là al Doge e ai Signori di Genova perchè lasciassero uscire liberamente un uomo che il Duca d'Albany avea spedito a provvedere certi drappi d'oro e velluti, e che era stato trattenuto. (R. Archivio di Stato in Genova, Lettere di Cardinali, numero gener. 2804.)

Duca d'Orléans i regali di Roma.[1] Vi andò finalmente il papa con gran seguito di cardinali e di prelati, e dopo che furon celebrate le nozze agli ultimi di novembre ritornò a Roma.

Il Cardinale Innocenzo Cybo era intanto rimasto in Italia, adducendo il pretesto che la sua mal ferma salute gli avrebbe vietato di mettersi in un lungo viaggio.[2] Il papa avrebbe voluto che lo accompagnasse, ma ebbe ogni sollecitazione da lui perchè lo lasciasse stare.[3] Le ragioni dovevano essere di varia natura. Inno-

---

[1] Reumont, *La gioventù di Caterina de' Medici*, pag. 130. Firenze, 1858.

[2] Il 23 di ottobre scriveva da Massa alla Marchesa di Mantova: « Sono restato in Italia per certo mio male nel collo, per la cura » del quale i medici mi hanno disconsigliato far tal cammino, et » mi sono ritirato in Massa per essere aria, per quanto mi ha detto » quei che mi curano, appropriata alla cura di epso, dove sono et » sarò sempre, et qui et in ogni luogo apparecchiato in tutte le oc- » casioni a servire V. E. » Archivio Gonzaga in Mantova, rubr. E, XXXIV, pag. 3.

[3] Ce lo dice il Guicciardini stesso in una lettera del 18 di settembre del 1533 scritta al Lanfredini da Bologna: « Il Cardinal Cibo » mandò a questi giorni qui uno servitore con lettere a qualchuno » di questi 40, dove scriveva che haveva facto cou S. Santità ogni » diligentia di non andare in Francia et non l' haveva potuto otte- » nere, et tucto per venire qui, parendogli che partendo io,* se ac- » cadessi che N. S. fussi ritenuto in Francia o qualche altro sini- » xtro, questa città resterebbe molto male senza lui, et gli pregava » che considerassino a questo, et o per via del reggimento o con » lettere private, sottoscritte da 8 o 10 di loro, facessimo instantia » della venuta sua. In publico non l'hanno facte, nè anche credo in » privato; pure quando lo facessero ho voluto intendere d' onde » procede; sopratucto ho scritto una instantia; extima che non si

* Il Guicciardini, andando in compagnia di Caterina de' Medici, lasciò al governo di Bologna il suo fratello Girolamo. Nell'Archivio Bolognese c' è la bolla di Clemente VII data il 7 di settembre del 1533 e la segue la lettera di Francesco al fratello che « loco nostri usque ad reditum » nostrum, presentium litterarum virtute, civitatis et comitatus gubernato- » rem substituimus et deputamus » *Bullarium*, Q. 24, car. 213. E Girolamo scrivea il 15 di novembre al Cardinale a Carrara, dandogli ragguaglio delle cose della legazione.

cenzo sapeva bene che a Carlo V l'andata del papa in Francia dispiaceva oltremodo: non volle pertanto seguitarlo per non rompere le sue buone relazioni con Cesare. Forse non gli piaceva nemmeno trovarsi alla Corte del Cristianissimo insieme coi Cardinali fiorentini Ridolfi, Salviati e Gaddi e con lo stesso Ippolito, a' quali poco appresso si dimostrò avverso quando presero a favorire le parti de' fuorusciti contro il duca Alessandro, e più che mai dovea pesargli di ritrovarsi a fronte dello Strozzi che, per le istanze del Duca, era stato levato da Firenze e mandato in Francia come ambasciatore. Non eran queste le sole ragioni, come abbiamo veduto, e non tutte il Cardinale avrebbe potuto e voluto addurre: nondimeno riuscì nel suo disegno. E per non mostrarsi avverso a' voleri del papa, o far notare al Cristianissimo la sua assenza, venne ad accompagnare la fidanzata del Duca d'Orléans fino alla Spezia e mandò in Francia, della sua famiglia, Lorenzo e Caterina, i quali furono così ben accolti dal re Francesco, che a Lorenzo fece molti doni, fra cui una coppa o nappo d'oro di valore di 1500 ducati, e Caterina non avrebbe più voluto lasciar partire, ma desiderava, tanto lui che la Delfina, rimanesse in Francia, sì fattamente venne loro a grado e in piacere.[1] Rimasto adunque in Italia, dalla Spezia tornò a Carrara presso la cognata Ricciarda,[2]

» sappia che questa cosa habbia origine da lui; et perchè quando » gli tornassi a orecchi ne saprebbe il mal grado a qualchuno. » (Mss. magliab. cit.). Risulta chiaro da questa lettera che non era soltanto « certo suo male nel collo » (cfr. nota precedente) l'impedimento che il Cardinale opponeva alla sua partenza dall'Italia.

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[2] Il 28 di settembre scriveva da Carrara ai Quaranta di Bologna perchè pagassero il bargello Ambrogio Precipiano. R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit.

a di lì passò a Massa, alternando la dimora fra le due terre.[1]

Dopo il ritorno del papa a Roma, Innocenzo restò in Lunigiana, d'onde veniva talvolta a Firenze, e il duca Alessandro « non voleva ch' egli stesse molto da » lui lontano havendolo in luogo di padre e per tale » honorandolo. »[2] Egli era pur sempre in condizioni di salute non molto prospere e doveva usarsi grandissima cura. Nella primavera del 1534 lo troviamo a Genova d'onde ringraziava la Marchesa Isabella di Mantova per un suo dono, e le dava notizie del suo stato di salute;[3] più tardi venne a Firenze.[4]

---

[1] Pare che all' imperatore non tornasse sgradita la prova di attaccamento datagli dal Cardinale, perchè il 24 di ottobre di quell' anno gli scriveva da Monzone una lettera affettuosa intitolata « Muy charo y amado amigo », in cui dolevasi di aver inteso dal Commendator Mayor de Leon la indisposizione sua e diceva che pregava Dio per la sua salute, confidando che avrebbe avuta « la » sua opera nelle nostre cose. » (R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio del cardinal Cybo, ad annum). Che questa fosse soltanto una lettera di cerimonia non ci pare davvero, chè Carlo V non era in così stretta relazione col Cardinal Cybo da dovergli scrivere ad ogni suo incomodo di salute.

[2] *Memorie della Famiglia Cybo*, mss. cit.

[3] Il 31 di marzo del 1534 scriveva da Genova alla Marchesa di Mantova:

« Delli salami rendo ben gratie a quella che me ne harà da » esser conservatrice molto più diligente di me, perchè ad ogni » modo io non potrei hora mangiarne, che oggi sei giorni a con- » servatione della ricuperata sanità. li medici me fanno vivere a » dieta di bescotto et acqua, cioè che io piglio l' acqua del legno. » in che si consumeranno di giorni assai, et così me verranno poi » a tempo, uscito che sia di questa dieta, per ripigliar carne, et » tanto sarà albora maggiore il piacere del gusto et parimente » tale sarà l' obligo tenerò con V. E. per doppia cagione et in parte » poi del mio buono essere sarà ancor lei. » Archivio Gonzaga in Mantova, rubr. cit.

[4] Il 27 di maggio era ancora a Genova, perchè quel giorno scriveva alla Marchesa di Mantova dicendole « che già li medici » me aveano dato licentia di posser mangiar di tutto, honestamente

In quel tempo le cose di questa città volgevano di male in peggio e Alessandro con la sua vita scorrettissima si alienava l'animo di tutti: chi lo teneva in rispetto ancora era il papa, ma ormai anch'egli s'accostava all'estremo. S'ammalò da prima d'un male lento e di non molta forza, ma a poco a poco accresciuto da dolore di stomaco che gli consumò con molto tedio la vita.[1] All'annunzio che la malattia del papa si faceva grave, Innocenzo Cybo si mise all'ordine per partire da Massa, dov'era venuto a passar l'estate, alla volta di Roma, e per schivare i fastidi del cavalcare aspettò le galere di Andrea D'Oria che, dovendo andare nel Regno, lo avrebbero condotto fino a Civitavecchia.[2]

Ma indugiando il Principe e venendo da Roma notizie sempre più gravi, egli si mise in cammino e passò per Firenze, d'onde partiva il 27 d'agosto.[3] Il 31 era aspettato a Roma,[4] e quando v'arrivò conobbe che purtroppo era venuta la fine del pontefice. Pur nondimeno Clemente VII visse ancora una ventina di giorni, nel qual tempo raccomandò più volte al Cardinale Cybo la conservazione della sua casa e i modi che si avevano a tenere nel reggimento e cura di Firenze e del Duca, e

---

» però » e sperava « tanto più presto tornare in sul primiero mio » stato di carne et di forze. » Archivio Gonzaga in Mantova, lett. cit.

[1] SEGNI, Lib. VI, pag. 260.

[2] Lo scriveva il Cardinale stesso ai Bolognesi il 10 di agosto del 1534 da Massa. Diceva che se avesse notizie migliori di S. Stà si tratterrebbe sino al tempo più comodo da poter cavalcare; ma poichè le notizie non vennero quali egli desiderava, dovette sfidare gli ardori della canicola. R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit.

[3] Quel giorno scriveva ai Quaranta che aveva ricevuto una loro lettera « ieri in viaggio », e aggiungeva: « siamo qui e partiremo oggi per Roma. » Loc. cit.

[4] Anton Maria Papazzoni, oratore bolognese a Roma, scriveva il 30 d'agosto al Senato: « Si aspetta domani il Rmo Cybo in Roma. » R. Archivio di Bologna, lett. cit. al Senato.

ne'casi avversi e difficili, quali partiti e quali consigli dovessero prendere.[1] Raccomandazioni simili fece all'imperatore Carlo V, scrivendogli due giorni avanti la sua morte, che avvenne il 25 di settembre e che è descritta così da un testimone oculare: « Il catarro so-
» pravvenuto a Sua Santità . . . . gli incomentiò so-
» prabondare molto forte alle xvij hore et meggio,
» di sorte che non poteva dir altro se non così pian
» piano: Aitami, aitami! io muoio; et così seguitò tri
» ottavi de hora et spirò in presentia del Reveren-
» dissimo Santiquattro et de penitentieri che gli rac-
» comandar l'anima, et vi erano li R.^{mi} Cibo et Me-
» dici con tutta la famiglia di Su Santità. Passato che
» fu Sua Santità, li medici spararo il corpo et non tro-
» varo altro di maculato che il pulmone, che era as-
» sai guasto. »[2]

---

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[2] Anton Maria Papazzoni, il 26 di settembre, da Roma, al Senato Bolognese. R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit. di Lettere al Senato.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO. — Conclave di Paolo III; mene d'Innocenzo Cybo per esser fatto papa riuscite vane. — Il Ducato di Camerino preteso dal pontefice. — Innocenzo, sdegnato con lui, abbandona definitivamente Roma e si stabilisce a Firenze. — Condizioni di questo Stato negli ultimi due anni del governo d'Alessandro. — Il palazzo Pazzi abitato dalle Marchesane di Massa. — Vita libera di queste signore. — La congiura di Giovan Battista Cybo. — Innocenzo fa bere il veleno al Berni. — Querele de' fuorusciti a Carlo V e risultato di esse. — Nozze di Alessandro. — Venuta di Carlo V a Firenze. — Ultime vicende del 1536. — Lorenzino uccide Alessandro: autorità data al Cardinal Cybo. — L'elezione di Cosimo I.

Non era ancora sepolto Clemente VII che già incominciavano le brighe ed i maneggi per eleggergli un successore. I Cardinali erano divisi in due partiti, secondo che favoreggiavano le parti di Francia o di Spagna; ma le maggiori probabilità di riuscita erano per Alessandro Farnese, appoggiato dai Francesi, che da 40 anni aveva ottenuto il cappello cardinalizio e che era già stato sul punto d'essere eletto pontefice dopo la morte di Leone X. [1] Nondimeno ebbero voce

[1] *Conclavi di Pontefici romani quali si sono potuti trovare fino a questo giorno,* Tomo I, pag. 209. Colonia, 1691.

d'essere eletti anche altri e fra questi Innocenzo Cybo. Fin dal 4 di settembre il Guicciardini aveva scritto a Bartolommeo Lanfredini: « Ho piacere ch'el nostro » Legato sia arrivato et stato ben visto da Sua San- » tità, come però era ragionevole et credibile, et molto » più che sia *in consideratione* quando pur accadessi el » caso, (della morte del papa) per nostra disgratia. »[1] E Innocenzo non stava inoperoso per conseguire l'altissimo ufficio, ma tentava ogni via per riuscirvi. Fra le pratiche intraprese da lui per « poter pervenire » al pontificato, a che esso sì disonestamente aspi- » rava, »[2] fu specialmente il valersi della lusinga di un matrimonio con la sua nipote Giulia Varano, figliuola di Caterina, che portava in dote il Ducato di Camerino. La fanciulla, (non aveva ancora dodici anni), avrebbe dovuto, pel testamento del padre, andare sposa a Guidobaldo della Rovere, figliuolo del Duca d'Urbino e Innocenzo per il passato s'era mostrato favorevole al parentado; ma alla morte di Clemente VII, essendo la Duchessa venuta nella deliberazione di concludere le nozze in sede vacante, per timore che dal nuovo pontefice le fosse creato qualche impedimento, il Cardinale incominciò ad insistere presso la sorella perchè differisse il matrimonio della figliuola. Intanto andava promettendo la mano della nipote a'parenti e amici di quei Cardinali da cui sperava di essere sostenuto nel conclave. Questa candidatura dispiacque assai a Francesco Maria della Rovere perchè previde che, riuscendo papa il Cybo, avrebbe desiderato per la fanciulla un partitò maggiore e forse avrebbe dovuto mantenere la promessa e mandarla sposa in quella famiglia o di Car-

[1] Lettere del Guicciardini al Lanfredini in mss. magliab. cit.
[2] *Vita di Filippo Strozzi*, scritta dal fratello Lorenzo, pag. 176.

dinale o di Principe che più avesse concorso a far paga la sua ambizione. Pertanto si oppose al disegno di quello in ogni modo e, profittando della inimicizia che correva fra Ippolito e Alessandro de' Medici, sul quale Innocenzo aveva grandissima autorità, ne scrisse il 28 di settembre a Giovan Battista della Porta, suo oratore in Roma, incaricandolo di procurargli l'appoggio dei Cardinali amici e quello specialmente del Cardinale de' Medici.[1] Nondimeno Innocenzo non desisteva dalle sue pratiche e lusingava Ascanio Colonna, dal figliuolo del quale era già stata chiesta la Giulia, per guadagnare il voto del Cesarini, parente di quello: nello stesso tempo acchetava con buone parole l'oratore ducale, non volendo apertamente inimicarsi col Della Rovere per non perdere il voto del Cardinal Ercole Gonzaga, cognato di lui.[2] Nè qui solo apparve la finezza diplomatica d'Innocenzo; egli seppe anche trarre dalla sua Ippolito de' Medici, che era favorevole al Farnese, e mostrandogli che il Duca d'Urbino avversava parimente l'elezione sua e di quest'ultimo, perchè temeva, come difatti avvenne, che non avesse ad usurpar Camerino per i nipoti suoi, lo indusse a spedire alla Duchessa di Camerino il conte Ottavio della Genga, suo famigliare, dietro al quale mandò il proprio fratello Giovan Battista Cybo. Avevano entrambi l'incarico di persuadere Caterina a non acconsentire alle nozze prima della elezione del papa; ma la Duchessa, dopo essere stata un po' esitante, nel dubbio, o meglio nella speranza, che il fratello riuscisse pontefice, si determinò a seguire le istanze del Duca d'Urbino ad onta dello

[1] La lettera è pubblicata dal Feliciangeli, *Op. cit.*, app. II, doc. VI.

[2] Per tutto ciò è da vedere il diligentissimo lavoro del Feliciangeli, pag. 167 e segg.

sdegno dei fratelli Innocenzo e Giovan Battista, l'ultimo de'quali crucciatosi con lei, lasciò subitamente Camerino.

Ma le speranze del Cardinal Cybo ben presto si chiarirono vane: tutti i Cardinali si misero d'accordo sul nome del Farnese che, vecchio di 67 anni, com'era, dava speranze di tenere per breve tempo e assai tranquillamente il papato, sebbene poi gli eventi mostrassero tutto l'opposto. Il 12 d'ottobre, a 2 ore di notte, entrarono in conclave 36 Cardinali e il giorno dopo, a ore 12, [1] fu pubblicato, dal Reverendissimo Cybo, Alessandro Farnese, col nome di Paolo III. [2]

Nel primo tempo del suo pontificato egli si mostrò affettuoso verso Innocenzo e verso i fratelli di lui, [3] ma fu un affetto di breve durata. Ben presto venne a Roma Filippo Strozzi come ambasciatore del Duca Alessandro, e attorno a lui e al Cardinale Ippolito si raccolsero tutti i fuorusciti di Firenze e incominciarono, favoriti dai malcontenti, a trattare di abbattere il governo me-

---

[1] R. Archivio di Stato in Bologna, a tergo della cartapecora che fa da riguardia al vol. XVI dei cit. *Partitorum* del Senato, è la data dell'assunzione al pontificato e della morte dei papi da Leone X a Paolo III, scritte, come si capisce dalla varia scrittura, volta per volta ne' diversi tempi. Di qui abbiamo tolto queste precise notizie, che mancano nel RAYNALDO.

[2] Anton Maria Papazzoni scriveva il 13 di ottobre al Senato Bolognese da Roma: « Hiersera s'era pubblicato alla porta del » conclave dove si mettevano entro le vivande, che il Reverendis- » simo di Farnese era fatto papa et che i Reverendissimi Cibo e » Cesarini l'havevano detto di loro bocca, ... questa mattina sono » concorsse tutte le relligioni e tutta Roma a palazzo et si è posto » fuori la croce et pubblicato per il Reverendissimo Cibo esso Re- » verendissimo Farnese esser Papa et haver nome Paulo terzo. » R. Archivio di Stato in Bologna, lett. cit. al Senato.

[3] Nel breve ch'egli diresse a Caterina dice che avrà in protezione anche « dilecti filii nostri Cardinalis Cibo et aliorum fra- » trum tuorum, *quos intime diligimus*, respectu. » Cfr. FELICIANGELI, *Op. cit.*, pag. 181.

diceo: il papa non li vide di mal occhio e poi li favorì, perchè odiava i Medici e non aveva mai avuto simpatia per Clemente VII, come quello che reputava gli anni del pontificato di lui essergli stati un indugio al proprio.[1] Pertanto non poteva più a lungo mostrarsi favorevole al Cardinale Innocenzo. Ci si unì anche un'altra ragione. Dopo essere stato nominato papa, Paolo III invitò Caterina Cybo, con lettera del giorno stesso della sua elezione, a non trattare con alcuno il matrimonio della Giulia; ma poichè gli sponsali erano già stati conclusi due giorni avanti, la Duchessa non dubitò di farli pubblicare. Immaginarsi lo sdegno del pontefice! Con breve del 21 d'ottobre citò le Varano a comparire in Roma e più tardi mandò un nunzio speciale a Camerino. Ma la Duchessa non obbedì; pertanto la sua causa fu rimessa al tribunale della Camera apostolica, che dovea intentare processo di ribellione contro le due donne, poi il 14 di dicembre un breve del papa privò Caterina del governo di Visso.

Il Cardinale Innocenzo in sulle prime era stato dalla parte del papa e aveva esortato Caterina ad eseguire l'ordine di recarsi a Roma; quando però Paolo III incominciò ad accarezzare i Varano di Ferrara e ad Ercole concesse l'investitura del Ducato di Camerino, veduta la mala piega che prendeva la lite, sollecitò con altri Cardinali amici della Duchessa e del Della Rovere il pontefice, perchè volesse garantire la sorella con un breve di salvacondotto nel suo viaggio a Roma. Tutto fu inutile. La ostilità di Paolo III fu irremovibile; il processo venne affrettato e si ruppero quegli artifici legali su cui fidavano, per godere il beneficio del tempo, come

---

[1] Lo disse il Varchi, Lib. XIV e lo ripeterono il Mignet, *Op. cit.*, pag. 257 e il Gioda, *Le opere inedite di Francesco Guicciardini*, pag. 607.

allora si diceva, gli agenti e gli avvocati della Duchessa e di Guidobaldo della Rovere: indarno a trattenere la furia del papa si adoperarono l'oratore cesareo e il veneto, che da' loro governi erano sollecitati a favorire le cose di Camerino; il 17 di febbraio del 1535 una sentenza del tribunale della Camera apostolica dichiarava le Duchesse Caterina e Giulia incorse, insieme con Guidobaldo, nella pena della privazione del feudo, la quale, *ipso iure*, implicava la scomunica contro gli ingiusti possessori dei beni della Chiesa. Da ultimo, il 28 di marzo, fu posto l'interdetto sul Ducato di Camerino.[1]

Il Cardinal Cybo non aspettò lo scoppiare della folgore per romperla assolutamente col papa: rimase in Roma fin verso la metà d'aprile, ma non mostrò più curarsi delle cose della sorella, nè fece più buoni uffici in servizio di lei e del Della Rovere per calmare lo sdegno del papa:[2] ogni cosa ormai era inutile, e Paolo III lo avea preso in grandissimo odio.

Aggiungasi l'altra ragione delle pratiche de' fuorusciti, che sui primi del 1535 divennero più insistenti che mai, e s'intenderà facilmente come la dimora del Cybo a Roma fosse ormai divenuta impossibile. Pertanto, verso la metà d'aprile, messe in ordine le sue cose, abbandonò la città eterna per non tornarvi più a dimorare, e veramente mantenne il proposito, perchè, all' in-

---

[1] Cfr. Feliciangeli, *Op. cit.*, pag. 180 e segg.

[2] Nell'Archivio Mediceo, carte d' Urbino, classe I, divisione G, filza 117, c' è una lettera di 4 pagine diretta dal Cardinal Cybo al Duca d' Urbino, nella quale si rende conto di quello che Innocenzo ha fatto e va facendo per calmare lo sdegno del papa. Manca il seguito in cui doveva essere la data e la firma. Il Feliciangeli congettura opportunamente sia della fine del 1534 o del gennaio del 1535. *Op. cit.*, pag. 207.

fuori di una brevissima gita nell'autunno del 1537, finchè visse Paolo III non vi mise più il piede.

Pieno di sconforto nell'animo per il disinganno che avea dovuto patire la sua ambizione, sdegnato col pontefice per l'insulto che avea fatto alla sua famiglia, malissimo disposto verso Ippolito, che era incoraggiato e animato ad opporsi al cugino dagli avversari più fieri di Alessandro, i quali erano anche quelli di lui, Innocenzo Cybo, nell'aprile del 1535, se ne venne a Firenze,[1] e con tutta la sua famiglia vi pose stabile dimora, abitando in quel palagio de' Pazzi che la Repubblica avea già dato a Franceschetto e che, nel giugno del 1488, aveva onorevolmente accolto l'altero figliuolo d'Innocenzo VIII.

Ma sarà opportuno intrattenerci alquanto sulle condizioni di Firenze in quei giorni e sul suo governo, al quale, d'ora innanzi, Innocenzo avrà parte diretta.

Con la morte di Clemente VII il principato mediceo avea perduto la più salda colonna che lo reggesse; finchè era vissuto il papa, aveva saputo con l'autorità sua tenere il nipote al sicuro dalle aperte inimicizie dei molti che lo detestavano, ma ormai per gli avversari di Alessandro ogni ritegno era finito. Non solo i grandi, che egli si era alienato procurandosi l'odio di Filippo Strozzi, ora si unirono a' danni suoi, ma anche i democratici che, dopo l'infelice successo del 29 andavano raminghi per le terre d'Italia e anche fuori, deliberarono di tentare qualche cosa contro

---

[1] L'8 d'aprile era sempre a Roma, perchè quel giorno raccomandava di là ai Bolognesi Maestro Giovan Maria de' Cambi, che avea fatto ripari e fortezze al tempo che il Borbone minacciava la città nel 27. Il 28 d'aprile era già a Firenze, d'onde scriveva ai Quaranta a proposito dei disordini degli uomini di Lovaglio. R. Archivio di Stato in Bologna, lett. cit. al Senato.

il tiranno della patria. E davvero Alessandro governava dispoticamente. La giustizia non era più rispettata, e quel fiero ser Maurizio Albertani,[1] cancelliere degli Otto, facea metter le mani addosso a' cittadini per ogni suo capriccio. Quasi ogni giorno s' impiccava, si decapitava, si sbandiva qualcuno, e non v' era chi non vivesse in grandissimo sospetto del Duca, il quale, circondato da' suoi fidi, non aveva alcun ritegno e commetteva scelleraggini e turpitudini d' ogni maniera.[2] In mezzo a queste sue occupazioni, le cure dello Stato gli davano talora da pensare; pertanto fin dall' aprile del 1534 egli aveva fatto incominciare la costruzione della fortezza fuori la porta Faentina e poco dopo, nel luglio, avea chiamato attorno a sè gli uomini più esperti negli affari e più sicuri di fede, formando con essi un consiglio segreto. Alla morte di Clemente VII lo Stato non era più sicuro dentro che fuori, pertanto egli non vide miglior partito di quello di accostarsi a Cesare più che fosse possibile, e prima della fine di quell' anno inviò, a nome del Cardinal Cybo, come quegli che avea in protezione le cose della Toscana, una lettera a tutti i Commissari, per annunziar loro che S. M., confermando l' antica amicizia, aveva assunto di proteggerlo.[3]

Ma il pericolo esterno cresceva ogni giorno per opera de' fuorusciti; democratici e grandi si trovarono d' accordo alla Corte di Paolo III, che prese a favorirli, e volsero le mire sul Cardinale Ippolito. Venuti ad accordi, nella prima metà d' aprile del 1535, i grandi

---

[1] Ser Maurizio degli Albertani o degli Albertari; il cognome è scritto in tutt' e due questi modi.

[2] Ferrai, *Op. cit.*, pag. 155.

[3] R. Archivio di Stato in Firenze, Archivio Mediceo, filza 181. Registro di lettere del Duca Alessandro. Lettera del XXX dicembre 1534. Le cita anche il Ferrai, *Op. cit.*, pag. 171, nota.

i democratici e Ippolito mandarono, ciascuno per proprio conto, ma con l'intendimento comune di abbattere il governo di Alessandro, vari ambasciatori alla Corte Cesarea. [1]

Appunto in quei giorni Innocenzo Cybo, che stando a Roma avea potuto facilmente conoscere tutto il procedimento de' trattati, se ne venne a Firenze, tenendo, con grandissima arte, nascosta dentro di sè l'avversione pel papa Farnese, dal quale si licenziò con ogni forma di cortesia. [2] Nel palagio de' Pazzi era allora una piccola Corte signorile, raccolta attorno a Lucrezia Estense Malaspina, Marchesa di Massa, di cui già ci occorse parlare varie volte, e alle sue figliuole Ricciarda, ch' era in aperta discordia con Lorenzo Cybo, suo marito, [3] e Taddea, vedova del conte Giambattista Boiardo di Scandiano. V'era anche Caterina Cybo, che s'era rifugiata a Firenze lasciando al genero la difesa dello Stato contro le minaccie di Paolo III, e vi dimorò anche il fratello di lei Giovanni Battista, Arcivescovo di Marsiglia, che, come il Cardinale Innocenzo, non le aveva serbato lungamente il corruccio per la pratica del matrimonio.

Assiduo frequentatore della casa di queste dame era il duca Alessandro, e dalla testimonianza degli storici rilevasi ch' ei non v'andava soltanto per udire le piacevolezze di messer Francesco Berni, grande amico e famigliare di quelle signore. [4] Innocenzo Cybo venne anch' egli in questo palazzo e vi dimorò certo nel primo

---

[1] VARCHI, Lib. XIV, pag. 75; NARDI, che si trovò presente, Lib. X, pag. 278.

[2] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[3] Di tutte le fasi di questa *guerra domestica* mi sono occupato nel *Giulio Cybo* già cit.

[4] Cfr. VIRGILI, *Francesco Berni*, parte II, cap. VIII.

tempo,[1] sebbene prendesse poi stanza nel palagio dei Medici.[2] Pare che anche al Cardinale non fossero sgraditi i favori della cognata e della sorella di lei, perchè gli storici del tempo ce ne hanno lasciata concorde memoria. Innocenzo era tutt'altro che profano alle raffinatezze della vita cortigiana; alla corte di Leone X era stato uno de' più splendidi prelati e la sua passione pei cani e per le mondanità era nota a tutti.[3] A Bologna, nella Lunigiana, a Roma, quando vi tornò presso Clemente VII, non cangiò affatto costumi; come avrebbe voluto mutar vita adesso, quando la condizione di Firenze e del suo Signore gli presentavano l'opportunità di seguire liberamente la mala via del vizio in tutte le forme! Pur non volendo metterlo in tutto o per tutto alla pari dei seguaci del Duca e farlo compagno delle sue più turpi imprese, come volle l'odio fierissimo ch'egli s'attirò da quanti furono nemici di quel governo,[4] nondimeno convien dire che egli non ebbe alcun ritegno a mostrarsi quale l'autorevole ufficio e la dignità sua gli avrebbero dovuto vietare di essere. Del resto, le sue relazioni con la cognata,

---

[1] SEGNI, Lib. VII, pag. 289.

[2] VARCHI, Lib. XV, pagg. 193, 196. NERLI. Lib. XII, passim, *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[3] Nelle *Pasquinate* già cit. pubblicate da VITTORIO ROSSI ce n'è una a Dialogo in cui si legge:

> *Roma.* Se Cornaro o Cibo sale al gran seggio?
> *Pasquino.* Copia di cani e di p... insieme
> E bardasse in condotta arai e peggio.

Op. cit., pag. 10.

[4] In un epitaffio d'infamia fatto alla morte d'Alessandro e pubblicato da me nel mio *Giulio Cybo*, cit. pag. 30, nota 1. Innocenzo era unito al vescovo Marzi e all'anima dannata del Duca. Giomo da Carpi. per alzar lamenti al morto del padrone « compotori atque confututori. »

ch' erano incominciate fin dal 1532,[1] non erano un segreto per alcuno, nè egli si peritava di farlo apparire.[2] Fu però in mezzo alle feste, ai divertimenti,

---

[1] Pare che Lorenzo fosse consapevole delle relazioni della moglie col fratello e forse fu questa la ragione per la quale fra i due figliuoli di Franceschetto non ci fu mai buona pace. In quella lettera di Guidobaldo della Rovere al padre, di cui già ci occorse parlare, nella quale dice ogni male di casa Cybo, si legge: « Il Car» dinal Cibo, con saputa del fratello, si ritrova cognato et amorevol » marito della moglie. » E la lettera è del 26 di dicembre del 1532. Un' accusa dello stesso genere si trova nella « Scrittura maledica » contro casa Cybo », che è un libello simulante un' istanza di Lorenzo all' imperatore e si conserva nell' Archivio Mediceo, Strozziane, filza 95, insieme con l' epitaffio d' infamia di cui parlammo alla nota precedente e al sonetto « Cibo da vermi et da rabbiosi cani, » pubblicato dal Reumont, *Beiträge zur Italienischen Geschichte*, vol. IV, note, pag. 274. Tale libello ha la data del 1532 e incomincia: « V. M.ta deve sapere che l' illumo marchese Innocentio Cardinale » Cibo mio fratello ed io, come quelli che ci amiamo bestialmente. » e che per adempir la scrittura abitiamo volentieri in uno domi» cilio, [abbiamo] preso in compagnia per mogliera nostra la » Sigra contessa de Massa, con la quale infino a qui ambidui ci » siamo portati da buoni mariti et cosi ella, senza differentia al» cuna per tutti dui, ci ha sempre tenuti in bona concordia. » Appartiene alle carte del Varchi e del Nardi. Cfr. *Indice delle Carte Strozziane*, del Guasti. Ne pubblicò una parte il Ferrai, *Op. cit.*, pag. 158, nota 1. Ma oltre le *male voci* abbiamo altre testimonianze di queste relazioni e testimonianze *di fatto*. Ricciarda nel suo testamento, fatto a Massa il 15 di maggio del 1553, lascia per primo legato scudi 5000 « alla sigra Lena, figlia naturale dello Illustrissimo » e Reverendissimo Sig. Cardinal Cybo, *mia alleva.* » R. Archivio di Stato in Massa, Archivio Notarile, Rogiti di ser Filippo Andreoni. E il Cardinale nel suo testamento, fatto il 13 d' aprile del 1550, in Roma per rogito del notaro Gabriel Vignoli e conservato in copia nei Rogiti di ser Giuseppe Guglielmi, nell' Archivio Notarile Massese, 22 febbraio 1567, nomina, prima d' ogni altro, questa sua figliuola, lasciandole 6 mila scudi d' oro.

[2] Nelle *Lettere di Principi*, lib. III, carte 143, c' è una lettera del 26 di marzo del 1534 scritta da Ippolita Sanseverino contessa di Caiazzo al fratello Innocenzo, in cui si legge: « La buona nuova » del figliuol maschio partorito per la Signora Marchesa, nostra cu» gnata, non mi potrebbe essere stata di maggior piacere. » Se nella lettera non è errore di anno, (com' è probabilmente) coteste congratulazioni sono assai strane, nota il Virgili, *Op. cit.*, pag. 491.

alle cacce, [1] agli amori, che Innocenzo Cybo potè obliare l'amaro disinganno che avea di recente patito e compensarsi della perdita de' piaceri della Corte di Roma con l'essere splendidissimo con le cognate, regine della moda in Firenze, dove introdussero anche l'uso delle carrette e dei cocchi. [2]

Quanto all'amministrazione interna dello Stato, Innocenzo non se ne curò più di quello che avesse fatto due anni innanzi, quando il Duca l'avea lasciato suo Luogotenente: pare che attendesse specialmente a mantenere le buone relazioni coi Principi e Signori forestieri e in verità Alessandro per tale ufficio non avrebbe potuto trovare ministro più scaltrito e più pratico di tutte le arti diplomatiche. [3]

---

[1] Il 2 di luglio del 1535 Innocenzo scriveva al Duca di Ferrara: « Son venuto, come la sa, a Fiorenza, et per passar quel tempo » che avanza dalli negotii, ho preso per esercitio l' andare a caccia » di uccelli, ma trovomi si male ad ordine di cani, che posso far » poco bene, et perchè so che V. Ex. sempre ne è fornita excellen» temente, la me faccia grandissimo piacere servirme de un paro » di bracchi da uccelli buoni, come son certo che la farà. » R. Archivio di Stato in Modena, Carteggio citato.

[2] Si legge ne' *Diarii* di Agostino Lapini, mss. Moreniano, cod. 185, Biblioteca Riccardiana di Firenze. Il Ferrai cita a pag. 156, nota 2, il luogo tratto dal codice Capponi, pag. 99. Ne parlano Filippo Colleschi nella *Dissertazione sulle Poste degli Antichi*, pag. 93, Firenze 1743, e il Manni, *Osservazioni sui sigilli*, tomo XVIII. Se ne occupa il Virgili, pag. 487, nota 3, che cita il Diario dei Signori da Verrazzano, sotto l'anno 1534 e il Diario del Settimanni. Il Conte Gozzadini, infine, ha trattato di ciò in un suo dotto articolo: *Dell' origine e dell' uso dei cocchi*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria di Romagna*, tomo II, pag. 217. Bologna, 1863.

[3] In una lettera del 19 di maggio del 1535, scritta da Firenze al Duca di Ferrara, Innocenzo parla di certi affari di cui è stato *expedito* mess. Bartolommeo Ferini, gentiluomo del Duca, e dice che non mancherà mai « di tutti quelli offitii che giudicherà necessarii » per conservatione dell' amicizia et fratellanza, fra Alessandro e » lei (il Duca di Ferrara). » R. Archivio di Stato in Modena, cart. cit. Da altre lettere del Cardinale, scritte a Ferrara e a Bologna, rilevasi quanto avesse a cuore le buone relazioni del Duca con quei Signori.

Ma improvvisamente successe un caso pel quale il Cardinale entrò in gravi pensieri.

Alla Corte di Alessandro si trovava, già lo dicemmo, l' Arcivescovo di Marsiglia Giovan Battista Cybo, che abitava anch' egli nel palagio dei Pazzi. Costui era un gran cervello strano e, cresciuto fra gli splendori della Corte di Leon X, avea tutt' altre tendenze che quelle della vita ecclesiastica: ma, poichè era fratello minore, gli convenne seguir quella strada, e Innocenzo gli rassegnò il suo vescovato di Mariana in Corsica, di cui Giovan Battista fu reggente fino al 1530, e più tardi quello di Marsiglia.[1] Ma più volte dovette minacciarlo di togliergli ogni favore perchè menava una vita scapestrata e quasi facinorosa, piuttosto da uomo d'armi che di chiesa. Quando la Corte andò a Bologna per l' incoronazione di Carlo V, Giovan Battista si trovò insieme col giovane Ippolito de' Medici e in breve

---

[1] Cfr. GAMS, *Series Episcoporum* al titolo *Mariana* e *Marsiglia*. In appendice alle citate *Pasquinate* pubblicate dal Rossi c' è una lettera di Maestro Andrea pittore a Pietro Aretino, data a Roma l' ultimo di luglio del 1522. Si descrive in essa una processione fantastica in cui sono portate attorno varie cose strane, come per esempio « la pallotta la qual fu cavata dalla natica al conte An» nibale (Rangone) alle mura di Bologna, el naso del beato Cardi» nale Piccoluomini. » C' è, fra l' altre: « el primo breviario che » logorò el Vescovo di Mariana! » E davvero doveva esser cosa rara e preziosa, chè forse Giovan Battista nel breviario non ci lesse mai. Nell'Archivio massese c'è una lettera di Giovan Battista, scritta al Cardinale Innocenzo il 14 di febbraio del 1527 da Venezia, da cui rilevasi che avea commesso qualche bravazzata, perchè lo supplica interceda presso mons. di Baiusa e altri « e per lo amor di Dio non » mi voglia abandonare e scrivere qui alla Signoria e domandar» cello de gratia. » Pare si trattasse di cosa grave, perchè dice: « an» cora non si può sapere sel ferito è per morire. » Caterina Cybo, che lo amava assai, anche perchè, come dicemmo, l' avea difesa nel 27, quando Rodolfo Varano aveva tentato occuparle lo Stato, più volte lo riconciliò col fratello. Cfr. *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

« per la conformità de' cervelli furono così congiunti » insieme in amistà che niuno altro li pareggiava. [1] » Di molti disordini successi a Bologna in quel tempo furono causa i due giovani, i quali, insieme col conte di Caiazzo, cognato di Giovan Battista, « solevano la » notte molte volte andar per la città per pigliarsi » de' giovenili pensieri.... con una squadra di bravi; e » quanti Tedeschi e Spagnuoli trovavano, volevano co- » noscere quanto in armi valessino. » [2]

L'amicizia de' giovani continuò e vedemmo che al principio di quell'anno (1535) quando Giovan Battista fu a Camerino per indurre la sorella a soprassedere al matrimonio di Giulia Varano, Ippolito de' Medici vi mandò il conte Ottavio della Genga, suo famigliare, in compagnia di Giovan Battista Cybo.

Ora, poco dopo la venuta d'Innocenzo a Firenze, il Cardinale de' Medici tramò con Giovan Battista Cybo, per mezzo del medesimo conte della Genga, una congiura contro la vita di Alessandro. Soleva il Duca sedersi nella camera da letto della Marchesa sopra un ricco forziere e vi stava lungo tempo: Giambattista, al quale forse non piaceva che il Duca malmenasse l'onore di casa sua, disegnò di riempire di polvere quel forziere e di porvi fuoco. [3] Ma il trattato fu scoperto e l'Arcivescovo, messo in prigione, fece una lunga scrittura per sua difesa, che non gli valse nulla e, se non fosse stato il rispetto del fratello Cardinale, Alessandro lo avrebbe affidato alle non troppo amorevoli cure di ser Maurizio. « Il Cardinale all'annunzio del trattato entrò in tal fu-

---

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[2] *Memorie* cit.

[3] Varchi, Lib. XIV, pag. 95. Il Segni dice che la polvere si doveva mettere in un soppalco, Lib. VII, pag. 289; così le *Memorie* cit.

» rore che pareva che menasse ismanie e quasi fu sullo
» impazzire, tanto dolor se ne prese; però col maggior
» affetto ch' egli potesse e con le più insistenti pre-
» ghiere supplicava il Duca a farne giusta vendetta e
» a castigar sì fatta scelleratezza: ma il Duca non sof-
» ferse fargli altro se non incarcerarlo. [1] » Fu poi li-
berato quando Carlo V venne a Firenze. [2]

Amico e famigliare di casa Cybo era in quel tempo, lo abbiamo già detto, anche il poeta messer Francesco Berni, canonico fiorentino; amante com' era delle belle donne e pratico di tutte le piacevoli arti delle Corti, la compagnia della Duchessa di Camerino, che fu una delle più colte gentildonne del tempo suo, eragli molto gradita, sebbene il portamento di Caterina in casa delle cognate non fosse davvero come quello delle Marchesane di Massa, ma proprio quale si conveniva a savia e onorata gentildonna. [3] Chi però intratteneva piacevolmente messer Francesco in colloqui che non dovettero esser sempre di lettere e di poesia, come quelli con la Duchessa Varano, pare fosse Taddea Malaspina, la quale non era una fanciulla già matura, [4] (era nata nel 1505), ma una vedova nel pieno vigore della giovinezza e avea una figliuolina di pochi anni che si chiamava Giulia. [5] Il Duca Alessandro ne godeva le grazie

---

[1] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[2] Nel Rastrelli, *Op. cit.*, vol. II, pag. 76 e segg. è esposta ampiamente tutta la congiura e c' è anche la confessione di G. Battista, fatta il 21 di giugno del 1535. Cfr. anche Ferrai, *Op. cit.*, pag. 179 e segg.

[3] Cfr. Feliciangeli, *Op. cit.*, pag. 205 e segg.

[4] Così la chiama il Virgili, *Op. cit.*, pag. 487, nota 2; al quale è sfuggito quello che scrive il Litta, tomo III, *Famiglia Boiardo*.

[5] Litta, *Op. cit.*, tomo III, *Famiglia Boiardo*. Taddea si ritirò poi a Massa, dove fece costruire il monastero di S. Chiara, oggi chiesa di S. Giacomo e della Madonna del Carmine, e là morì dopo aver fatto un testamento il 29 di maggio 1559, in cui ricorda

non meno che della sorella di lei, Innocenzo n'era perdutamente innamorato, il Berni ne fu preso anch' egli fieramente. Nel maggio venne a Firenze il Cardinale Giovanni Salviati, e poichè si sapeva che, insieme col Ridolfi, con Ippolito e co' fuorusciti, disegnava torre il governo ad Alessandro, parve al Duca profittare dell' opportunità e sbarazzarsi di quell' uomo pericoloso. Innocenzo Cybo s' incaricò della bisogna e fece pratiche col Berni perchè volesse avvelenare il Salviati. Ma l' animo del poeta si ribellò, ed egli sdegnosamente rispose al Cardinale, rifiutando di prestarsi all' indegno ufficio. Non l' avesse mai fatto! Innocenzo non era uomo da perdonare così facilmente un affronto. Pochi giorni innanzi il 26 di maggio il Berni era a pranzo nel palagio de' Pazzi, quando a un tratto lo colse un grave malore, « cominciò a vomitare, e pa- » rendo guarito stava peggio che mai, di modo che » nollo poteva, (suo fratello Tommaso) cavare di casa » la signora Taddea, dolevasi del capo sempre et morì » in 7 giorni.... Dubitò il medico di veleno. [1] » Chi gli avea dato il veleno? Lo scrisse più tardi Giovan Battista Busini a Benedetto Varchi: il Cardinale Innocenzo Cybo. [2]

---

la figlia Giulia. Il Duca Alessandro le regalò il proprio ritratto fatto dal Pontormo. Cfr. Vasari, *Vita del Pontormo*, cit. dal Virgili, *Op. cit.*, pag. 486, nota 2. Nell' *Inventario delle robe mobile* di Taddea, fatto a Massa dopo la morte di lei l' 11 di marzo del 1560, si legge: « Un quadro co' l ritratto del duca Alessandro, grande, dorato, con » le sue cortine, » ed è stimato scudi cinque. Archivio Ducale di Massa, mazzo 404.

[1] Da un manoscritto magliabechiano, cl. XXV, nº 535, *Carte del Varchi*, cit. dal Virgili, *Op. cit.*, pagg. 505-506, nota al cap. VIII della parte II.

[2] Per la morte del Berni e per la retta interpunzione del passo del Busini è a vedersi quanto ha scritto il Virgili, *Op. cit.*, cap. VIII della parte II.

Mentre il Cardinale passava in Firenze così lietamente la vita, Paolo III sdegnavasi con Ippolito de'Medici, che era costretto a lasciar Roma, [1] e la rompeva assolutamente con Innocenzo Cybo, al quale, il 17 di settembre, tolse la Legazione di Bologna, ritenendola per allora in sè stesso. [2] Un anno dopo vi mandò il Cardinale Guid' Ascanio Sforza. [3] Innocenzo perdette così quell' ufficio che avea tenuto per dieci anni, e sebbene, più che altro, fosse un incarico dato dal papa a' suoi prediletti perchè avessero modo di procurarsi danari, non di meno per l' occorrenze particolari de'tempi in cui cadde l' ufficio del Cardinale egli vi ebbe non poche brighe.

Del governo d' Innocenzo Cybo in quella città non abbiamo altre memorie che sien degne di nota. Nel suo tempo accadde l' infelice morte dell' illustre filosofo Pietro Pomponazzi. [4]

Ma anche dopo che fu scaduto d' ufficio Innocenzo rimase in buoni rapporti coi Bolognesi, che forse pensavano da un momento all' altro potesse tornare arbitro delle cose loro e se lo tennero amico, come rilevasi

---

[1] Cfr. Ferrai, *Op. cit.*, pag. 181.

[2] L'Arcivescovo Sipontino, che era stato nominato governatore di Bologna dopo la morte di Clemente VII, (Cfr. il mio articolo cit. *Lettera faceta di F. Guicciardini in lode di Bologna*, nell'*Archivio Storico Italiano*,) scriveva da Perugia ai Quaranta il 17 di settembre del 1535: « N. S. stamattina in concistoro ha retirato la » legatione in sè, decernendola, vacare, secondo che V. S. vederan » per il breve. Et mi ha detto che vuol governar Bologna esso me» desimo come Roma, perchè non manca la stima. » R. Archivio di Stato in Bologna, filza cit.

[3] Breve di Paolo III che deputa il Cardinale Guid'Ascanio Sforza a Legato di Bologna; 18 di settembre del 1536. R. Archivio di Stato in Bologna, *Bullarium*, A, pag. 19, n° 52.

[4] *Vita di P. Pomponazzi* scritta dal Fiorentino; in *Atti della R. Deputazione di Storia patria romagnola*, 1868.

da molte lettere che il Cardinale continuò a scrivere ai Quaranta negli anni seguenti. [1]

Nel novembre del 1535 Carlo V venne a Napoli e Alessandro de' Medici, ricevuta la benedizione del Cardinale, partì da Firenze a quella volta, lasciando la cura del governo, come già quand' era venuto a Bologna, ad Innocenzo Cybo. [2] A Napoli vennero anche, da ogni parte d' Italia, gli esuli Fiorentini per reclamare da Cesare quella giustizia che invano avean chiesto per mezzo dei loro ambasciatori sei mesi prima.

L' Imperatore non si commosse troppo all' orazione che Jacopo Nardi fece in nome di tutti, rispose in modo evasivo, non dubitassero delle sue buone intenzioni, si sarebbero udite le ragioni dell' una e dell' altra parte ed egli non avrebbe mancato, dal canto suo, agli obblighi assunti.

La conclusione di tutte le pratiche tenute in quei giorni fu che, dopo aver lungamente discusso e proposti accordi, i Fiorentini, fieri di una libertà che si voleva comprare a prezzo del disonore, indirizzarono a Cesare quella nobile e generosa ripulsa: « che non erano ve-
» nuti per domandare a S. M. con quali condizioni do-
» vessero servire ad Alessandro. »

In quei giorni Carlo V si determinò finalmente a concludere il matrimonio di Alessandro con la figliuola, e, il 29 di febbraio del 1536, fu celebrata in Castel Capuano la cerimonia dell' anello. Poco dopo il Duca si mise in cammino per tornare a Firenze, dove arrivò l' 11 di marzo. [3]

Non molti giorni dopo la partenza del Duca da

---

[1] Le lettere sono nell'Archivio Bolognese, cit. filza di Lettere al Senato, ad annum.

[2] Nerli, Commentarii, Lib. XII, pag. 227.

[3] Nerli, *Op. cit.*, Lib. XII, pag. 234.

Napoli, se n'era andato anche Cesare che venne a Roma e di là s'avviò alla volta di Toscana, e giunse la mattina del 29 d'aprile alla Certosa, dove desinò.[1] Alla sera del giorno stesso entrò con grandissima pompa in Firenze, dove erano stati fatti grandi apparecchi per riceverlo onorevolmente.[2] Vi rimase fino al 4 di maggio e seguitò quindi il suo viaggio per la via di Pistoia e di Lucca, proseguendo poi per la Lunigiana.[3] La mattina dell'11 di maggio arrivò a Massa, dove il Cardinale Innocenzo Cybo, che l'avea preceduto, lo accolse onorevolmente nella rôcca con grandissima soddisfazione di Cesare.[4] Lo accompagnavano diecimila fanti e duemila cavalli, coi quali, proseguendo il cammino, passò gli Appennini attraversando la Val di Magra, e giunse ad Asti il 26 di quel mese.[5] Alessandro non mancò di fare grandi istanze con l'Imperatore perchè sollecitasse la spedizione della sposa sua, e difatti Cesare lo volle compiacere e ordinò che fosse mandata a Firenze.

Arrivò la Principessa il 31 di maggio al Poggio e

---

[1] Varchi, Lib. XIV, pag. 170. Il Lasca pone la venuta al 28. Cfr. *Lettera descrittiva* etc. in *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, III, pag. 328.

[2] Nel Varchi, lib. XIV, c'è un'ampia descrizione di tutte le feste.

[3] Nerli, *Op. cit.*, pag. 237.

[4] « A di 11 magio 1536 Carlo quinto imperatore alogiò in la » rôcha di Massa. » *Raccordi di Tommaso Anniboni di Ajola*, pubblicati dallo Sforza, in *Cronache di Massa di Lunigiana*, pag. 74. Lucca, 1882. Nelle citate *Memorie della famiglia Cybo* si legge: « L'im- » peratore .... passando a Massa, il Cardinal Cibo, ch'era a Firenze, » gli corse innanzi per riceverlo a Massa, il che egli fece con gran » spesa. Dove giunto l'imperatore ed alloggiato nel castello, non » si poteva saziare della bellezza del sito e della veduta, di modo » che di quindi si partì grandemente, (com'egli affermava) so- » disfatto. »

[5] De Leva, *Op. cit.*, vol. III, pag. 167.

le andò incontro tutta la nobiltà fiorentina, e la sera, a mezz' ora di notte, entrò con onorevole compagnia in città e se ne andò ad alloggiare nelle case di Ottaviano de' Medici. Il 13 di giugno il Duca e la nuova Duchessa furono in S. Lorenzo, dove udirono la messa *del congiunto*, cantata dal Cardinal Pucci, poi, accompagnati dal Cardinal Cybo, dalla viceregina di Napoli che l'aveva condotta e da molti signori, andarono al palazzo dei Medici, dove con feste grandissime e con gran pompa si fece un suntuoso banchetto. [1]

Ma mentre Alessandro stava tutto rivolto ai piaceri e a procurarsi quelle soddisfazioni che desiderava il suo animo giovanilmente smanioso delle più ardite voglie, alla sua Corte era un uomo che attendeva con freddezza il momento opportuno per liberare la patria dall'oppressione, come si volle da molti, o piuttosto per liberare sè stesso dall'incubo doloroso che l'opprimeva e lo schiacciava: Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, o, come tutti lo chiamavano, Lorenzino.

Egli, com' ebbe lungamente meditato quello che dovea compiere, senza mostrare all'aspetto i segni della fiamma che dentro lo rodeva, vide finalmente giungere l'ora opportuna. [2] La notte dell'Epifania del 1537, dopo una giornata passata in maschera al fianco del Duca e dopo essere stato a banchetto rallegrando con le sue piacevolezze Margherita d'Austria, uscì accompagnato dal Duca, al quale avea promesso di sedurre la bellissima Caterina Ginori. Con quest' astuzia lo condusse in casa sua e con l'aiuto d' un sicario lo uccise.

Non staremo a ripetere tutti i particolari di questa morte, che è stata soggetto de' più svariati rac-

---

[1] Varchi, Lib. XIV, pag. 178.

[2] Ferrai, *Op. cit.*, passim.

conti. Lorenzino lasciò il cadavere del Duca in camera sua e fuggì, quella notte stessa, a Bologna. Alla mattina i famigliari dell'ucciso Alessandro e il Cardinal Cybo non tardarono ad accorgersi di quanto era successo e furono presi da grandissimo sgomento. La città era sprovveduta d'uomini armati, Alessandro Vitelli, capitano della guardia del Duca, era andato al suo paese, gli esuli sparsi qua e là, ma pronti alla riscossa, ove sorgesse occasione propizia alle loro mire, in città varii i sentimenti e le opinioni, perchè i fautori de' Medici erano generalmente invisi, la maggior parte della cittadinanza divota per timore, e le memorie piagnone covavano sotto le ceneri. [1] Tutto ciò sgomentò i famigliari del Duca e specialmente, oltre Giomo da Carpi e Francesco Campana, il cardinale Innocenzo Cybo. Parve a costui ottimo partito tener nascosta, per allora, la morte di Alessandro, e, senza far parola, si dette a provvedere ed a spedire quanto parvegli necessario e mandò corrieri all'Imperatore e al Marchese del Vasto, significando loro l'accidente avvenuto e sollecitando che lo dovessero sovvenire di genti. [2] Ordinò ancora che Alessandro Vitelli tornasse subito, e spedì a Lorenzo Cybo, suo fratello, che allora trovavasi in Pisa, perchè con genti raccolte in Lunigiana presidiasse Pisa e Livorno e si tenesse pronto per venire a Firenze ad ogni richiesta. [3] Con molta destrezza fece

---

[1] Agostino Rossi, *L'elezione di Cosimo I*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, vol. I, pag. 8, vol. VII, pag. 401.

[2] Nell'Archivio di Massa ci sono varie lettere di Girolamo Vecchiano, Vescovo di Volturara, agente del Cardinal Cybo, e del Marchese del Vasto, scritte da Asti nel gennaio del 1537, in cui si parla estesamente di tutti i provvedimenti presi.

[3] Secondo una *Cronaca pisana*, Lorenzo governava quella città a nome del Duca e a lui s'erano ribellati que' terrazzani due mesi innanzi. *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

anche in modo che la guardia ordinaria del Palazzo di Firenze e della fortezza, poco avanti incominciata, non mostrò novità alcuna. E per far sempre più credere che nulla s'era mutato dall'ordinario, la mattina uscì fuori, com'era solito, a dare udienza, dicendo che il Duca dormiva dopo aver vegliato tutta la notte in piaceri; [1] e per mostrare che ciò fosse vero, faceva portare il piatto fino all'anticamera del Duca secondo il solito, e sì seppe fare che nessuno s'avvide di nulla. [2]

Il Rossi, nello scritto citato, si domanda chi poterono essere quei cittadini che erano in così stretti rapporti col Duca da andare ogni mattina a fargli omaggio, e crede che doveano essere i principali degli ottimati e, più particolarmente fra questi, il Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e Matteo Niccolini. [3] E ci pare che ben s'apponga, perchè il Cardinale avea ingannato questi uomini così autorevoli per poter condurre a compimento un disegno ambizioso che lo seduceva: quello di governare a suo modo Firenze. È vero che l'autorità che gli avea dato Alessandro era grande, ma egli non era libero d'agire, perchè il Duca s'era messo attorno quel consiglio di quattro cittadini, nel quale specialmente il Guicciardini e il Vettori aveano grande autorità e volgevano a loro posta il Medici. Quello che desiderava Innocenzo Cybo era un'assoluta padronanza come l'aveva già Silvio Passerini quand'era venuto a Firenze con i giovani Ippolito ed Alessandro, allora troppo teneri di età per creargli imbarazzi nel governo: e l'opportunità adesso gli si offriva come meglio non si sarebbe potuto.

---

[1] SEGNI, *Op. cit.,. loc. cit.*

[2] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. cit.

[3] ROSSI, *Op. cit.*, pagg. 401-405.

Di Alessandro rimaneva un figliuolo naturale ancor bambino, di nome Giulio. Perchè dunque non farlo proclamar successore del padre, avocando a sè la direzione della cosa pubblica finchè egli non fosse divenuto adulto? In tal modo avrebbe potuto guidare le cose di Firenze a sua posta e non gli sarebbe mancata la validità del patrocinio imperiale, perchè avrebbe messo il bambino sotto la protezione di Cesare.

Ma le difficoltà che gli si opponevano erano molte: avrebbero comportato quei Consiglieri del Duca che a loro si togliesse ogni autorità? E quand' anche ci fosse stato un conflitto politico, l'avrebbe potuta il Cybo, (uomo ch' erasi piuttosto occupato sempre de' piaceri della vita mondana,) sulla saviezza d' uomini di Stato quali il Guicciardini e il Vettori? Bisognava poi non far nascere divisioni fra gli amici di Alessandro, perchè c' erano i fuorusciti che avrebbero potuto comparire da un momento all' altro e cercare di far risorgere la libertà antica, o per lo meno, un governo diverso da quello istituito nel 32, e finalmente il popolo di Firenze potea, da un momento all' altro, conosciuta che avesse la morte di Alessandro, insorgere o cercare nel convento di S. Marco aiuto e conforto, perchè quei frati erano pur sempre desti, nè lo spirito di Girolamo Savonarola era ormai scomparso assolutamente. Le istanze che egli fece agli Spagnuoli, al fratello, ad Alessandro Vitelli perchè mandassero genti furono specialmente mosse dall' intendimento di aver buon nerbo di soldati per assicurarsi della città; ma prima che il suo desiderio potesse pur avviarsi al compimento, la notizia della morte di Alessandro fu conosciuta e la mattina dell' otto, di buon'ora « si scoperse per l' universale. »

Fu adunque soltanto nella giornata del sette che

il Cardinal Cybo potè volgere nell'animo i suoi ambiziosi disegni e prendere quei provvedimenti che più gli parvero adatti a raggiungerli. Il corpo del Duca fu segretamente portato, quella sera, in S. Giovannino e di lì in S. Lorenzo. Ma la mattina dell'otto, poichè la notizia non era più un segreto per nessuno, Innocenzo si determinò a continuare le sue pratiche tenendo altra via, e cercando di pervenire con l'astuzia là dove con la forza non gli sarebbe stato possibile.

Furono chiamati a consiglio i Quarantotto e i Consiglieri, e il Cardinale, partecipato ch'ebbe loro la funesta notizia, domandò che gli prestassero quel prudente parere, quel saldo aiuto e quella subita risoluzione saprebbero prestare, affinchè per loro negligenza non si rompesse la quiete d'Italia e non si guastasse l'amicizia contratta con Cesare, e si provvedesse a Casa Medici, protestando ch'egli sarebbe stato per quella amorevolissimo, conservando quanto dai più illustri personaggi di essa eragli stato confidato, ed essendo determinato a porvi, al bisogno, anche la vita.[1]

Varii furono i partiti che si proposero, ma per l'indeterminatezza dei consigli in molti, per l'urgenza di stabilire un potere che tenesse a freno la città, furono tutti concordi nel deliberare si desse la temporanea primazia al Cardinale, con questa provvisione, che ci pare opportuno riportare per intero:

« Die 8 mensis Januarii 1536 (st. fior.) per 48 in palatio de Medicis. Il sig. Luogotenente dell'Eccellentia del sig. Duca e li suoi Magnifici Consiglieri, insieme ragunati con li Magnifici ciptadini del Consiglio dei

[1] Nelle citate *Memorie della famiglia Cybo* è il discorso rettorico che il Cardinale avrebbe fatto, ma si dice che lo tenne la sera del 7 dopo aver convitato a cena i cittadini che nulla sapeano dell'accaduto.

Quarantotto, inteso l' improvvisa morte di sua Eccellentia e cognosciuto per questo la ciptà restare senza capo del suo governo e volendo a tale inconveniente provvedere e che in questo frangente alla ciptà non manchi ogni suo necessario provvedimento, confidati nella integrità, sufficientia e bontà del reverendissimo Monsignore Cardinale Cybo e del sincero amore, quale ha sempre portato al presente Stato e Governo, per loro solenne partito obtenuto e vinto con *tutte* le fave nere, deliberorno dare e deliberando dettono a Sua Signoria reverendissima tutta quella auctorità, potestà e balia, che per qualunque legge e provvisioni passate è stata altra volta data all' Eccellentia del prefato Signor Duca, in tutto e per tutto; e così per il presente partito e deliberazione, in luogo del Signor Duca posono il prefato Monsignor reverendissimo Cybo, infino a tanto che altrimenti non sarà provveduto e ordinato. »[1]

Gli scrittori della vita, o meglio i panegiristi del Cardinale, non si lasciano sfuggire l' opportunità che qui loro si presenta, per fare i più alti elogi d'Innocenzo, di cui lodano la saviezza, la prudenza, il disinteresse e l' attaccamento alla casa de' Medici.

Il Ciacconio dice addirittura che confermò nella famiglia il principato « et oblatum pro sua familia recusavit. » Riporta anzi de' versi che Giovanni Casanova scrisse, in quell' occasione, in lode di lui, come se allora il Cardinale avesse avuto voglia di dar orecchio a' poeti! Ma sebbene a' famigliari del Cardinal Cybo paresse cosa

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, Deliberazioni del Senato dei Quarantotto, filza I, pag. 8. Copia è nelle « Carte Strozziane » filza X. La pubblicò il Cantini, *Legislazione Toscana* e il Gelli nell' *Appendice* alle Storie del Nardi, vol. II, pag. 392.

facile ch' egli, raccolte genti in Lunigiana e avute quelle del nipote Duca d' Urbino, s' impadronisse del supremo potere, [1] nondimeno non bisogna fare il torto ad Innocenzo di crederlo di così poco discernimento. Per quanto egli non fosse uomo adatto al governo di uno Stato, (almeno fin qui non ne avea mostrato la capacità e vedemmo a suo luogo [2] qual giudizio ne avesse fatto l' ambasciatore Veneto Soriano), non gli mancava certo il criterio per poter giudicare saviamente la sua posizione. E seppe farlo in questa difficile occorrenza, in modo da servire ai segreti suoi intendimenti. Mirava egli a far eleggere Giulio per governarlo poi a sua posta; se avesse accettato la reggenza potea dar modo ai Consiglieri di pensare a qualche altro provvedimento; volle adunque profittare di quel primo sgomento e rifiutò. E riuscì nell' intendimento suo di sgomentare gli Ottimati, i quali dubitarono « che il popolo inimico nostro e vo-
» stro, [3] non pigliasse quelle poche armi che aveva, o
» ci cacciasse, rubasse, ammazzasse. »

Quella mattina stessa giunse Alessandro Vitelli e si ristrinse a parlamento col Cardinale, che lo mise a parte del suo disegno e lo ebbe dalla sua, lusingan-

---

[1] *Memorie della famiglia Cybo*. Nei *Ricordi* mss. di Alberico I, che si conservano pure nel R. Archivio di Stato in Massa, c' è una lunga nota in cui si contiene quanto avea detto messer Ercole Machiavelli da Ferrara, intimo servitore del Cardinale, intorno alle pratiche di lui. Diceva che Innocenzo avrebbe potuto esser Duca e non volle, rispondendo a quelli che lo sollecitavano che era vanità pensarci, essendo obbligato ai Medici tanto, quanto al suo proprio sangue. Alessandro Vitelli con 40 mila ducati avrebbe potuto pagare gli Spagnuoli e sostenere il nuovo Signore con le armi e l' avrebbe fatto nella speranza di ottenere Borgo S. Sepolcro. Cfr. Sforza, *Cronache cit.*, nota IV a pag. 229.

[2] Cfr. pag. 27, nota 2.

[3] Lo scrisse Francesco Vettori a Filippo Strozzi, il 15 di gennaio del 37 da Firenze. Cfr. *Documenti annessi al Filippo Strozzi* di G. Batt. Niccolini, pag. 427. Milano, 1863.

dolo con la speranza di fargli avere Borgo S. Sepolcro. Si convenne dunque fra loro due di adoperar sì che la proposta di eleggere Giulio fosse messa innanzi da qualcuno dei Senatori medesimi e vedere per tal maniera se il partito riuscisse. Domenico Canigiani s'incaricò dell'ufficio. Se non che, mentre il tentativo si concertava abilmente, seguì ciò che doveva mandarlo a vuoto. Alla vigilanza del Guicciardini nulla era sfuggito: il rifiuto del Cybo e l'apprendimento via via più chiaro dei disegni di lui, misero in guardia l'acutissimo statista che, con gli altri Consiglieri, si persuase della necessità di un'azione energica e pronta, la quale provvedesse in tempo ai casi loro o della città; fu però stabilito di proporre l'elezione di Cosimo, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere.[1]

Era questo l'unico mezzo per opporsi ai maneggi del Cardinale e sventare le sue secrete macchinazioni, che avrebbero tratto Firenze alla mercè degli Spagnuoli non altrimenti che era avvenuto del Ducato di Milano.[2] Fecero pertanto venir subito Cosimo a Firenze, perchè egli era alla villa del Trebbio, dopo essersi messi d'accordo con Maria Salviati, madre di lui, la quale, se dobbiamo credere al Varchi, dette l'assenso e gli mandò un messo, ma il giorno dopo, quando doveva andare in palazzo, lo sconsigliava perchè temeva non gli accadesse qualche sinistro, come segre-

---

[1] Rossi, *Op. cit.*, pag. 416.

[2] Il Vettori scriveva allo Strozzi: « Noi correvamo il pericolo » di cadere come Milano sotto la dominazione spagnuola. » E nel citato luogo dei *Ricordi* si legge: « Dice che se il Duca Alessan- » dro non moriva andava Governatore a Milano et il Cardinale » restava a Fiorenza anch'egli Governatore; et che quando il Duca » fusso tornato a Fiorenza, che il Cardinale havea da ire a Milano, » et così fra ambi doi godere quelli due Stati. » Cfr. *Documenti annessi al Filippo Strozzi del Niccolini*, pag. 230. Milano, 1863.

tamente il Cardinal Cybo le aveva fatto dubitare. Cosimo, che, sebbene ancor giovane, dimostrò molta finezza politica, appena arrivato in Firenze fu dal Cardinale e gli offrì quelli aiuti che i bisogni della patria richiedessero.[1] Non ci volle molto perchè Innocenzo capisse che i suoi segreti disegni erano sventati e che voler persistere nel proposito a cui lo incuorava il Vitelli sarebbe stato follìa.

Pertanto, con quella volubilità che già vedemmo essere stata così abituale agli uomini politici d'allora e specialmente a Clemente VII, alla Corte del quale Innocenzo Cybo s'era addestrato primieramente nella diplomazia, non rivolse la mente ad altro che al próprio interesse e confortò il giovane di buone parole, accertandolo che non gli sarebbe mancato l' aiuto suo.

La mattina dopo, il Consiglio dei Quarantotto eleggeva Cosimo a successore di Alessandro.

Tutti questi avvenimenti erano accaduti nel breve giro di tre giorni; la morte del Duca, le mene del Cardinale per far eleggere Giulio, la successione di Cosimo I al 9 di gennaio.

Ma prima che fosse nota questa elezione, l'annunzio della morte del Duca Alessandro e la conseguenza immediata della dubbiezza in cui trovavansi le cose di Firenze correva per tutta l' Italia e destava gravi cure specialmente nei partigiani dell' impero.

Il Doge e i Governatori di Genova inviavano, il 10 di gennaio, a Firenze messer Vincenzo Pallavicino con credenziali pel Cardinal Cybo,[2] e spedivano a Livorno due galere:[3] il Marchese del Vasto mandava a Genova

---

[1] Giovio, *Istorie* cit.

[2] R. Arch. di Stato in Massa, Cart. del Cardinal Cybo, ad annum.

[3] R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio cit., Lettera di Girolamo Vecchiano, da Asti, 17 di gennaio.

Pirro Colonna perchè, all' occorrenza, assumesse il comando di 2000 spagnuoli e di 400 alemanni, che dalla Liguria si avanzavano verso la Lunigiana. Di più il Marchese stesso mettevasi in pronto per venire in persona, bisognando, a Firenze con altra gente, e faceva scrivere al Cardinale che era contento difendesse a ogni modo lo Stato, avesse cura che fosse in divozione di Sua Maestà e gli salvasse la figliuola. [1]

Ma al Cybo tutte queste notizie non dovettero tornare molto gradite, perchè le cose erano andate diversamente da quello che egli avea disegnato: pertanto partecipò al Marchese l' elezione di Cosimo e ordinò che i fanti si fermassero a Pietrasanta.

Il Marchese rimase sorpreso a questa notizia e fece scrivere al Cardinale dal Vecchiano, che così si esprime: « Sopra il modo di questa electione del nuovo » sig. Duca sono stati fatti da S. Signoria (il Mar- » chese) diversi discorsi per le dependentie et amistà » che gli hanno, imperò poichè si li è aggiunto il con- » senso di quella, S. E. se ne è stata così conside- » rando e ponderando bene alcune parole che le scrive » sopra quell' electione et ne desidera più particolare » ragnaglio da quella. » [2] Chi si sdegnò col Cardinale perchè s' era arreso all' esigenza delle cose, favorendo all' ultimo necessariamente la successione di Cosimo I, fu il Cristianissimo, che volgea gli occhi su Firenze per il parentado che avea fatto per mezzo di Caterina. Dicono le *Memorie della famiglia Cybo* che, per rappresaglia, togliesse ad Innocenzo tutti i benefici che avea in Francia. Di quello che seguì ci occuperemo nel prossimo capitolo.

---

[1] Lettera cit. del Vecchiano.

[2] Lett. cit.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO. — Innocenzo Cybo e Cosimo I. — I Cardinali fiorentini vogliono rientrare in città co' fuorusciti. — Pratiche di accordo riuscite vane. — Il Cardinal Cybo e il Marchese del Vasto. — Filippo Strozzi. — Il Conte di Cifuentes a Firenze. — I moti di Pisa e Lorenzo Cybo. — Montemurlo. — Il conte Giovan Battista de' Rossi rapisce la figliuola della Contessa di Caiazzo.

Appena ebbe conosciuta la morte di Alessandro, il Cardinale spedì tosto al Marchese del Vasto una staffetta, chiedendo aiuto di genti e di danari; [1] quel corriere, passando da Genova, doveva anche partecipare l'accaduto al Principe D' Oria. È strano che il Cardinale medesimo ne dette parte anche a Monsignor di Macon, oratore del Cristianissimo in Roma. [2]

La Repubblica di Genova inviò subito a Innocenzo il Magnifico Vincenzo Pallavicino, fornendolo anche di credenziali per Lorenzo Cybo. [3] Il Marchese del Vasto

[1] *Memorie della famiglia Cybo:* mss. dell'Archivio Massese.

[2] Lo scrivevano Giorgio d'Armagnac e Giorgio de Selve, oratori del Cristianissimo a Venezia, il 12 di gennaio del 1537 a Filippo Strozzi. R. Archivio di Stato in Firenze, carte Gherardi Uguccioni. filza 101.

[3] Le credenziali al Cardinale e al fratello di lui sono nell'Archivio Massese, ed hanno la data di Genova, 10 gennaio 1537. Carteggio del Cardinale e di Lorenzo, ad annum.

avea presso di sè Girolamo Vecchiano, che divenne poi vescovo di Volturara, agente zelantissimo del Cardinale; ma in sul primo arrivargli della notizia, avendo dovuto correre da una terra all'altra per prendere molti provvedimenti, non potè abboccarsi con lui.[1]

Venuta, però, di lì a poco, la nuova della elezione di Cosimo, il D'Oria inviò a Firenze l'abate di Negro, che fu poi uno de' più fidati agenti del Duca in Genova, e il Marchese vi mandò Bernardo Santi da Rieti, vescovo dell'Aquila.

Nelle condizioni in cui trovavasi allora l'Italia, un avvenimento come la improvvisa morte di Alessandro avrebbe potuto esser causa di molte novità: la diplomazia francese avea proposto, dopo la morte del Duca di Milano, che, per cessare dalle lotte, si desse l'investitura dello Stato di Firenze al Duca d'Orleans;[2] ora poteva addurre nuovi pretesti e cercare di far valere anche il parentado di Caterina de' Medici. Però gli Spagnuoli entrarono in grandissima agitazione e non lasciarono provvedimento alcuno intentato, inviando lettere e corrieri agli uomini di maggior conto in Firenze, perchè si tenessero stretti alla parte imperiale,[3] e procurando di fare avanzare verso la città quanto maggior numero di soldati avessero potuto.

E non era ingiustificata questa sollecitudine, perchè anche gli oratori francesi, alla lor volta, e da Venezia e da Roma, insistevano con promesse d'aiuti e

---

[1] Lett. del Vecchiano al Cardinal Cybo. Archivio Massese, cart. cit.

[2] Cfr. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in relazione all'Italia*. Tomo III, pag. 151.

[3] Basta vedere le lettere scritte dal Marchese del Vasto e dal Conte di Cifuentes al Guicciardini sui primi di gennaio di quell'anno. *Op. inedite* del Guicciardini pubblicate dal Canestrini, Tomo X.

favori presso i più autorevoli dei fuorusciti affinchè, ora che s' offriva l' occasione di rientrare in patria, vendicandola in libertà, non volessero, improvvidamente, lasciarsela sfuggire.[1]

Papa Paolo III poi, pensava di giovare a' suoi disegni di creare uno stato al figliuolo Pier Luigi, e, per quanto si mostrasse ossequente a Cesare, iniziava pratiche secrete con Alessandro Vitelli per escludere i Medici dal governo e largheggiava di promesse coi Cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, che aveano preso a favorire le parti dei fuorusciti.[2]

Fu però savio provvedimento quello di rivolgersi ai Cardinali medesimi e invitarli a concorrere col loro senno e giudizio per il riordinamento delle cose della città. I quali, veduta l' autorità che attorno ad Innocenzo cresceva pel favore dei ministri imperiali e l' apparente sommissione di Cosimo, tanto che potea dirsi che « S. Signoria Reverendissima faceva a modo suo » di tutto, »[3] gli scrissero da Roma, insieme con gli

---

[1] Cfr. i *Documenti* che illustrano la tragedia *Filippo Strozzi* del Niccolini, pubblicati da P. Bigazzi, già cit.

[2] Dispaccio di Lorenzo Bragadin, oratore veneto a Roma, del 14 gennaio, cit. dal De Leva, *Op. cit.*, vol. III, pag. 225, nota I.

[3] Il 15 di gennaio Benvenuto Olivieri scrive da Roma a Filippo Strozzi a Bologna: « El cardinal Cybo .... questa notte passata » arrivò qui una staffetta sua per al Conte di Sifuentes; non si ritira cosa di momento, ma si vede che S. S. R^{ma} fa a modo suo di » tutto, e se non s' usa qualche destrezza, el caso sarà difficile a » condurlo bene. » E il Vecchiano scriveva il 12 di gennaio da Asti al suo Signore: « S. E. (il marchese Del Vasto) ha preso grandissimo » piacere che la S. V. R^{ma} se sia risoluta volere si in questo, como » ha ancor fatto in ogni altra cosa, mantenere quello Stato alla » divotione de sua M^{tà}, come Lei ha udito dal Sig. Pirro Colonna, » qual S. E. ha mandato, secondo mi ha ditto, a posta da quella » per questo effetto, subito che da Bologna hebbe adviso del caso » successo, et passata di là di quelli assassini, et mi ha ditto che

altri Cardinali fiorentini Pucci e Monti, questa lettera:

« Reverend.^{mo} et Ill.^{mo} Signore osserv.^{mo}

» Inteso l'horribile caso et morte del Duca Alessandro, a chi Iddio habbia perdonato, niuna cosa ci ha tanto commossi, quanto la consideratione della Patria nostra, per la qualità de' tempi et pericoli in che oggi si truova la Christianità tutta et maxime la povera Italia, per aggiungersi alle dissensioni di questi duoi Principi Christiani, [1] el timore delli apparati Turcheschi, le quali cose a ogni corpo sano hanno da esser timorose, non che a uno afflitto et consumato come è al presente la Patria nostra, per li molti et varii accidenti del capo et membre sue, come a V. S. R.^{ma} et Ill.^{ma} è benissimo noto. E benchè tal nostra perturbatione sia non poco mitigata per un altro avviso venuto per via di V. S. R.^{ma} et Ill.^{ma} della assumptione del Sig.^{or} Cosimo de Medici in capo della ciptà et dominio di Fiorenza, con alqune conditioni per le

» vorrebbe poter lassare queste cose de qua per venirli impersona a » moustrar chel tiene conto di quello Stato et della persona di » V. S. R^{ma}, qual tutto sa essere a servitio del imperatore, et di » nuovo ha ordinato che li 2000 fanti, che non son più, se ben da » Genova mi ha fatto scrivere altrimenti, vengino, vadino et stiano » secondo che da quella sarà ordinato, et di più mi ha ditto che, » bisognando altro, la S. V. R^{ma} dia subito adviso ch' el non manchera proveder a ogni costo incontinente. Ancora mi dice che è » certo che V. S. R^{ma} farà tale et tanto servitio a Sua Maestà a » salvarli sua figlola et quello Stato a sua devotione, che ne sentirà la ricompensa, et che S. E. non mancerà farneli tale testimonio chel harà causa di tenersene ben servito. » Arch. Massese cart. cit.

[1] Carlo V e Francesco I.

quali si vede el tutto essersi fatto per evitare tumulti populari et potere più facilmente pensare et provedere alla salute et stabilimento della ciptà; pure a maggiore nostro contento et per satisfare più al debito et obbligo nostro verso la Patria, essendo tucti noi cinque Cardinali d'un volere et conforme desiderio verso quella, habbiamo resoluto che duoi o tre di noi venghino costà per mostrarli et farla ben capace di questo, con exortare et pregare, in nome di tucti, quelli Signori del Reggimento insieme con la S. V. R.ma et Ill.ma et li Signori Otto deputati a procedere alla exequtione delle cose designate in modo che lo Stato sia di sicurtà et contento a chi governa et a chi è governato, così per quelli di dentro come per quelli che al presente si truovano fuora. Il che pensiamo anzi tegnamo per certo sarà principalmente grato a V. S. R.ma et Ill.ma, conoscendola non manco, anzi parimente affectionata a Fiorenza che a la sua propria Patria, et con tutto il core preghiamo quella accepti questo nostro buono animo et ricordisi che l'habbiamo tucti in luogo di Padre et Padrone nostro, et che dopo la morte del Cardinale de Medici non havevamo altro capo che lei. Il che hora, tolto via ogni ostaculo impeditivo della extrinseca demostratione [1] lo cognoscerà ogni giorno con effecto; la qual cosa ci dà animo che tanto più volentieri ancora vegnamo a baciarli la mano et essere con quella, et con l'adiutorio et patrocinio suo aiutare colorire ogni disegno concernente el bene publico et privato di cotesta ciptà et Patria nostra, come da Messer Francesco da Castiglone, exibitore della presente, più particolarmente intenderà; al quale la

[1] Alludesi alla morte del Duca Alessandro.

supplichiamo si degni prestare indubitata fede come a noi proprii.

» Et faelicissime valeat.

» Datum Romae, die XV Januari MDXXXVII.

» Di V. S. R,^{ma} et Ill.^{ma}

» *Humill.^{mi} Servitori*

» A. Car.^{lis} S.^{orum} Quattuor, Maior penitentiarius de PUCCIS.

» Io. MARIA Car.^{lis} de MONTE.

» Io. CAR.^{lis} de SALVIATIS.

» N. Car.^{lis} RODULPHINO.

» N. Car.^{lis} de GADDIS. »

Al Rev.^{mo} et Ill.^{mo} Mons.^{or} Rev.^{mo} di Cibo Signore et Padrone nostro oss.^{mo} etc. [1]

Esaminiamo un po' questa lettera e l'occasione che determinò i Cardinali a scriverla.

La nuova della morte di Alessandro era stata data ai Reverendissimi da Salvestro Aldobrandini per mezzo d'una staffetta spedita il 3 da Bologna. [2] Tosto si uni-

---

[1] L'originale si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa, carteggio cit. del Cardinal Cybo, ad annum. Una copia è nel codice miscellaneo Magliabechiano-Capponi CCCXIII. Nelle note *Lettere di Principi*, pubblicate dallo ZILLETTI, è stampata due volte: a carte 159 e 167 del tomo III, con pochissime varianti ortografiche. È in copia anche fra le citate *Memorie della famiglia Cybo*, con l'erronea data di Febbraio. Il RANKE, (*Historisch-biographische studien*), suppone che sia stata sottoscritta prima che avessero notizia della missione di Alessandro Strozzi, e, per accomodare la data con quella della lettera scritta da Monte Rosi, dice che il — quivi arrivò — è una svista: bisogna intender Roma. Invece è accertato dalla lettera dello Strozzi medesimo (pag. 220 dei Docum. Bigazzi, che egli incontrò i Cardinali a Monte Rosi, essendo partiti dalla città il 14. Cfr. pag. 390, nota I, *Filippo Strozzi und Cosimo de Medici*. Leipzig. 1878.

[2] Cfr. la sua lettera fra i Documenti Bigazzi, pag. 212.

rono a consiglio coi principali de' fuorusciti e stabilirono di assoldare 1500 fanti con alcuni cavalli e affidarne il comando a Stefano Colonna.[1] Ma prima che avessero messo in atto il loro disegno, arrivò la notizia della elezione di Cosimo.[2] Non dimisero però il loro proposito, ma, raccolte le genti e dato il comando a Giampaolo da Ceri e a Roberto Strozzi, perchè il Colonna non l'aveva voluto accettare, partirono da Roma poco dopo che vi era arrivato Messer Alessandro del Caccia, spedito dal Duca Cosimo per sollecitarli dell'andare a Firenze. Il giorno di poi s'incontrarono a Monte Rosi, villaggio sulla via tra Roma e Acquapendente, con Messer Alessandro Strozzi, che aveva la speciale missione di partecipare al papa l'elezione di Cosimo e di pregarlo che volesse pigliare in protezione Firenze.[3] Anche lo Strozzi mostrò ai Cardinali che la presenza loro sarebbe sommamente grata, e fece intendere come, fra quelli che governavano, non mancava chi fosse per accomodarsi alle loro voglie;[4] sicchè mentre essi erano partiti con tutt'altro disegno, dovettero pensare a governarsi con prudenza, tanto più che dal nuovo Signore erano invitati a provvedere al bene della città. Non si lasciarono però confondere, e scrivendo a Filippo Strozzi perchè favorisse l'impresa, gli dicevano: « Stiamo in qualche sospetto non ci siano

---

[1] Nardi, Lib. X, cap. 45.

[2] L'11 di gennaio si sapeva già anche a Roma perchè in quel, giorno Francesco Barletano scriveva di là al Cardinal Cybo rallegrandosi del « sapientissimo presentaneo rimedio dato alla manifesta rovina di tutta Toscana. » La lettera, che è in copia nelle citate *Memorie della famiglia Cybo* con la data erronea del 21 gennaio, è stampata nel tomo III, carte 159, delle *Lettere di Principi,* cit.

[3] Cfr. la sua lettera a Filippo Strozzi a pag. 220 dei Documenti Bigazzi.

[4] Cfr. Lett. cit. alla nota precedente.

» date buone parole per addormentarci. Ma noi non
» allentiamo in parte alcuna le provvisioni ordinate,
» anzi siamo per accrescerle; » e soggiungevano che
avrebbero voluto essere sicuri « che non ci dessino paro-
» le, ma il dispiacere tanto all' orator di Cesare l'andata
» nostra a Firenze, quanto quà, ci fa dubitare assai. »[1]

Fu appunto allora che si risolsero di scrivere al Cardinal Cybo, il quale conosceva per opera del Barletano i loro disegni, quella lettera, con l'intendimento di tentarne l'animo, e, sebbene fossero già in cammino da due giorni, essendo partiti da Roma la mattina del 14,[2] la spedirono con la data di questa città. Forse pensarono di rendersi benevolo il Cardinale con le proteste di amorevolezza, sperarono forse di averlo favorevole perchè, avvisando egli il Vescovo di Macon, avea mostrato di non rifiutare ogni intelligenza con gli agenti del Cristianissimo: a ogni modo quella lettera fu una astuzia per tentar l'animo d' Innocenzo e per acquistar tempo, non altrimenti che astuzie erano pure le amorevoli parole che dai governanti di Firenze venivano giornalmente ai Reverendissimi. Ormai Cosimo e quelli che lo circondavano erano tutti per Cesare, dal quale, perchè ora indiscutibilmente il più forte, aspettavano ogni bene; e quand' anche avessero voluto avere altro sentimento e porgere l'orecchio alle lusinghe francesi, le provvisioni che s' erano fatte e si andavano facendo dai ministri imperiali e da' loro fautori lo avrebbero vietato.

Anche il papa cercava di acquistarsi l'animo di Cosimo e di quelli che gli stavano dattorno; mandò

---

[1] Cfr. Lett. dei Cardinali a Filippo Strozzi; Monte Rosi, 15 gennaio. Doc. cit., pag. 211.

[2] Cfr. Dispaccio di Lorenzo Bragadin, oratore veneto a Roma' cit. dal De Leva, *Op. cit.*, vol. III, pag. 224, nota 4.

pertanto segretamente a dire al Vitelli che operasse appresso quel Signore che volesse « pigliar per donna » una sua nipote figliuola del sig.^{or} Pier Luigi » e prometteva che, seguendo l'effetto, avrebbe restituito al Cardinal Cybo tutto quello che gli aveva tolto, cioè la Legazione di Bologna e i castelli romani che aveva ottenuto da Leon X; a lui, Alessandro, poi, avrebbe dato in titolo Città di Castello. Ma Cosimo non si lasciò adescar dalle belle parole del papa e rispose « che le cose » sue erano là molto tenere per parlare di ciò e che » prima attendeva un avviso da Sua Maestà. » [1] L'avviso era questo: voleva che Carlo V gli accordasse la mano della figliuola, vedova del duca Alessandro: con un tal matrimonio avrebbe assicurato bene sè stesso nel governo.

Margherita, alla morte dello sposo, era entrata in grandissimo sgomento; ma il Cardinal Cybo, che aveva ogni interesse a mantenersi nel suo favore, la condusse nel castello, dove portò le migliori delle sue robe e molte gioie e danari, dandole per compagna sua sorella Caterina Cybo-Varano, Duchessa di Camerino, la quale trovavasi in Firenze e rimase presso la figliuola di Carlo V fino a tanto che costei se ne partì. [2]

Gli imperiali favorivano il desiderio di Cosimo, anzi, fra i più ardenti, ci fu chi disse che egli avrebbe dovuto sposare la Duchessa senza pur aspettare l'avviso di Sua Maestà, per « stabilire una buona volta il

---

[1] Lo scriveva Cosimo stesso il 2 di febbraio del 1536 (st. fior.) a Giovanni Bandini, suo oratore presso la Corte di Spagna. Vedi la lettera in R. Archivio di Stato di Firenze, Minute di Cosimo I, filza I.

[2] Cfr. B. Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano Duchessa di Camerino*, pag. 206; e la lettera scritta da lei dal Castello Alexandrino di Firenze — a dì xviii di febraro mdxxxvii, *Op. cit.*, pag. 273.

» governo ed evitare scandali. »[1] Nè mancavano di lusingare per conto proprio il Cardinal Cybo e Alessandro Vitelli, promettendo al primo benefizii per 10 mila ducati d'entrata, e all'altro la Signoria di Civita di Penne, che già apparteneva al Duca morto, purchè avessero mantenuto lo Stato a obbedienza dell'imperatore.[2] Il Vitelli mostrò di avere le migliori intenzioni, e, occupata con uno strattagemma la fortezza di Firenze, vi pose la sua guardia dichiarando di tenerla per l'imperatore.[3]

Intanto gli uomini di maggior senno e non acciecati dall'odio di parte, speravano che dal nuovo ordine di cose potesse Firenze acquistare una vita novella e confidavano nella cooperazione degli esuli, aspettandosi che avrebbero pur ceduto alla necessità del principato e rivolto in pro' dell'interesse comune il loro ritorno in patria: e a ciò intendeva specialmente il Guicciardini.[4] Però continuavasi a sollecitare il Cardinal Salviati perchè, lasciati indietro i fuorusciti e la gente che avrebbe potuto causare tumulti, con gli altri Reverendissimi venisse francamente in città per discutere sulla riforma dello Stato: nè i più stretti partigiani dell'impero potevano vedere con sospetto questa venuta, perchè ormai si sentivano sicuri da ogni pericolo per la vicinanza dei soldati spediti dal Marchese del Vasto.[5]

---

[1] Lo scrivea Benvenuto Olivieri a Filippo Strozzi da Roma, 19 di gennaio. Carte Gherardi-Uguccioni, filza 101, nel R. Archivio di Stato in Firenze.

[2] La notizia era data a Filippo Strozzi dagli oratori francesi residenti a Venezia, in una lettera del 17 di gennaio. Carteggio cit. Uguccioni-Gherardi, filza 101.

[3] Nardi, Lib. X, pag. 44. Varchi, Lib. XV, pag. 20. Segni Lib. VIII, pag. 330, (Firenze, Barbèra, 1857).

[4] Oltre quello che ne dice il Segni, Lib. VIII, cfr. De Leva, *Op. cit.*, pagg. 224-225.

[5] Il 23 di gennaio Andrea D'Oria scriveva una lettera respon-

Giunsero pertanto il 21 di gennaio i Cardinali in Firenze, ma le loro pretese erano troppe, sicchè non si concluse nulla. Cosimo, che, sebbene così giovane, aveva occhio d'aquila negli affari di Stato, capì i disegni del Salviati e ne scriveva al Bandini in questi termini: « Se Firenze doventassi francese, ogni cosa sarebbe » assettata et ognuno resterebbe contento, et il Cardi» nal Salviati mio zio *che si penserebbe esser papa* per » il loro mezzo, et li altri tutti per diversi interessi. »[1]

Al Marchese del Vasto la nuova della uccisione d'Alessandro era giunta da varie parti:[2] subito egli pensò a provvedere agli interessi di Cesare, e poichè a Genova si trovavano 2000 fanti spagnuoli con 400

---

siva al Cardinal Cybo, che ci fa conoscere qual fosse l'animo degli imperiali. Dopo essersi compiaciuto di quanto S. S. R^{ma} ha fatto, « dalla quale procede la maggior parte di questi boni effetti » dice: « S'aspetta con desiderio intendere le proposte di quelli » R^{mi} Cardinali, benchè stante la bona disposizione del Sig^{or} Co» simo et de quelli altri Signori verso S. M^{tà}, si tenghi per certo » che le lor persuasioni non haveranno bastato a rimuoverli punto » da quella via che li dimostra apertamente la vera quiete et con» servatione di tutto il Stato et grandezza particolare, perchè hor» mai deve ben essere chiaro a ciascuno la singolare virtù et bontà » della Maestà sua. » Aggiunge che gli è piaciuto « intendere per » la lettera di V. S. R^{ma} che si fosse ordinato fare accostare più » quelle infanterie alla citade, per haverle più pronte in li bisogni, » et saperà che qui stavano ad ordine le galere che se le offerse di » mandare con altri fanti che già venevano di Lombardia per im» barcarse. Però, essendo sopravenute lettere del Signor Cosimo che » dicevano non esser più de bisogno, si è fatto soprasedere ogni » cosa, perchè sì come tutto si faceva per maggior sicurezza della » persona di Sua Signoria et del Stato, così è parso conveniente » proceder conforme alla richiesta et soddisfattione di quella, mas» sime per non causar maggior alteratione. » Termina dicendo che, bisognando, non mancherà provvedere per mare e per terra. R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio cit. del Cardinale.

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, minute, filza I.

[2] Lett. cit. del Vecchiano del 12 di gennaio; Archivio Massese, loc. cit.

tedeschi[1] ordinò che movessero verso Toscana, dopo aver dato loro le paghe, e risolse di spedire a Livorno il Capitano Cigala con due galere, per dar animo a Fazio da Pisa che tenesse la fortezza per S. Maestà. Spedì poi il signor Pirro Colonna al Cardinal Cybo, perchè facesse quanto da S. S. R.^{ma} gli sarebbe ordinato. Ma poco dopo dall'agente del Cardinale, Messer Girolamo Vecchiano, ebbe comunicazione di due lettere del 9 e dell'11 in cui si parlava della elezione di Cosimo. « Sopra 'l modo de questa electione del nuovo Signor » Duca son stati fatti diversi discorsi per le dipenden- » tie et affinità chel tiene: in però, poi chel si li è ag- » giunto il consenso de quella (V. S. R.^{ma}) Sua Ex. » (il Marchese) se n'è stata così considerando et pon- » derando bene alcune parole che la scrive sopra que- » sta electione, et ne desidera più particolare raguaglio » da quella. » Così il Vecchiano al suo Signore,[2] cui diceva ancora della grande insistenza che faceva presso il Marchese per « sollecitarlo alla speditione de questo » soccorso », e faceva cuore assicurandolo che sua Signoria « per cosa del mondo non vuol mancar di » proveder alla S. V. R.^{ma} d'ogni oportuno et posibile » riparo, perchè quelle cose si mantenghino alla divo- » tione di Sua Maestà, comettendomi ch'io preghi » quella (S. Signoria), che non si vogli perder d'ani- » mo, perchè S. Ex. non è per mancargli d'ogni aiuto » possibile, aggiungendomi che l'imperatore non è per » mancar di *ricognoscere la servitù di V. S. Reveren-*

---

[1] Il Vecchiano al Cardinal Cybo; d'Asti, 17 di gennaio: loc. cit. « Erono 2000 fanti spagnoli e 400 alamanni, se ben me fu fatto » scrivere che erono due volte tanti. » Cfr. VARCHI, Lib. XV, pag. 22. NARDI, Lib. X, pag. 46. SEGNI, Lib. VIII, pag. 324.

[2] Lett. cit. del 17 di gennaio.

» *dissima et fede, d'altro che di parole*, et che lui li ne » fa fede per il spaccio che li fa oggi. »

Nè Innocenzo Cybo mancò alla fiducia che riponevasi in lui, dedito com' era ormai a favorire in tutto le cose di Cesare, perchè, se gli fosse mancato questo buon titolo, avrebbe dovuto, insieme col Vitelli, sgombrare da Firenze, non trovando spalle nè fautori dentro o fuori della città.[1] Il Marchese del Vasto lo incorava, intanto, a perseverare, e gli faceva scrivere dal Vecchiano: « Questa mattina il Signore Marchese mi » ha letta la littera di V. S. R.^{ma} de 17 del presente, » scritta tutta di sua mano, et di nuovo mi ha ditto che » resta sì ben contento del procedere di quella et del » Signor Alexandro Vitello, che non sapería domandar » meglio per servitio di S. M.^{tà}, dicendomi ancora che, » quando bisogni gente, non mancherà provederlo et » manderà subito a quel camino.[2] » Non gli piaceva, però, a niun modo intendere la venuta dei Cardinali in Firenze, perchè essendogli, per mezzo del Cardinale Caracciolo, venute notizie dal Legato di Bologna che Filippo Strozzi aspettava l'avviso di loro per far gente, e che diceva come tutta la nazione fiorentina, quella pure che era fuori d'Italia, concorrerebbe nella spesa per rimetter la patria in libertà, temeva « la venuta » loro non possa partorirvi qualche garbuglio. » Confortava però il Cardinale a far intendere a quei Reverendissimi che aspettassero, prima di andare a Firenze, la decisione dell' Imperatore.

Così alla loro venuta nella città i Cardinali trova-

---

[1] Da una lettera di Benvenuto Olivieri, scritta il 27 di gennaio a Filippo Strozzi da Roma. R. Archivio di Stato in Firenze, carte Uguccioni-Gherardi, filza 101.

[2] Girolamo Vecchiano al Cardinal Cybo; d'Asti, 20 di gennaio. Archivio Massese, loc. cit.

rono già gli animi de' partigiani dell' Impero contrarii; con le pretese troppo alte sdegnarono anche quelli che avrebbero voluto accordarsi con loro, per modo che fu cosa facile determinarli a partire senza che avessero concluso nulla di positivo.

E fin a tanto che rimasero in Firenze non cessò il Marchese del Vasto di fare presso il Cardinal Cybo vivissime istanze, per mezzo del suo segretario, perchè non essendogli riuscito impedire la loro venuta, ne procurasse almeno la sollecita partenza: paure, lusinghe, minacciati pericoli, gravame di responsabilità, tutto messe in opera per muovere Innocenzo. Veramente i timori del Marchese non erano senza ragione, perchè avea notizia dei provvedimenti che facevansi di verso Bologna dai fuorusciti, che erano in intelligenza coi Cardinali, e si maravigliava che il Cybo avesse scritto non si dovessero avanzare di più gli Spagnuoli mandati verso Toscana, ma si fermassero a Pietrasanta. « Considerino bene ciò che fanno, facea scrivergli dal » Vecchiano, e che la non si lassi agirar a qualcheduno » di quelli cittadini, che forsi, perchè più facilmente li » possa loro succeder qualche disegno, vogliono che » la stia sì debile che a posta sua, quando parrà a » essi il tempo, le possin dire: — Vate con Dio! — et » che lei non habbi altro remedio che l' andarsene o » l' esservi offesa; perchè se queste genti che son de» signate per costà si indirizzano in qualche altro » negozio di S. M.tà, non le potranno poi havere a po» sta sua, nè così presto come voranno.[1] »

---

[1] Il Vecchiano al Cardinal Cybo, 23 di gennaio, d'Asti. Archivio Massese, Cart. cit. Nella medesima lettera non trascurava i Cardinali, a proposito de' quali si legge: « S. E. scrive al Sig.or Pirro » (Colonna), che in suo nomine lo dica al Sig. Cosimo, che quelli » Reverendissimi non vi vengino et essendovi che se ne mandino

Quanto alle genti fatte nel territorio della Chiesa per conto de' fuorusciti, tanto il Marchese che l'oratore cesareo a Roma protestarono presso il papa, e il Del Vasto assicurava che al primo avviso di movimento qualsiasi avrebbe inviato al Cardinal Cybo 5000 Alemanni, perchè non intendeva di « lassar perire » quello Stato così senza vederne il conto, nè manco » vuol dare tempo alli inimici di ingrossarsi molto, et » tanto più si obstina che la venuta di questi Reve- » rendissimi sia per persuasione de qualcuno de quelli » di dentro, che forsi hora tace et quando li saranno » dentro parlerà, parendoli che quelli cappelli rossi li » debbano esser sufficiente scudo da difenderlo da ogni » costo.... Voglia tenere li occhi aperti a questa cossa » perchè importa al honore suo, poi che la si è tro- » vata et trova lì, et cominciato a far quello che a un » suo pari certo si conveniva et al servitio de S. M^ta^ » grandemente, et anco alla quiete de tutta Italia. [1] »

A Cosimo mandava poi questo avvertimento: « Dice » il signor Marchese che dica al sig. Cosimo che quanto » più s' intenderà et accorderà con questi fuoriusciti » et con quelli Reverendissimi senza expressa et repli- » cata commissione di Sua Maestà, tanto maggior danno » et preiudicio si potria fare a sè, perchè ogni volta » che l' imperator veda che quel governo sia o appro- » bato o consentito da loro, senza il consenso, commis-

» via, et mi ha commisso che li conferme circa tutto questo ne- » gocio lo scritto alla S. V. R^ma^. »

[1] Lett. cit. del 23 di gennaio. Tre giorni appresso tornava a ripetere: « Stia vigilante, che bisogna, perchè meglio di me sa con » chi ha da far costà dentro, et poi che ha cominciato a far bene, » seguiti ascosamente, non volendo, maxime S. E., mancarli d'ogni » adiuto et favor che lei li saperà domandar et che de qua si li » potrà far o di d'onde s'extenderan le forze et autorità del » Sig. Marchese, che è grandissima in Italia. »

» sione e saputa sua, dirà che è uno Stato fatto da'suoi
» contrarii, et che quando si li porgerà a essi miglior
» occasion lo volterranno dove parerà loro, et per
» questo potrìa venir fantasia a S. M. asai diversa da
» quella che haria quando le cose fussino state in quel
» termine che erano avanti la venuta di quelli Reve-
» rendissimi et pratica che di quà s' intende, di rimet-
» tere fuoriusciti che si fa costà. [1] »

Ma nè Cosimo avea bisogno per rimanere fedele a Cesare dello spauracchio che il Marchese gli voleva levare dinanzi, nè il Cardinale era propenso a farsi così facilmente volgere essendo, come dice il Nardi, « senza controversia alcuna al favore di Cosimo. [2] » Quando, però, il Marchese Del Vasto fece intendere che si dicesse ai Cardinali di andarsene e, se avessero fatto i sordi, si mandassero fuori a ogni modo, [3]

---

[1] Lett. del Vecchiano, del 26 di gennaio, d'Asti.

[2] Nardi, Lib. X, pag. 48.

[3] Ed ecco in che modo il Vecchiano ne scriveva al suo Signore: « Si può tenere per certo che non vogliono la pace et la » quiete di quel Stato nè manco il servitio della Mtà Cesarea, non » se essendo maximamente voluti degnare participar questi loro » buon animi con nissun ministro o servitor de S. Mtà et pare a » S. Extia che quanto più presto si taglion loro queste pratiche et » il modo da poter seminar scandali et zizzanie, poi chel si è chiaro » della loro fantasia, sarà più utile et più quiete de voi altri costì » et de tutto lo Stato, et che non solo sia da lassarli ritornarsene » a Roma o dove vorranno, ma usar ogni arte perchè se n' habbin » causa di partir più presto hoggi che domani; anzi che quando » non l'intendino o finghino di non lo volere intendere chel se li » dichiari liberamente chel pacifico viver di quella città et domi- » nio et la voluntà delli ministri che sua Mtà ha in Italia è et ri- » cercano che lor Signorie Reverme si partino de quel dominio, » poi che d'altro fine che da quel che si è visto che loro tendono » non è causata la venuta sua a Firenze, et facendo anco a questo » il sordo, che se ne mandino fuora a ogni modo. » Conclude: « Se il Sig. Marchese non riposassi l'animo sopra della S. V. Rma » et del Sig. Alessandro .... li saria venuto impersona. » Archivio Massese, cart. cit.

Alessandro Vitelli uscì dalla fortezza con i suoi soldati e mise tanto sbigottimento nell'animo de' Reverendissimi che non videro miglior partito di quello d'andarsene. Ciò fu il 4 di febbraio. [1] Dopo di che i fuorusciti si divisero in due fazioni: alcuni, fra questi i grandi e Filippo Strozzi, avrebbero voluto agire prudentemente e aspettare consiglio dagli eventi: altri, con a capo Baccio Valori, intendevano doversi risolutamente provare la fortuna delle armi. [2] Filippo Strozzi, che all'annunzio della morte dell'abborrito tiranno, ricevuto in Venezia da Lorenzino medesimo, era subito venuto a Bologna e avea messo insieme 2000 uomini con cui muovere alla volta di Firenze, dopo le lunghe trattative de' Cardinali parve mutasse opinione. Nel convegno di Monte Gaddo, ove fu a riscontrare i Reverendissimi, si trattò a lungo dei bisogni della patria, e Baccio Valori propose che si movessero risolutamente le armi fondandosi sulle speranze di aiuti promessi dai Francesi; ma Filippo si oppose allegando che ormai la bella occasione era fuggita e che trovandosi ai confini di Toscana tante soldatesche cesaree non era prudente avventurarsi in una impresa arrischiata, e lo diceva con tanta maggior persuasione in quanto che vedea benissimo che tanto i fuorusciti che i Francesi avrebbero lasciato tutte a lui le maggiori spese di quella guerra, di cui non potevano sapersi i fini. [3]

Frattanto era venuto a Bologna Piero, figliuolo di

---

[1] Il 4 di febbraio scrivevano a Filippo Strozzi, da Calenzano: « Oggi siamo partiti e venuti qua per levare il sospetto a quelli » che male conoscevano la nostra mente e disposizione. » Documenti cit. pubblicati dal Bigazzi, pag. 236.

[2] Varchi, Lib. XV, pag. 32. Nardi, Lib. X, pag. 48. Segni, Lib. VIII, pag. 336.

[3] *Vita di Filippo Strozzi* scritta da Lorenzo suo fratello e premessa alla cit. tragedia del Niccolini, pag. C. Firenze, 1847.

Filippo Strozzi, e, smaniando di muover la guerra, tentò l' impresa di Castrocaro e poi quella di Borgo S. Sepolcro, le quali riuscirono infelicemente perchè Cosimo seppe ben provvedersi da' nemici valendosi anche dell' aiuto degli Spagnuoli mandati dal Marchese del Vasto.

Al cominciar della primavera Cosimo ebbe dalla Corte buone speranze per quello che egli desiderava, e nel maggio venne in Firenze il Conte di Cifuentes, oratore di Cesare a Roma, con l' incarico di far conoscere la volontà dell' imperatore. A Carlo V piaceva che le cose della città si accomodassero in modo da assicurarsi quello Stato: ci fosse un governo piuttosto che un altro non lo toccava troppo; desiderava però che si riammettessero i fuorusciti per togliere al Cristianissimo quell' occasione d' intervenire nelle faccende della Toscana. Pertanto l' oratore cesareo si adoprò ad esplorare gli animi dei cittadini e scriveva il 27 di maggio al Cardinal Salviati [1] invitando i fuorusciti al ritorno.

Vennero, per le trattative, Donato Giannotti e Giovanni Maria Stratigopulo, ma per le profonde disensioni fra i grandi e i democratici dovettero tornarsene a Bologna senza aver nulla concluso. Di questa mala riuscita dello accordo si rallegrarono il Cardinal Cybo, il Vitelli e Ottaviano de' Medici, allora autorevolissimi, quanto se ne rammaricarono il Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Raffaello de' Medici, Francesco Vettori e tutti gli altri che, insofferenti della odiosa tutela degli Spagnuoli, dal ritorno degli sbanditi si ripromettevano un miglioramento nelle cose della città. [2]

---

[1] FERRAI, *Cosimo de' Medici e il suo governo*, pag. 58, nota 1.

[2] In un deciferato dei 7 di luglio all' amico di Venezia (Bernardino Duretti) pubblicato dal FERRAI, *Op. cit.*, Docum. IX si legge:

Il Conte capì facilmente che Cosimo aveva ogni interesse a mantenersi nel favore di Cesare e che i partigiani dell'impero avevano molta autorità su lui, pertanto, determinato a confermarlo in questo proposito, il 21 di giugno dichiarò legittima e valida la sua elezione. Provvedendo poi agli interessi di Margherita d'Austria prese possesso di tutti i beni già appartenuti al Duca Alessandro: i mobili portò seco, gli stabili dette in affitto a Cosimo in nome della Duchessa.[1] La quale se ne partì da Firenze e venne a Prato, ove si trattenne poco tempo avendo dovuto andarsene per timore de'fuorusciti che minacciavano Firenze. Si fece, però, accompagnare ad Empoli dal Cardinal Cybo, col quale serbò sempre amicizia, e tornò poco dopo a Prato, successa la rotta di Montemurlo, rimanendovi fino a tanto che Don Lopez Hurtado de Mendoza non la condusse definitivamente a Roma.

Prima di partire da Firenze l'oratore cesareo prese anche un'altra deliberazione: volle che Alessandro Vitelli riconoscesse e giurasse di tenere la fortezza in nome dell'imperatore e vi riuscì; ugual fede ebbe anche da Fazio Buzzaccherini da Pisa, che tenea quella di Livorno, ma il capitano Matteo di Fabriano, che occupava la fortezza nuova di Pisa, non volle in-

---

« A Firenze sono due parti de' grandi, le quali vogliono bene per » capo il Sig^{or} Cosimo et non la Repubblica, ma l'una parte non » voglia l'altra sia grande, o non vogliono che qualchuno parti» colari ministri, tanto questo fa o quello, che se vi sia la causa » sono fra loro discordi. Et una parte dicono essere il Sig. Ales» sandro Vitelli, il Cardinal Cybo, Ottaviano de' Medici, Prinzivalle » della Stufa, Alessandro Corsini, Fr. Antonio Nori et alchuni al» tri. Dall'altra parte dicono che sono Messer Francesco Guic» ciardini, Matteo Strozzi, Roberto Acciaioli, Raffaello de' Medici, » Francesco Vettori, Giovanni Corsi et altri simili. »

[1] Varchi, Lib. XVI, pag. 5.

tender ragione e rispose arditamente che avendola avuta da' Medici, pei Medici, la voleva tenere.

A Pisa in questo tempo successero de' rumori che dettero non poco da pensare a Cosimo e si parlò anche di un trattato che Pier Luigi Farnese avea fatto per impadronirsi di quella terra.

Alla morte d'Alessandro v'era, con grande autorità, Lorenzo Cybo, e vedemmo già che, in sul primo sgomento, il Cardinale gli aveva scritto di star pronto con le sue genti ad ogni caso. Dopo la elezione di Cosimo, Lorenzo si offrì a lui molto amorevolmente e il nuovo Signore gli scrivea, il 16 di gennaio, ringraziandolo della sua buona disposizione, di cui, l'assicurava, « ne ho preso assai consolatione come si conviene » tra noi che siamo una cosa medesima. [1] » Commissario della terra era Alessandro Corbinelli e Chiarissimo de' Medici aveva il comando della banda. Nel marzo il Duca Cosimo vi mandò il capitano Pozzo, mal soddisfatto d'essere stato tolto da Empoli: la sua venuta destò le gelosie d'un altro capitano, Mucchio, il quale sarebbe bastato con 200 fanti per tenere a ordine la città. Dall'esserci troppi capi doveano derivare disordini e difatti, nessuno di loro avendo autorità maggiore degli altri, la confusione e i disaccordi erano continui. Lorenzo Cybo, per la sua natura fiera e sdegnosamente orgogliosa, per l'alto ufficio che il Cardinale suo fratello avea in Corte del Duca, credeva poter vantare molte pretese e, tenendo co' suoi la fortezza vecchia, diceva che s'egli aveva a stare a Pisa voleva essere ubbidito. [2] Cosimo intanto cercava di

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, registro di lettere di Cosimo I, filza 182.

[2] Archivio Mediceo, filza 330. — Informazioni delle cose di Pisa — di mano di Ser Maurizio Albertari, cancelliere di giustizia.

provvedere ma invano perchè la confusione cresceva, nè il commissario Corbinelli « uomo di poca virtù » come lo chiama l'Ammirato, riusciva a farla cessare. La notte del 17 di maggio alla sentinella di porta S. Marco fu menata una partigianata e questa fu la terza volta che facevasi offesa alla gente del capitano Mucchiò.[1] Si disse poi che era stato affare di poca importanza, ma Lorenzo Cybo mandò a Firenze il suo segretario con una credenziale e Girolamo degli Albizzi, e giudicava che « dal caso di stanotte si scopriva » la inquietudine e malignità di molti, » per cui concludeva: « Tutti ci accordiamo che al presente sia la me» glio occasione che possi essere a levare questa mi» litia, imperò che quasi tutti i soldati di essa sono » fuori; » e terminava insistendo che Cosimo mandasse il rolo vecchio delle bande e Jacopo de' Medici per provvedere a tutto e gastigare chi si dovea.[2]

Stando così sospesi gli animi e agitate le cose di Pisa, il Conte di Cifuentes chiese la rôcca per l'imperatore. La sdegnosa e ardita ripulsa di Matteo da Fabriano spiacque ai cittadini, che avevano segretamente mandato a offrire la città a Cesare perchè la levasse dalla soggezione di Firenze,[3] ma non dovette essere

Da altra lettera della filza medesima caviamo i particolari di quanto avvenne in quella città.

[1] Scriveva egli stesso a Cosimo che era la terza volta « che » hanno cercato de veder se dormivo per farmi danno e vergo» gna. » Filza cit. 330 del Mediceo. Un'altra volta lo stesso caso era successo alla porta alle Piagge. Cfr. lett. di Chiarissimo de' Medici del 17 di maggio 1537, filza cit. 330.

[2] Il movimento fu specialmente desto contro Lorenzo, il quale avrebbe voluto godere maggiore autorità. Nel *Priorista Ridolfi*, mss. riccardiano, sotto l'anno 1537 si legge che la città di Pisa si ribellò « negando l'obbedienza a Lorenzo Cibo, « che haveva in » guardia la città pel Duca. »

[3] Cfr. *Diario* del Settimanni, mss. dell'Archivio di Stato in Firenze, sotto l'anno 1537.

sgradita a Cosimo e a' suoi fautori. Dopo la partenza del Conte di Cifuentes se il Duca poteva star più tranquillo per aver ottenuto, in molta parte, il compimento de' suoi desiderii, non doveva, però, dormire sugli allori: un nuovo pericolo si levava ora ai danni di Firenze e del nuovo Signore. Nel giugno di quell' anno, essendo rinnovate le promesse d' aiuto da parte di Francia, i fuorusciti si determinarono a muover l' impresa per rientrare in città. Ne fu capo Filippo Strozzi che, sebbene non confidasse molto negli aiuti del Cristianissimo,[1] per liberarsi dalle molte accuse di tiepidezza, sborsò 60000 ducati, risoluto a tentar la fortuna delle armi. Si stabilì di fare 10000 fanti; 5000 dalla parte di Roma e 5000 da quella di Bologna.

Ai primi dovevano comandare Giampaolo da Ceri, il signor Bandino, Cerbone da Santa Maria in Monte e il Conte della Genga: degli altri intendevasi dare il comando a Bernardo Salviati, priore di Roma, e a Piero Strozzi.[2] Si fecero però le cose molto in fretta, sicchè formossi alla Mirandola una massa di 4000 fanti e 300 cavalli: il capitano Capino da Mantova ne raccolse le truppe mercenarie, Bernardo Salviati ne fu il duce e Baccio Valori il Commissario.[3]

Sugli ultimi di luglio passarono l' Appennino e si fermarono alle Fabbriche. Ma Filippo Strozzi e Baccio Valori, lasciato addietro il grosso dell' esercito, corsero innanzi con poca gente e si posero nel castello

[1] « Io non credo che dal Re sia per trarsi niente, se prima » le cose di Piccardia non sono ferme, non so se ci potremo » haver tanta patientia. » Filippo Strozzi a Giovanni Lanfredini, da Venezia, 17 di luglio 1537, pubblicata dal Ferrai, *Op. cit.*, documento XI.

[2] Ordine dell' impresa. Fra i cit. documenti pubblicati dal Bigazzi, pag. 253.

[3] Ferrai, *Op. cit.*, pag. 61 e segg.

di Montemurlo, non molto distante da Prato, sperando nell'aiuto della parte Cancelliera. Cosimo seppe tosto del loro arrivo e mandò a riscontrarli Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e il Signor Otto da Montauto, i quali, partiti da Firenze la notte del 30 di luglio, vennero sotto al castello e, coll'aiuto degli Spagnuoli condotti dal capitano Sarmiento, e de' cavalli di Rodolfo Baglioni, sbaragliate le poche soldatesche con cui Piero Strozzi era disceso al piano, ebbero, dopo un'accanita resistenza il castello e vi fecero prigionieri, oltre i maggiori de' fuorusciti, anche Bartolomeo Valori e Filippo Strozzi.

Condotti a Firenze, al Valori e a parecchi altri fu fatto il processo e mozzo il capo, ma lo Strozzi fu chiuso nel castello e tenuto sotto buonissima custodia dal Vitelli che gli avea promesso esplicitamente salva la vita.

Poco dopo incominciarono le pratiche de' partigiani di Filippo per la sua liberazione, le quali furono attraversate da quelle che Cosimo faceva per averlo in sua mano. I fautori dello Strozzi mandarone alla Corte di Spagna Bernardo Tasso; fin Paolo III si prese a cuore quella causa ed ottenne da Carlo V la promessa che avrebbe fatto grazia della vita al prigioniero purchè fosse risultato innocente della morte di Alessandro de' Medici.

Per Cosimo insisteva energicamente il suo ambasciatore messer Averardo Serristori, chiedendo la consegna dello Strozzi, [1] desiderata vivamente anche dal Cardinale Innocenzo Cybo, il quale, alle altre ragioni d'odio contro Filippo, congiungeva ora quella del-

[1] Cfr. *Legazioni di Averardo Serristori*, pubb. dal Canestrini. Firenze, 1847.

l'avversione che gli avea fatto nell'ultimo conclave, disponendo apertamente in favore del Farnese i Cardinali di Francia. [1]

In mezzo alle pratiche fatte dagli agenti di Cosimo per avere la consegna del prigioniero e dai favoreggiatori di lui per ottenere la grazia da Cesare, destreggiavasi perfidamente Alessandro Vitelli per cupidigia di danaro. [2]

In sulle prime il Duca di Firenze lasciò correre, poichè il Vitelli, col pretesto di attenersi alle prescrizioni imperiali, faceva di tutto per trarre in lungo la consegna; ma quando conobbe che gli si opponeva tenacemente nel conseguimento de'suoi desiderii, si cominciò a raffreddare con lui, tanto più che l'aver egli occupata la fortezza e il tenerla in nome di Carlo V era un'altra ragione per renderglielo poco caro. Ebbe principio allora una contrarietà, dapprima segreta, fra Cosimo, spalleggiato dal Campana e dal Cybo, e il Vitelli, e qualche cosa poi ne trapelò fuori, [3] per quanto

[1] *Vita di Filippo Strozzi,* già cit., pag. CXIV.

[2] Nel dicembre del 1537 Cosimo inviava a S. M.tà un nuovo agente per supplicarla « che sbassi la taglia quanto può e persuada » al Sig. Alessandro a contentarsi di quanto se li è offerto. » Lorenzo Ridolfi, che da Genova dava questa notizia al cognato Roberto Strozzi, aggiungeva: « Credo che, restando il sig. Alessandro » contento del poco, più facilmente ne possa esser satisfatto da chi » vuole male a Filippo: però Cibo e li altri che lo vorrebbono spac» ciare, cercano ottenere questo da S. M.tà. Ma il Sig.or Alessandro » che lo vuol salvare, sta in su li 60 mila, e tutti in contanti, ed an» che ricorda all'aver rispetto e cura alla parola e fede data a Fi» lippo di salvarlo. » Da Genova, 28 di dicembre 1537. Documento pubblicato dal Bigazzi, pag. 288.

[3] Se ne parlò in Corte; ma Cosimo diceva che erano male voci. Il 29 di dicembre del 1537 scriveva in Ispagna: « Noi non ci » siamo maravigliati intendere della fama sparsa li per il Nunzio » di N. S. della discordia et disparere lui dice essere fra Mons. » R.mo Cibo, Sig. Alessandro e me, nè della poca satisfattione

essi mostrassero di essere tutti e quattro d' una fede, d' un proposito e d' un affetto medesimo verso Carlo V per tenere la città in divozione a lui. Pertanto, col pretesto di chiedere le opinioni dei ministri di Cesare, il Vitelli mandò alla Corte il capitano Giovan Antonio da Castello, e Innocenzo vi spedì Antonio Guiducci, che lo serviva in molte pratiche delicatissime. [1]

Oltre il Serristori, venuto appunto in questo tempo alla Corte, Cosimo vi teneva come oratore Giovanni Bandini, ma di lui, tenebroso e impenetrabile, fidavasi poco per la sua vecchia e non sempre onesta amicizia con Filippo. [2]

Non mancavano, del resto, anche le ragioni di malumore fra Cosimo e il Cardinale, per quanto costui ostentasse pel Medici una tenerezza quasi paterna. Risalendo fino alle prime relazioni fra Innocenzo e il nuovo Signore bisogna pur convincersi che fra loro due poteva maggiormente la dissimulazione che ogni altra cosa. Non è a credere che, subito dopo la morte di Alessandro, la repentina mutazione de' disegni del Cardinale, da favoreggiatore di Giulio divenuto fau-

---

» de' cittadini, perchè essendo lì per far li fatti di suo padrone, » non sapea per qual altra via far bone le conditione del Sig^or^ Pier » Luigi et triste le nostre, come S. M^tà^. si dovessi muovere in su » tale information per il desiderio di S. S^tà^. di accasare suo nipote » con la Duchessa; cose queste non meritano il pregio di pensarci, » quantunque sia bene sapere tutti li andamenti vanno attorno, al » fine di confidarsi in la verità et bontà et prudentia di S. M^tà^. » R. Archivio di Stato in Firenze, minute, filza II.

[1] Era fratello di Giov. Francesco, segretario del Cardinale, di cui ci occorse parlare tante volte e che ritroveremo in seguito.

[2] È certo che il Bandini favoriva l' antico amico e non ne avrebbe voluta la morte, ma è pur certo che, sebbene ora lo troviamo sempre ristretto, nelle pratiche diplomatiche, coll' agente del Cardinal Cybo, non aveva punta simpatia per costui, e di fatti, quando poco dopo Cosimo la ruppe con Innocenzo, fu al Bandini che egli palesò tutte le ragioni del suo mal animo contro di quello.

tore della elezione di Cosimo, rimanesse oscura all'ingegnoso figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Pervenuto all'alta dignità, sebbene, come mostrò chiaramente più tardi non avesse avuto mai piena ed assoluta fiducia nel Cardinale, credette conveniente tenerlo presso di sè, valendosene pe' suoi disegni. Così sotto l'apparenza di un affetto e di una tenerezza che, officialmente, pareva da padre a figliuolo, questi due uomini, per quanto d'età assai diversi, erano realmente uniti dal secreto intendimento dell'utile proprio. [1]

A Cosimo poi rincresceva che Innocenzo mostrasse tanto piacere d'aver sempre pronti ad ogni occorrenza i soldati spagnuoli del Marchese del Vasto; perchè se questo assecondava i desiderii di quel Signore, al quale toglievasi in tal modo il peso di tanti uomini, non poteva in nessun modo accontentare il Medici, che in casa sua avrebbe voluto esser solo padrone e non potea vedere di buon occhio le continue vessazioni de' soldati forastieri nel contado. Pertanto ricorrevasi continuamente al pretesto di una probabile calata dei Francesi o all'eterno spauracchio de' fuorusciti che, dicevasi, davan danari per far massa alla Mirandola. [2]

[1] Nelle minute di Cosimo I, filza I, R. Archivio di Stato in Firenze, c'è la bozza di una lettera scritta all'imperatore per dargli notizia dei primi provvedimenti presi dal nuovo governo e vi si legge: « Quello che si è potuto in tanta acerbità di caso et brevità di tempo, non habbiamo obviato di sovenir a tumulti che » fussino potuti accadere nella città et dominio con transferire tutta » la authorità, quale haveva lo Illmo Sig. Duca di felicissima memoria nel R^{mo} et Ill^{mo} Car^{le} Cibo, *tanto conciuncto con Sua Signoria et di animo et di voluntà et di parentado*, et la prudentia, diligentia et affectione del quale nelli altri nostri bisogni habbiamo » più volte provata et conosciuta, et quanto sia servitore di V. M., » nella devotione della quale confidiamo conservar questa città » et Stato. »

[2] Il 9 di ottobre del 1537 il Cardinale scriveva a Cosimo che era al Poggio: « Questa mattina el Sig. Alexandro, Signor Pyrro

E per il Cardinale la vicinanza degli Spagnuoli era non solo gradita, perchè sapeva di cattivarsi la gratitudine del Marchese, ma pur anco desiderata, per ogni possibile evento, in quel paese dove non aveva amici e dove avrebbe sperato di ottenere un alto grado, senza avere a lottare con le contrarietà dei consiglieri del Duca. [1]

Oltre che col Marchese del Vasto, Innocenzo era in relazione d'amicizia anche con l'oratore cesareo a Roma, Marchese d'Aghilar, specialmente per mezzo della cognata Ricciarda Malaspina, la quale, divisa dal marito, vivea lietamente alla Corte di Paolo III e dell'amicizia col Signore spagnuolo giovavasi a' suoi ambiziosi disegni. [2] In corrispondenza continua col Car-

---

» et l'ambasciatore et io siamo stati insieme et havemo allungo » parlato circa la cosa delli Spagnioli et risoluto di scriverne al» l'Illmo Sig. Marchese domattina in buona forma, et secondo che » S. Ex. risolverà si potrà exequire, et anco si vedrà intanto se que» sti Francesi dicono da vero di calare come accenna il Bovio per » la qui inclusa. » R. Archivio di Stato in Firenze, filza 335. Il 30 di novembre il Gauna, agente del Cardinale a Roma, gli scriveva che un galeotto fuoruscito fiorentino era andato per far gente alla Mirandola e avea portato danari a Roma. La *spedizione* s'era fatta in casa della Signora Costanza, figliuola del Papa. R. Archivio di Stato in Massa, carteggio cit. del Cardinal Cybo, ad annum.

[1] Tutte le accuse che si facevano ad Innocenzo e che, dal suo contegno, paiono giustificate, sono riassunte in una lettera scritta dal capitano Gio. Antonio da Castello, uomo del Vitelli, al Duca Cosimo il 27 di dicembre del 1537. Lo scrittore consiglia il Duca a invigilare per la venuta di D. Lopez Hurtado de Mendoza, inviato col pretesto di provvedere alle cose della Duchessa. Alessandro Vitelli è poco soddisfatto, Pirro Colonna ugualmente e il Cardinale pur non si mostra contento. Si duole che Cybo abbia fatto a S. Mtà. un memoriale spedito in Corte per mezzo del Guiducci, (è il memoriale di cui parliamo appresso): se Don Lopez porrà le spalle nello Stato e diverrà castellano non si potrà più cavare di là. Costui non sarebbe venuto se non era il ricordo del Cardinale, che lo fece «con artificio de voler esser lui governatore de questo » Stato.» Termina dicendo che il Campana e Cybo sono nemici del Vitelli. R. Archivio di Stato in Firenze, filza 335.

[2] Le relazioni poco oneste di Ricciarda col Marchese d'Aghilar

dinale, lo informava di quanto maneggiavasi a Roma e altrove, e ne ritraeva notizie di quello che si faceva a Firenze. Il fine di tante pratiche tenebrose era pur sempre quello di blandire l'uno o l'altro e, con la benevolenza di tutti, far prosperare i proprii interessi; però mentre Cosimo era in aperta rotta col papa che, sugli ultimi di quell'anno e ai primi del seguente, mandò due volte l'interdetto sulla città, il Cardinale Innocenzo, per quanto avesse infinite ragioni di rammarico con quello, pure mostrava di essere favorevole a' disegni suoi d'accordarsi col Duca.[1] Più tardi, però, la sua condotta sleale doveva essere conosciuta e Cosimo non avrebbe dubitato un momento di smascherarlo, mostrandogli quanto era giustamente sdegnoso l'animo suo contro tante doppiezze.

Nel novembre del 37 Innocenzo Cybo cadde ammalato di due terzane;[2] i Signori di Bologna mandarono alla sua cura un medico valente.[3] Ebbe in que-

dettero argomento a molte chiacchiere e a parecchie satire. Cfr. il mio *Giulio Cybo* pag. 37 e segg. e la lettera d'infamia pubblicata dal Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, pag. 158, nota I.

[1] Nella filza 3 delle minute c'è la copia d'una lettera scritta dal Principe D'Oria al Marchese d'Aghilar il 28 di gennaio del 1538 da Firenze, in cui si dice che ha trovato la pratica del matrimonio troppo avanzata (è il matrimonio disegnato da Cosimo con Eleonora di Toledo). Seguono queste parole: « Et el Signor Duca non » solamente ha dato la sua parola, ma have fatto elettione di » quelle persone che anderanno a fare l'effetto. Di maniera che al » Reverendissimo Cibo, *che desiderava il servitio di S. Santità*, nè a » me è parso conveniente parlarne. » Termina dicendo che se S. Stà col mezzo di Cesare anticipava, avrebbe conseguito il suo intento.

[2] Lo scriveva il 16 di novembre al Duca di Ferrara. R. Archivio di Stato in Modena, carteggio coi Principi Esteri.

[3] Il 12 di novembre scriveva al Gonfaloniere di Bologna ringraziandolo con grande affetto, « che abbia mandato Giovan Battista nell'ultimo mio bisogno. » L'ha curato benissimo, tanto che si trova fuori del male. Ancora che sapesse la buona volontà di tutta la città verso di lui e avesse avuto mille prove della loro

sta occasione prove di attaccamento da tutti: oltre i Quaranta anche il Duca di Ferrara mantenevasi con lui in amichevole relazione. Il male parve presto passare, ma poco dopo aggravò talmente che nel dicembre sembrava destasse pensiero.[1] Proprio in quei giorni accadde un tristo caso che mise in agitazione il Cardinale e tutta la sua famiglia.

La sorella d'Innocenzo, Ippolita, che fin dal 1532 era rimasta vedova del Conte di Cajazzo, avea due figliuole: la maggiore, Maddalena, quella di cui s'era trattato far matrimonio con Cosimo quand'era ancora giovanetto, era erede di Cajazzo; alla minore dovea toccare Colornio, castello del Parmigiano.

Il Conte Giulio de' Rossi disegnò avere in isposa Maddalena, e pare che alla giovanetta non dispiacesse il partito del nobile cavaliere: ma la madre, desiderando collocarla più onorevolmente, chè il Conte Giulio erale disuguale per ricchezze, o, piuttosto, non era così fornito di fortune da poter mantenere la figliuola onoratamente come, per la sua nascita illustre, le pareva potesse pretendere, oppose un reciso rifiuto. Il Rossi, allora, si mise d'accordo con Giovan Battista Cybo, Vescovo di Marsiglia, fratello d'Ippolita, e profittando della dimora di costui presso la Contessa di Caiazzo, deliberò di venire a capo del suo disegno con la forza. Difatti essendo quelle signore andate a Venezia e a Murano, una notte Giulio, con parecchi uo-

bontà, pure la prontezza d'ora è stata tale, che, finchè vivrà, ne sarà obbligato. Non manca Bologna di protettori; a ogni modo egli sarà sempre pronto a tutto. R. Archivio di Stato in Bologna, lettere al Senato, ad annum.

[1] Il 13 di dicembre del 37 Vincenzo di Negro, scrivendo da Genova al Duca Cosimo, dice che gli duole assai che il Cardinale sia ricaduto ammalato. Dio si degni scamparlo. Archivio Mediceo, filza 332.

mini armati, venne presso la casa dov' esse abitavano e, col favore di Giambattista, fattasi aprire la porta entrò impetuosamente e rapì Maddalena, dichiarando il Vescovo di Marsiglia che avrebbe voluto maritare la nipote a sua posta contro la volontà della sorella. Il fatto dispiacque moltissimo a Venezia, e il Duca d'Urbino, ch' era in quella città, si adoperò presso la Signoria a togliere le accuse che dai rapitori erano state fatte contro Ippolita, alla quale si attribuiva la colpa di maltrattare le figliuole. E difatti anche la secondogenita se ne andò con Maddalena, la quale non aveva opposta resistenza a seguire il Conte Giulio e, dopo essere stata alcuni giorni con lui, era entrata in un monastero, aspettando la deliberazione della madre. I rapitori si erano rifugiati nelle terre del Duca di Ferrara perchè la Signoria veneta aveva spiccato un bando contro di loro: il Duca d' Urbino, però, venuto in Pregadi, lesse una memoria dell' accaduto, facendo istanza perchè si scrivesse all' oratore veneto in Roma che insistesse col papa affinchè la prima delle figliuole si levasse dal monastero e si mettesse in luogo da poter dire liberamente la sua volontà e per l' altra scrivessero al Duca di Ferrara che la facesse restituire alla Contessa, non permettendo che i rapitori avessero ricetto nel suo dominio. Ma le pratiche di Guidobaldo della Rovere per le cose delle cugine [1] non ebbero buon risultato. Don Pedro di Toledo ordinava il 19 di gennaio a Gerolamo Mirteo il sequestro delle entrate della contea di Caiazzo [2] e la causa si rimetteva

[1] Guidobaldo aveva in moglie Giulia Varano, figliuola di Caterina Cybo. Quanto s' è detto del rapimento è cavato dalle *Memorie della famiglia Cybo*, mss. dell'Archivio Massese e da una lettera di Guidobaldo al Cardinale, da Venezia, 7 di gennaio 38. Archivio massese, loc. cit.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze, filza 332.

all' arbitrio di Sua Maestà. Per intercessione di Giovanni Giacomo de'Rossi, Vescovo di Forlì e ambasciatore del pontefice presso il Duca di Toscana, Cosimo de'Medici favorì le Cose del Conte Giulio, che ebbe dalla sua anche Andrea D'Oria. Costui disse a Modesto Giugi che la seconda genita, mandata dal Conte Pietro Maria di S. Secondo, padre del rapitore, presso al Principe « si » lassava intendere di non volersi maritar altrove che » presso sua sorella; » desideravano però darla a un Conte di casa Sanseverina e il Cardinal Cybo facevane grandissima istanza; quanto a Giulio poteva star quieto chè se erano state sequestrate l' entrate si sarebbe presto provveduto, « che gli Stati non si per- » dono per sì poca cosa. [1] » La Contessa Ippolita venne poco dopo in Toscana [2] per valersi dell' appoggio del Cardinale, ma pare che le controversie col Rossi non finissero tanto presto. Duravano, infatti, ancora nel 1539 perchè il Cardinal Cybo scriveva il 15 di giugno di quell' anno al Duca di Ferrara « che il Conte Giulio, col favore di Giulio Bellarino e d'altri fuorusciti di Colornio facevano insidie ed assassinamenti contro la Contessa di Cajazzo. » Descriveva una loro spedizione in quelle terre, donde erano fuggiti in quel di Reggio, dopo aver fatto molte ruine con bruciamenti di case e uccisioni d' uomini, e pregava il Duca a fare giustizia. [3]

[1] Lettera di Modesto Giugi, inviato in Ispagna dal Vitelli, data da Barcellona, 28 di marzo 1538. Archivio Mediceo, filza 332.

[2] Il 9 di maggio di quell' anno era a Prato, donde scriveva al Duca Cosimo perchè volesse spacciare una sua lettera al Cardinale, che era in viaggio per Nizza.

[3] R. Archivio di Stato in Modena, cart. cit. dei Principi esteri. Nel 1540 Maddalena scrive allo zio Cardinale a Carrara firmandosi — Sanseverina de' Rossi, — e lo prega, insieme col marito, a voler trattare l' accordo con la madre. Archivio massese, cart. cit. del Cardinale, ad annum.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO. — Il Cardinale alla Tregua di Nizza. — Guerra fra Lucca e Massa nel 1538. — Morte di Filippo Strozzi. — Lorenzo Cybo tenta d'impadronirsi di Massa: Cosimo de' Medici interviene fra le discordie di quello con Ricciarda Malaspina. — Primi dissensi fra il Duca e il Cardinale. — Biagio della Campana e il suo processo. — Il Cardinale parte da Firenze e va a porre stabilmente la sua dimora in Lunigiana.

L'azione del Cardinale Innocenzo Cybo alla Corte di Cosimo era, come vedemmo nel precedente capitolo, quella di un autorevole consigliere che, in continui rapporti coi ministri di Cesare, faceva ogni opera per conservare lo Stato e il nuovo suo Signore nella divozione di Carlo V.[1] Ma che dall'opera sua il

[1] Carlo V fu sensibile a' buoni uffici d'Innocenzo e lo mostrò in seguito. Di questa buona grazia goduta dal Cardinale abbiamo una prova anche in una lettera scritta da Modesto Giugi a un segretario di Cosimo il 28 di marzo del 1538 da Barcellona, dove si dice che il Principe D'Oria gli rivolse queste parole: « Tu sai che » lo imperatore non po' mancare al Cardinale per li boni servitii » fattoli nella morte del Duca Alessandro in Firenze. » Archivio Mediceo, filza 332. Durò nella famiglia Cybo onorevole la memoria di quanto avea fatto Innocenzo e fin nel 1659 in un — *Epitome*

nuovo governo prendesse un particolare indirizzo non si può dire: uomo abilissimo nei segreti maneggi diplomatici non ebbe, però, quella energia che per fermare le nuove istituzioni si richiede; pertanto la sua influenza e' la dovette al molto credito che gli davano le vastissime relazioni e aderenze, e la esercitò piuttosto in certi casi particolari, che sull'andamento generale della politica di Cosimo.

Sui primi del nuovo anno 1538 parlavasi dappertutto del prossimo abboccamento fra il Cristianissimo e Carlo V, e il papa si apparecchiava a partire da Roma per andare alla volta di Nizza.

Volendo il Duca Cosimo intervenire in qualche modo a quel convegno si determinò inviarci il Cardinal Cybo, che gliene faceva grandissima istanza, e stabilì di mandare insieme con lui messer Francesco Campana. Dovevano entrambi sollecitare da Cesare quelle concessioni che più stavano a cuore al Duca: la mano di Margherita, le chiavi delle fortezze, Filippo Strozzi.

A Carlo V e a' suoi ministri l'inviato di Cosimo non poteva essere più gradito e, proprio in quei giorni, per provargli la gratitudine e riconoscere i suoi ser-

---

de la antiguedad y conocido principio de la familia, etc. de los servicios que esta cassa tiene hechos a los Reges Catholicos de España — è ricordato con queste parole: « El Cardenal Inocencio Cibo, sobrino » del Pontifice Inocencio, en todas las occasiones mostro grande » passion por la Monarquia de España, y quando Francesco I, Rey » de Francia, (favorecido de Florentines despues de muerto Ale- » xandro de Medicis) pretendio hazerse señor de Florencia y su » estado, el Cardenal que schallava alli, embiado por Clemente VII » su parino, con su diligencia y negociacion establecio en el Seño- » rio de Florencia a Cosme de Medicis etc. por lo que se hallo un » prencipe dependiente per confidente del emperador, resultando » deste assiento grandes per favorables consequencias de estado » a la Monarquia de España per muchos respectos. » Mss. dell'Archivio Ducale di Massa, filza 153.

vigi avevano dichiarato di dargli l'arcivescovato di Messina che era molto ricco.[1]

Al principio della primavera Innocenzo venne a Pisa, d'onde scriveva al Duca dicendogli che aspettava presto il Campana e sperava che, abboccandosi con S. M.tà, « si chiariranno molte cose et S. M.tà resterà una » volta informata et bene ragguagliata di quello che » occorrerà per la salute sua et servitio della E. V. et » in questo farò quello saprò et potrò per benefitio di » quella ».[2] Cosimo avrebbe voluto andare di persona a Nizza, ma perchè le cose dello Stato non erano ancora ben sicure, non se ne volle allontanare, confermandolo in questo proposito anche il Cardinale che, a tal uopo, gli scriveva di avere sventato, per mezzo della Contessa Ricciarda, sua cognata, una pratica segreta tenuta dal Cardinal Ridolfi a Roma con gli ambasciatori cesarei, mettendosi anche in relazione con S. M.tà.[3] Il Cardinal Cybo, davagli poi buone speranze di prendersi a cuore

---

[1] Nella lettera, già citata, scritta da Barcellona il 28 di marzo del 1538 dal Giugi, si legge: « Delle cose del Cardinal Cybo non s'è » inteso altro che quanto avisai per l'altra, che S. M.tà, Covos e » Granvella havevano dichiarato di darli l'arcivescovado di Mes- » sina, nel quale è assai gran peso di pensioni, a tal che con el » vescovato hebbe prima, secondo dice il Guiducci, po' essere in » tutto da 30 mila scudi. » Archivio Mediceo, filza 332. Per questo arcivescovado ebbe poi varie controversie col Cardinal di Ravenna. Curavasi di ritirare i benefizi ma non attendeva all' amministrazione; però il 20 di luglio di quell'anno (1538) i giurati — nobilis civitatis Messanae — gli scrivevano perchè, non potendo governar personalmente la metropoli, mandasse un vicario. Archivio Massese, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze, filza 3716.

[3] Furono appunto gli intrighi di questa pratica, tenuta dal Ridolfi, che misero poi Cosimo sulla buona via per assicurarsi della malafede del Cardinale, che, per mezzo di Ricciarda, teneva relazione col Ridolfi stesso e disponeva contro il Duca l'animo del Marchese d'Aghilar. Cfr. FERRAI, *Cosimo I*, doc. XXXI a pag. 298.

i desiderii ch' egli aveva e sebbene l' unica cosa che egli desiderasse davvero per Cosimo fosse la consegna di Filippo Strozzi, poichè la cessione delle fortezze non gli piaceva e neanche il matrimonio avrebbe voluto vedere concluso, pure gli scriveva, lusingandolo: « Se questo abboccamento segue, si risolveranno tutte » queste difficoltà o la maggior parte di esse, et rendasi certissima che questa causa sola me lo fa non » desiderare, ma bramare; et per quanto si extenderanno le forze mie non si perdonerà a nulla cosa per » il servitio suo; frattanto guardi la sua persona et non » dubiti che la malignità dei suoi nemici sarà superata » dalla bontà et virtù sua. »[1]

Questa lettera il Cardinale la scrisse il 7 d' aprile da Massa, dov' era giunto quel giorno stesso per precedervi papa Paolo III, che attendeva il giorno di poi. Il papa era partito da Roma il 23 di marzo[2] e, giunto nelle terre del Duca Cosimo, a Montepulciano lo avevano ricevuto con ogni onore gl' inviati del Medici, il quale, poco appresso, fu a inchinarlo di persona.[3]

Proseguendo il cammino giunse a Massa il 10 d' aprile, accolto con grandissime dimostrazioni di reverenza dal Cardinale, che profittò della occasione propizia e s' intrattenne col Papa anche sulle cose di Firenze. Lasciamo a lui stesso la parola: « Nostro Signore » fu hiermattina qui a pranzo, et con S. S.tà stetti a

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, filza 3716.

[2] Il 27 di marzo Cosimo scriveva al Serristori: « Di Roma ci » sono lettere de' 20 con resolutione che S. Stà vuol partire per Niza » et dichiarato il giorno per hoggi che siamo alli 23. Lassa per » legato il Rmo di Napoli.... Pensasi ch' habbia haver in compagnia » sua otto o dieci cardinali. » Archivio Mediceo, minute, filza I.

[3] Adriani, *Istorie de' suoi tempi*, Libro II, Cini, *Vita di Cosimo I*, pag. 92. Segni, Libro IX, pag. 357.

» lungo: et in fra l'altre cose non mancò di volermi
» persuadere che non era stato retrogrado alle cose di
» costì per servitio di essa, nè sarebbe mai; et che
» questa conosceria meglio nella mia andata alla Corte,
» et quì si distese: et io non mancai di replicargli lar-
» gamente a quello tanto iudicai opportuno, non glene
» faccendo buone però molte. Basta che si vede et co-
» nosce S. S.tà essere tirata a questo abboccamento dal
» particular interesse più che dal pubblico, et che l'ar-
» tetica sua è di questo parentado o di altro con l'im-
» peradore simile, et per il mormorio della Corte si
» ritrahe il medesimo, et la pratica di quello amico,
» cioè il Ruffino, bisogna sia d'importanza perchè non
» fu visto qui alla rassegna, et pure accompagnò S.
» S.tà fino quì a Massa. » Continua poi: « S. S.tà andò
» hiersera a Serezana, hoggi alla Augulla [1] et a dare le
» palme domenica sarà in Parma, et la pasqua farà in
» Piacenza: di poi si invierà a Niza, et sarebbe facil
» cosa che da Savona si servissi delle galee del Prin-
» cipe, havendo a quel tempo condutto S. M.tà a Villa-
» franca; la partita da Genova delle quali ancora non
» havemo. » [2]

Nel castello di Massa in quei giorni Innocenzo ospitava pure il Marchese d'Aghilar e la sera del 10 d'aprile, dopo la partenza del papa, lo ebbe « a cena » et a dormire, » trattando lungamente con lui delle cose del Duca di Firenze e dell'odio che il Cardinal Ridolfi portava ad ambedue, a Cosimo e al Cardinale. Il Marchese gli disse che S. E. il Duca stesse pur

---

[1] L'Aulla, piccolo borgo della Val di Magra, a mezza strada fra Sarzana e Pontremoli.

[2] Archivio Mediceo, filza 3716. Lettera d'Innocenzo al Duca Cosimo, da Massa, 11 d'aprile 1538.

sicuro « che è edificatissimo per il servitio suo et lo » ama assai. » Trattarono anche di Filippo Strozzi e delle pratiche fatte da Lorenzo Ridolfi presso l'Aghilar, in conformità di quelle del Cardinale Niccolò, suo fratello, ma l'oratore Cesareo assicurò Innocenzo che dalla banda di lì non avrebbero ottenuto cosa soddisfacente.

Il Cardinal Cybo aspettava intanto la venuta del Campana e avea disegnato starsane lì « a confessarmi » et fare questi dì santi; et facto Pasqua, quando S. » S.tà partirà da Piacenza » andare alla volta di Genova e di là a Nizza. Pregava però il Duca « far provisione di qualche fiascho di Trebbiano buono, de » mazzolini freschi da poterne carcar su una fregata et » presentar a Nizza a S. M.tà et a quelli Signori in » nome suo, » avendogli detto il Marchese Dolopis « che non si può far maggior piazere a S. M.tà che presentarli simili baye, et così a quelli Signori. » [1] Ma oltre queste — baie — richiedeva che il Duca lo provvedesse di danari e facevane grande insistenza perchè non si dovessero trovare al punto di averne a mendicare, [2] promettendogli grandi cose dall'abboccamento con Cesare e sollecitandolo a spacciare le provvisioni e il Campana, perchè desiderava precedere di tre o quattro giorni l'arrivo del papa presso l'imperatore a

[1] Lettera citata del 7 d'aprile.

[2] Il 13 d'aprile, nella citata lettera, Innocenzo diceva al Duca: « Non li dirò altro, perchè ella sa il bisogno mio et a me » duole perchè vorrei sollevarla et non aggravarla; non di meno » mi è forza fare così et maxime con lei, quale so che in ogni » evento ha da promettersi di me, delle facultà et della vita. » E, più esplicitamente, il 15 replicava: « Sopra ogni cosa exorto et » prego che si pigli forma alli denari, acciocchè in uno bisogno » non si habbi a mendicare, secondo che seguì nella impresa con- » tro a quelli di Montemurlo. » Archivio Mediceo, filza 3716.

Nizza.[1] Il Duca non intese a sordo, ma gli mandò 2000 scudi, accompagnandoli con così affettuose ed amorevoli parole, che Innocenzo gli dicea non avrebbe saputo desiderare di più.[2]

Mentre si apparecchiava l'andata a Nizza, continuavano le pratiche de' fautori di Filippo Strozzi per la sua liberazione; ripromettendosi adunque dalla venuta di Cesare ogni buona risoluzione tanto Cosimo e il Cardinale coi nemici di Filippo, quanto tutti gli amici e parenti suoi, dovea seguitarne che le parti si scaldassero l'una contro l'altra.

Ai 29 d'aprile il Campana giunse a Carrara, e, dopo essersi trattenuto due giorni, il 1° di maggio partì col Cardinale alla volta della Spezia, sebbene il tempo fosse tristissimo, d'onde, per mare, si condussero a Genova: qui aspettavano l'arrivo di S. M.tà, che, con le galere del D'Oria era partito di Spagna, ma, pei mali

---

[1] In una postilla autografa alla lettera del 15 d'aprile si legge: « Ulterius, di nuovo li replico solleciti il Campana perchè, » se fussi possibile, vorrei che giungessimo da S. Mtà quattro di » avanti di N. S. et delli altri. » Il 17, poi, scriveva, che, per lettere di Spagna di Messer Antonio Guiducci, intendeva come il Principe D'Oria era venuto a parlare, trovandosi con S. Mtà, delle cose di Firenze e del parentado con la Duchessa Margherita « et che » S. Mtà lo consenti et mostrò etiam in esso più sua satisfattione » per tutti li rispetti. Però questa pratica esserli stata mossa dal » papa, nè lei esservisi obbligata: tamen non li esser parso tron- » car questo filo per li conserti publici .... et la risolutione essere » stata che si saria a Niza et si vedrebbe come procedessino le » cose, et si veniria alla determinazione, mostrandoci che se S. Mtà » non sarà più che forzata da grandissimi partiti, che contenterà » sè et noi: et quanto a Covos et Granvella, che inclineranno a » quella parte dove più spereranno, risolvendo che io sarò a Niza » et ragionevolmente tra il Principe et me si doverrà *accabare* » questo negotio, avanti la partita di S. Mtà, che a Dio piaccia. » Archivio Mediceo, filza 3716.

[2] Lo scriveva Innocenzo a Cosimo il 22 d'aprile da Carrara. Archivio Mediceo, filza 3716.

tempi, avea ritardato il viaggio.[1] Tre giorni dopo si misero in mare alla volta di Nizza.[2]

Oltre Innocenzo Cybo e il Campana, all'abboccamento di Nizza vennero, da parte di Cosimo, messer Agnolo Niccolini, oratore a Roma, al seguito del pontefice, e Giovanni Bandini, residente alla Corte di Spagna, che veniva con Carlo Quinto. Costui avvertiva il 10 di maggio il suo Signore dell'arrivo del Cardinale e gli faceva intendere che sorveglierebbe col Campana perchè tutto procedesse a seconda degli interessi del Duca.[3] Del resto il Campana era in buon accordo col Cybo, e scriveva al Medici che aveva ottima mente e disposizione a risolvere le cose sue, sicchè quegli inviavagli un mandato in pubblica forma, fatto in persona di S. S. R.^{ma}, « per l'effetto di tal risolutione. »[4] Il Cardinale, poi, confermava continuamente Cosimo a bene sperare, traendone argomento anche dai più futili incidenti.[5] Faceva intanto pratiche col Principe D'Oria e col Marchese del Vasto per assicurarsi del loro fa-

---

[1] Lettera del Cardinale al Duca Cosimo; da Genova, 4 di maggio. Archivio Mediceo, filza 3716.

[2] Il Cardinale a Cosimo, da Genova, 7 di maggio. Archivio Mediceo, filza 3716.

[3] Giovanni Bandini scrivea al Duca da Villafranca, (di Francia), il 10 di maggio del 1538 che « in questo punto » èra arrivato il Cardinal Cybo sano e salvo e aveva parlato col Principe, poi era ito subito a Nizza col Campana e coi suoi. Aggiungeva: « Ho » parlato un pochetto al Campana et li ho detto in che termine » son le cose et mi son restato qui perchè così è paruto a S. S. » Archivio Mediceo, lettere di Spagna, filza 4296.

[4] Lo scriveva Cosimo stesso al Campana il 18 di maggio. Archivio Mediceo. Minute, filza I.

[5] Per esempio il 18 di maggio gli diceva, a conforto del suo desiderio del parentado con Margherita: « Per le prime (lettere) si » è inteso come (V. Ex.) haveva la rosolia, il qual segno negli » uxorabili si suole attribuire a future noze! » Archivio Mediceo, filza 3716.

vore. [1] Fu poi con Covos e Granvela un giorno che quei Signori trovavansi in casa del Marchese d'Aghilar a Nizza e presentatosi infine a S. M.tà, gli parlò del Vitelli e dello Strozzi. Cesare gli rispose che ad Alessandro Vitelli avrebbe dato la mercede che gli spettava e gli avrebbe poi commesso di consegnare il castello e lasciare Filippo, dopo aver ricevuto una onesta taglia e non una così esuberante, com'era quella di 50 mila ducati imposta a sè stesso dallo Strozzi medesimo per la speranza di salvarsi la vita; [2] ordinò poi a Modesto Giugi che scrivesse al Vitelli di venire a Nizza, per concludere la pratica, dentro dieci giorni. [3]

Quanto all'altra pratica per la consegna del castello, il Cardinale, venuto novamente dinanzi a Cesare, gli fece istanza « a havere almeno consideratione al » numero de soldati, a quel delle lance spezzate, alli » danni delle gabelle et arti che in essa davano alla » città in el usarli el Sig.re Alessandro. » Al che S. M.tà rispose, che aveva eletto Don Lopez Hurtado de Mendoza per parergli persona riposata e che avesse a

---

[1] « Di qua si è gittato col Principe D'Oria li semi opportuni » al desiderio comune, et cosi col Marchese del Vasto, et ambidue » stanno in buono proposito et come è ditto, non si mancherà di » andare dietro al fatto nostro con ogni diligentia, et si doverà » havere la resolutione di quello habbia a succedere, secondo ne è » stato dato intentione da tutti, avanti si parta di qua S. M.tà. » Il Cardinale al Duca, lett. del 18 maggio.

[2] Il Cardinale al Duca, 24 di maggio, deciferato. Archivio Mediceo, filza 3716.

[3] Adesso che Innocenzo Cybo vedea compirsi i suoi desiderii coll'allontanamento del Vitelli, aveva piacere di licenziarsene con le migliori forme d'amicizia; scriveva però a Cosimo cercasse mostrarglisi favorevole: « et benchè io sappi, aggiungeva, che di sua » natura et volontà et per li molti obblighi che (V. E.) la tiene a » S. Signoria (il Vitelli), che la non mancherà di offerirli et provederli, venendo, tutto quello che la potrà, nondimeno io ne la ho » voluto fraternamente avertire, et pregare ».

tenere in tutto rispetto « et presertim nello obse-
» quiare V. Ex. et che non voleva si tenessi più che
» ducento fanti, et che l'haveva taxate le lance spezzate,
» et che daria ordine non intendendo preiudicar a quel
» che cedeva in servitio et benefitio di V. Ex. del ca-
» stello di Firenze. »[1] Ma la pratica che stava più a cuore al Duca era quella del parentado, perchè pensava che in tal modo gli sarebbe poi riuscito più facile ottenere dall' imperatore concessioni maggiori;[2] però Innocenzo anche di ciò s' intrattenne con Carlo V, dicendogli che avrebbe dovuto permettere quel matrimonio per mostrare « qualche segno di peculiare affetto » al Duca Cosimo, per soddisfazione del popolo toscano, che singolarmente amava e stimava quella Signora, la quale era l' unica atta a conservare gli animi di tutti in devozione di S. M.tà.[3] Ma a questa seconda richiesta Carlo V rispose: « Che conoscendo tutto et
» quando ella, (S. M.tà), vedessi con la figlia di poter
» fare uno acconcio generale et di molta importantia
» alla repubblica christiana, che non solo era costretto
» a negar quella, ma l' altra sua legiptima; ma quando
» questo non fussi, che ognuno, li perdonerà che an-
» cor essa vorria fare li fatti suoi; et questo, osservava
» Innocenzo, nel proposito di V. E. disse S.a M.tà
» similmente al Principe D'Oria, tre dì fa, adeo che
» non si può sperare nè desperare insino che non si
» vede dove queste pratiche parino, dietro alle quali
» noi anderemo con la nostra diligentia. »[4] Poi quando vide che su Margherita non si poteva far disegno, incominciò a trattare per Eleonora, seconda figlia del

[1] Lett. del 4 di giugno. Archivio Mediceo, filza cit. 3716.

[2] Archivio Mediceo, minute, filza II.

[3] Lett. cit. del 4 di giugno, del Cardinale.

[4] Lett. cit. del Cardinale, scritta il 4 di giugno.

vicerè di Napoli, che pareva molto degna del Duca « per essere del medesimo sangue del Duca D'Alva; »[1] sebbene, scrivendo al Campana, Cosimo gli manifestasse così l'animo suo: « Io mi contenterò sempre di » qualsivoglia mi darà S. M., quando per maggior suo » servizio li paressi consolare il papa: ma quando non » ci fusse forzata, sarìa più suo servitio et della » figliuola lassarla qui, essendo conosciuta Duchessa di » Fiorenza et da questi populi amata. »[2]

Oltre questi negoziati con Cesare, il Cardinal Cybo non mancò alla officiosità che il suo grado richiedeva e, avendolo mandato a visitare la Delfina, che da lui era stata in Firenze, nel tempo della sua giovinezza, tanto amorevolmente trattata, disegnò andarle a restituire la visita, e fu anche dal Cristianissimo, sebbene costui gli avessa confiscato tutte l'entrate dei benefici che avea in Francia, all' intendere che alla morte di Alessandro s' era dichiarato in favore di Carlo V.[3] Il Re gli fece, del resto, buona cera, ma quando l' Imperatore lo riseppe se ne rise assai e disse al Cardinale che un' altra volta ponesse « mente alle mani! »[4]

---

[1] Rilevasi questa pratica del Cardinale dalla minuta di una supplica a Carlo V, perchè dia in mano di Cosimo Filippo Strozzi e gli conceda una moglie. R. Archivio di Stato in Firenze, filza 657.

[2] Ed era vero: Margherita sarebbe stata lietissima di rimanere in Toscana e non desiderava punto il parentado coi Farnesi. Mandò segretamente a pregare il padre che non la volesse sacrificare: ma la ragione di Stato era più potente; ella dovette, in età di appena sedici anni, piegarsi alle esigenze della politica e subire il matrimonio con un fanciullo che aveva due anni meno di lei e che, più tardi, le avrebbe fatto passare poco felicemente la vita. Cfr. Segni, Lib. IX, pag. 359.

[3] *Memorie della famiglia Cybo*, mss. dell'Archivio Massese. Dopo la Tregua di Nizza il Cristianissimo fece restituire a Cybo quanto gli era stato confiscato: ma, poco appresso, tornò a fargli sequestrare ogni cosa.

[4] Lett. cit. del 4 di giugno.

Il 18 di giugno si concludeva, finalmente, la tregua, dopo la quale il papa se ne andò alla volta di Genova, seguitato dal Cardinal Cybo, che il 23 di giugno scriveva di là al Duca Cosimo confermandogli il buon animo del Principe D' Oria e del marchese Del Vasto verso di lui, e annunziandogli che il papa sarebbe presto partito e, per la via di Lucca e di Siena, sarebbe tornato a Roma.[1] Si compiaceva che l'uscita di Alessandro Vitelli dal Castello di Firenze, dove il Mendoza per ordine di Cesare avea posto D. Giovanni De Luna, avesse fatto in città buona impressione e usava queste parole: « A me piace che il Guicciardino » et quelli altri gentilhuomini habbino preso a bene » tale provisione, et non dubito che la li habbi a riu- » scire ogni dì meglio et più salutifera, attento la santa » mente di S. M.tà et il fisso obiecto di fare tutto a » benefitio di V. E. et a quiete di quella parte. »[2]

Ma Paolo III, che venendo a Nizza pareva animato dal miglior desiderio di riconciliarsi col Duca di Firenze e coi suoi rappresentanti, se ne andò chiudendo nell' animo il più fiero risentimento contro di loro, perchè s' era visto attraversare i suoi disegni, e ben presto il Cardinal Cybo dovette provare a sue spese le conseguenze del mal animo del papa.

Duravano da molti anni le discordie fra gli uomini di Massa e quelli della vicina terra di Montignoso, di-

---

[1] Archivio Mediceo, filza 3716. Il papa sbarcò alla Spezia, e il 3 di luglio, proseguendo il cammino per terra e rifacendo, come nell' andata, la via di Lunigiana, arrivò per Massa a Pietrasanta, dove pranzò, trattenendovisi anche a cena e a dormire. Il giorno dopo seguitò diretto a Lucca, dove disegnava trattenersi quattro giorni. Di qui, per Fucecchio, sarebbe venuto a Siena e quindi a Roma. Queste notizie rilevansi da lettere di Pierfilippo Ridolfi, Commissario di Pietrasanta, al Duca. Archivio Mediceo, filza 334.

[2] Archivio Mediceo, filza 3716.

pendente dalla Repubblica di Lucca, per certe controversie sullo stabilire i confini. Erano continue scorrerie dei Massesi in quel di Montignoso o dei Montignosini nel territorio massese: segavano i grani, abbruciavano le capanne, davano il guasto alle terre, mettevano a sacco la campagna.

In quell'anno 1538 le inimicizie si accesero più fiere che mai, e, proprio l'8 di luglio, gli uomini di Massa, postisi in armi, andarono ad assalire la terra di Montignoso, dando il sacco alla borgata delle Capanne, abbruciando il palazzo del Podestà e l'Archivio Comunale, insieme con altre moltissime case, mulini, frantoi, capanne, e saccheggiando e rovinando quanto loro veniva alle mani. Corse il rumore del fatto, e i Lucchesi mandarono i loro soldati in quel di Massa e fecero grandissimi danni col ferro e col fuoco. Però i Massesi, ridottisi a'luoghi più forti ed alla rôcca, presero bravamente a difendersi, mentre la Repubblica di Lucca continuava nell'offese e assoldava nuove genti. [1]

Il papa, che a quei giorni era venuto a Lucca, invece di esortare quei cittadini a comporre le discordie, accrebbe il loro sdegno, fomentandoli alla distruzione di Massa, perchè era terra della Contessa Ricciarda, e per odio contro di lei e del Cardinale Innocenzo suo cognato. [2]

Ma il Duca Cosimo, che non vedeva punto volentieri accendersi quel fuoco vicino alle sue terre, dubitando che potesse, o prima o poi, offrire l'opportunità a' suoi nemici di profittarne a' danni della Toscana,

---

[1] GIOVANNI SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, cap. II della parte I, pagg. 49-50. Lucca, 1867.

[2] Lo scrisse poi Cosimo al Bandini in una lettera che citeremo fra breve.

raccolse buon nerbo delle sue genti a Pietrasanta e mandò a Lucca Mons. Bernardo da Rieti, Vescovo dell' Aquila, e Messer Lorenzo Pagni, suo segretario, per invitare gli Anziani a deporre le armi, dichiarando espressamente che: « Quando pur Lor Signorie volesseno star ostinate in distruggere quei lochi de la Signora Marchesa, che V. E. per haver Monsignor R.^{mo} Cibo in loco di padre e per esser parente et bono amico di quella e di sua Ill.^{ma} casa, et quel servitor che è a S. M.^{tà}, non potrebbe mancarli in defensarlo da ogni impeto, non già che l' animo suo sia di volere offendere in modo alcuno questa republica, ma solo di difendere le cose di S. S. R.^{ma}, quali sono sotto la protectione di S. M.^{tà}. » [1]

Anche Ricciarda faceva intanto le pratiche più insistenti presso i ministri di Cesare, perchè intervenissero in quelle discordie, e così Andrea D' Oria, [2] come il marchese del Vasto e il marchese d' Aghilar, [3] se ne rimisero al Duca di Firenze, che indusse i Lucchesi, mostrandosi risoluto d' intervenire, a posare le armi il 20 d' agosto.

---

[1] Lo scriveva Lorenzo Pagni al Duca il 30 di luglio da Lucca aggiungendo: che il Vescovo dell'Aquila avea ritratto che « costoro disegnano di fare a ogni modo qualche bestialità, » e che però Cybo debba far tutte le provvisioni per guardarsi o difendersi. R. Archivio di Stato in Firenze, Carteggio universale di Cosimo I, filza 334.

[2] Il 10 d'agosto Jacopo de' Medici scriveva da Genova al Duca: « Appresso li parlai (al Principe) delle cose de' Lucchesi, a che mi rispose che li pare che la E. V. si debba intermettere fra il Card. Cybo o la Sig^{ra} Marchesa di Massa et Lor Signorie, et operar che non segua alcun disordine et scandolo. » Filza cit. 334.

[3] Mess. Cherubino (Buonanni) scriveva da Lucca ad Alessandro Malegonnelle, Commissario di Pisa, il 17 d' agosto, che il Capitano Hurtado era ito a Firenze per parlare con Cybo e Cosimo e provvedere che quel fuoco non doventasse maggiore, e dicea che vi si aspettava l'Auditore del Marchese del Vasto e un uomo del-

Più tardi Ippolito Quinzio, auditore del marchese del Vasto, venne a Montignoso e proferì la sentenza di confinazione, calmando, almeno per allora, le discordie.[1]

Ma non solo contro il Cardinal Cybo disfogò Paolo III il suo mal animo; perchè il Campana era stato in compagnia di lui a Nizza volle fargli provare il suo risentimento, cercando di porlo in estrema diffidenza e disgrazia del marchese d' Aghilar, e bisognò che Cosimo si prendesse caldamente a cuore la causa di lui per mostrare che tutte le imputazioni che gli erano fatte erano false, e che essendo da ventidue anni servitore di casa sua, fino dal tempo del Duca Lorenzo, (d' Urbino), come meglio che ad ogni altro era noto al Reverendissimo Cybo, non poteva mancargli del suo favore.[2]

---

l' Aghilar. (Archivio Mediceo, filza 334). Ecco in che modo Cosimo partecipava al Bandini la cosa: « Ancora non sono posate » queste differentie de Lucchesi con la Marchesa di Massa, et dubito alla fine che la dureza et obstination loro, causata dalli occulti favori del papa per vendicarsi contro al Cardinal Cibo, non » causino qualche disordine in Thoscana. Io ho fatto et farò ogni » cosa per quietar et pacificar l' una e l' altra parte; quando altrimente, non so per comportare che quello Stato sia destrutto, si » per l' interesse che io ho con il Cardinale, et per saper quanto » sia affettionato servitore di S. M tà, si per conoscere che i Lucchesi hanno il torto, essendo stati i primi a offendere et essendosi offerto de ogni danno che loro havessino ricevuto intera et » effettuale satisfattione. » 6 d' agosto 1538. Minute, filza I. Delle mire di Cosimo sullo Stato di Massa ho discorso a lungo nel citato mio *Giulio Cybo-Malaspina*, parlando dell' intervento di lui nelle cose del Marchese di Massa.

[1] Sforza, *Op. cit.*, pag. 52.

[2] Nella filza I delle Minute ci sono due lettere, una del 18 di agosto e l' altra diretta all' Aghilar, in cui il Duca si duole che, essendo il Campana innocente, siangli state fatte tante imputazioni in faccia a S. M tà e a S. E. In una bozza acefala della filza II delle Minute, c' è poi riepilogata in questo modo la ragione dell' odio di Paolo III contro Cybo e il Campana. Dopo aver detto della zuffa che i Lucchesi aveano appiccato con quelli di Massa, si aggiunge: « Essendo S. S tà malissimo satisfatta di S. S. R ma da molto tempo

In quel tempo facevansi più vive che mai le pratiche dei partigiani di Filippo Strozzi, per ottenerne la liberazione, e degli avversarii suoi perchè fosse dato in mano di Cosimo. Il Cardinal Cybo, dopo che il Duca con la tortura avea fatto confessare a Giuliano Gondi quello che avea voluto contro lo Strozzi, spedì in Ispagna il fido messer Antonio Guiducci, [1] con lo speciale incarico di supplicare S. M.tà perchè volesse ordinare si cavasse una volta da Filippo Strozzi il vero della impresa di Montemurlo, della confessione del Gondi e del trattato di Vincenzo Strozzi contro la persona del Duca, per mezzo di Giovanni Usso. [2]

Carlo V accolse benevolmente la supplica di Cosimo e del Cardinale e, spacciato il Guiducci il 23 di settembre, [3] dette ordine a Don Lopez Hurtado de Mendoza e a Don Giovanni De Luna che esaminassero diligentemente il prigioniero con la tortura. [4]

Ma Cosimo non fu contento di ciò, voleva che lo Strozzi gli fosse dato nelle mani; però, tanto egli che

---

» in qua, ma molto peggio doppo questa negotiatione di Nizza, pa- » rendole non havere hauto altra opposizione alli interessi sua par- » ticulari, haveva pensato per tal via potersi commodamente ven- » dicare senza alcuna sua spesa o dimostratione. » Aggiunge che si è sforzato di porre il Campana « in extrema diffidentia et disgra- » tia del Sig.or Marchese d'Aghilara. »

[1] Partì il 23 d'agosto con credenziali del Cardinale e del Duca. Innocenzo spediva il Guiducci per « alcune cose che di presente mi » occorre significarle », 23 d'agosto, Minute, filza I.

[2] Supplica di Cosimo a Carlo V. Archivio Mediceo, filza 657. Per il trattato dell'Usso cfr. Ferrai, *Cosimo I*, pag. 103 e seguenti.

[3] G. Bandini scrive il 23 di settembre, da Valladolid al Duca: « Tornando M. Antonio Guiducci etc. » Archivio Mediceo, filza cit. 4296.

[4] Il 27 di settembre del 1538 Carlo V scrive da Valladolid al Cardinal Cybo che da M. Antonio Guiducci ha inteso tutto e risposto; scrive a D. Lopez e a D. Giovanni perchè provvedano. R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio cit. del Cardinal Cybo, ad annum.

il Cardinale, per mezzo del Bandini e del Guiducci, non mancarono di mettere in cattiva luce i ministri cesarei e accusare il De Luna d'essere « una debolissima per- » sona »; quindi spedirono di nuovo in Ispagna l'agente del Cybo ai 24 d'ottobre.[1] Messer Antonio giunse a Toledo il 13 di novembre[2] e portava più fiere e più gravi accuse contro lo Strozzi; tanto che, alla fine, l'imperatore persuaso dalle insistenti pratiche e già indignato per la relazione del primo processo Gondi, che era stata cresciuta ed esageratamente aggravata, s'indusse a fare il desiderio di Cosimo e perciò spedì a Firenze un suo messo a D. Giovanni De Luna.

L'inviato di Cesare arrivò il 16 di dicembre al suo destino. Il giorno dopo Filippo Strozzi fu trovato nella sua prigione, disteso morto in terra, con due spade sanguinose accanto.

Fu ucciso o si uccise di propria mano?

Una scrittura corse in quel tempo per le mani di tutti: dicevasi che era stata trovata in seno al morto e in essa, con acerbe parole, accagionavasi il Cardinal Cybo di tutti i mali di Filippo, che lo aveano spinto alla tremenda risoluzione del suicidio. Era autentica o era una falsificazione degli uccisori? A questo non è ancora stato risposto, e la morte di Filippo Strozzi è sempre un problema che la critica deve risolvere.[3]

---

[1] Lettera del Duca al Niccolini, del 25 d'ottobre. Archivio Mediceo, filza 4300, cit. dal Ferrai, *Op. cit.*, pag. 97.

[2] Il Guiducci scriveva quel giorno da Toledo al suo signore: « Siamo arrivati a salvamento. » Archivio Mediceo, filza cit. 4296.

[3] Su questo argomento stiamo preparando una memoria che pubblicheremo tra breve e che avrà un particolare interesse, perchè nel R. Archivio di Stato di Massa abbiamo trovato, fra le carte del Cardinale, una copia sincrona di quella scrittura, incominciante *Deo Liberatori*, e, di tutte le redazioni che abbiamo veduto, questa è la più antica e la più completa, contenendo due pagine, dopo i noti versi: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*, che non

Pochi giorni dopo la morte di Filippo Strozzi, Innocenzo ebbe a patire grandissime noie da parte del fratello Lorenzo. Le discordie di costui con la moglie Ricciarda, divenute sempre più fiere e accresciute dalla oltracotanza di quella donna, che in Roma malmenava l'onore del marito; le tristissime condizioni economiche in cui versava Lorenzo, privo di mezzi e ridotto a' pochi possedimenti di Agnano, [1] lo indussero a tentare di riaver con le armi lo Stato di Massa, di cui la moglie, ad onta del privilegio ottenuto dall'imperatore [2] voleva tenerlo privo. Messosi adunque d'accordo coi fuorusciti massesi e con quanti erano malcontenti del governo di Ricciarda, una notte, sui primi di gennaio del 1539, con 24 compagni, insieme al capitano Mazzaloste, venne da Pisa a Massa e prese Pietro Gassani, camarlingo e castellano della Marchesa ed esecutore abborrito delle sue volontà.

Voleva poi chiamare a sè gli abitanti, ma, sebbene entrasse nella rôcca, il tentativo abortì. [3] Se ne tornò adunque in Toscana traendo seco il camerlingo « tutto pesto » per le botte che aveva avute da' fuorusciti e lo tenne prigione alle Mulina di Librafatta. [4] Appena Cosimo ebbe notizia del fatto, scrisse ad Alessandro Malegonnelle, Commissario generale di Pisa, che pren-

si trovano in nessuna delle altre, tutte simili a quella pubblicata nella citata *Vita di Filippo Strozzi* e riprodotta dal Ferrai, *Op. cit.*, pag. 108, nota 1.

[1] Nel carteggio di Cosimo I, filza 332-335, ci sono varie lettere di Lorenzo in cui egli si lagna del suo tristo stato e ricorre al Duca perchè provveda di fargli pagare certi danari di cui era creditore verso la città.

[2] Tutto il procedimento della discordia de' coniugi Cybo è distesamente narrato nel cap. II del cit. mio *Giulio Cybo-Malaspina*.

[3] Cfr. cit. *Giulio Cybo-Malaspina*, pag. 63.

[4] Questi particolari ricavansi da una lettera scritta il 17 di gennaio del 1538 (ab. inc.) dal Malegonnelle al Duca, da Pisa.

desse gli opportuni provvedimenti per punire i colpevoli, che erano quasi tutti uomini delle terre del Duca. Ma avendo finalmente Lorenzo ceduto alle insistenze del fratello, che lo sollecitava a lasciar libero il Gassani, Cosimo non si curò più della cosa, sebbene Ricciarda gli avesse scritto da Roma, fieramente sdegnata contro il marito, perchè volesse dargli una punizione esemplare.

È questa la prima volta che Cosimo interviene nelle cose di Massa: più tardi, dopo aver cercato di pacificare Lorenzo con la moglie, e poi il figliuolo Giulio con la madre, interverrà con le armi in favore del giovane: per ora fa ogni arte per metter quiete nell'animo della Marchesa, dicendole che farebbe tutto quello di che ella lo ricercava, se prima avesse, dal canto suo, « appicco honesto di doverlo o poterlo fare, » che pur sa V. S. quello che per il rispecto che per » noi si deve al R^mo^ et Ill^mo^ Car^le^ Cibo et conseguen- » temente alla casa sua, si è passato et tollerato al- » chuna volta in cose di molta importantia dal canto » nostro. » La consiglia a « lassare passare un poco » la ira », perchè potrà poi deliberare più maturamente ed egli non mancherà di fare ogni opera per il « con- » tentamento di tutte le parti. » Al disordine fatto per opera di Lorenzo s'è rimediato, perchè gli si è tolto non solo la facoltà ma l'animo e l'ardire di poter più pensare a simili inconvenienti: si calmi, adunque, e pensi che tutto quello che si facesse di più, oltre avere il biasimo universale, a lei stessa, poi, potrebbe dispiacere quando fosse fatto. [1]

E mal non s'apponeva Cosimo nel giudicare Lo-

---

[1] Cosimo I a Ricciarda, 9 di febbraio 1538 (st. fior.). Minute, filza II.

renzo, il quale, dopo essere stato in furore, perchè non gli era riuscita l'impresa, mostrò il maggior rammarico che mai all'intendere che la cosa era dispiaciuta al Duca; e quando, poco dopo, il Conte Giulio de' Rossi, quel medesimo che aveva rapito Maddalena Contessa di Cajazzo, gli profferse l'aiuto di 200 cavalli e di certe fanterie pagate per andare a prender Massa e Carrara, gli rispose che non s'arrischiava, perchè il Cardinale era troppo amico del Marchese del Vasto e dell'imperatore. [1]

Formò, però, fin da quel punto il disegno di giovarsi di Giulio, suo figliuolo, e trattò coi partigiani suoi per trovar modo di rubarlo alla madre, che allora lo teneva in Roma presso di sè. [2] Questa prima favilla dovea poi, di lì a sette anni, divampare in fierissimo incendio.

In quel tempo Cosimo de' Medici concludeva le pratiche di matrimonio con Eleonora figliuola di Don Pedro di Toledo, governatore di Napoli, parentado che dispiacque agli altri ministri cesarei che aveano inimicizia col Toledo.

Il Duca ebbe presto a provare gli effetti di quel malcontento per opera del Marchese del Vasto, dell'Aghilar, di Don Giovanni De Luna. Le insolenze dei Lucchesi avevano il segreto appoggio del governatore di Milano, mentre il continuo accrescersi della mala disposizione del papa verso Cosimo trovava un incitamento nell' Oratore spagnuolo. Continue vessazioni, piccole molestie, equivoci dispiacenti, arbìtrî non

---

[1] Tutti questi particolari del trattato di Giulio Rossi sono largamente esposti in una lettera del carrarese Michele Cattani, scritta da Carrara a Ricciarda il 12 di maggio del 1539. Archivio Massese. Carteggio di Ricciarda. ad annum.

[2] Lett. cit. del Cattani.

sempre facilmente tollerabili erano il segno del mal animo del Castellano Spagnuolo in Firenze, il quale, con gli altri due, mantenendo attivissima corrispondenza, cercava di screditare il Duca presso l' imperatore.[1]

A costoro si unì anche il Cardinal Cybo.

Egli aveva dovuto piegarsi alla forza delle cose e assoggettarsi all' elezione di Cosimo, che troncava, a un' ora e a un punto, tutte le sue mire ambiziose: ma ostentando poi grandissima tenerezza per quel Signore, si era quasi reso indispensabile ne' suoi consigli, e il Medici, nel primo tempo del suo governo, aveva creduto meglio valersene accortamente, tanto più che non eragli sconosciuta la sua grande affezione per la parte imperiale e il buon conto che si faceva di lui alla Corte.

Ma oramai il Duca, sentendosi ben sicuro al suo posto, voleva ritrovar modo « onde, liberatosi da balii » et da tutori, che, come fanciullo et pupillo facevano » professione di governarlo, venisse a dare alla sua » autorità necessario augumento.[2] » Non poteva, però, piacergli più che il Cardinale, vano ed ambizioso com' era, volesse mostrarsi, così in Firenze come fuori, arbitro e motore di tutte le cose, indispensabile in tutti i consigli, talchè senza lui nessun disegno potesse formarsi, non che eseguire. L' odio comune contro Filippo Strozzi era stato l' ultimo vincolo che li aveva uniti: non c' era difatti pratica alcuna in cui non si parlasse o, almeno, non si accennasse al prigioniero e alle pratiche, le quali si faceano da quelli che lo volevano libero: mancata quest' ultima ragione, gl' interessi che il Duca riconosceva dal suo Stato erano tali, che potea

---

[1] Galluzzi, *Storia del Granducato*, cap. II. pag. 32 del lib. I.
[2] Cini, *Vita di Cosimo*, pag. 105.

ben provvedervi da sè e sdegnava non meno la partecipazione degli altri che del Cardinale, divenuto oramai uggioso con quel volere imporre da per tutto la sua volontà.

E non già con la fierezza Innocenzo proponeva quella sua autorità.

D'animo pusillo, come in molte occorrenze mostrò apertamente, sapea far valere le sue ragioni con gli artifici, mostrando a Cosimo di aver per lui un affetto da padre a figliuolo e di volere, sopra tutto, il suo bene, mentre poi, segretamente, se la intendeva con la cognata Ricciarda e, d'accordo anche col De Luna, screditava il Duca presso l'imperatore.

Ma Cosimo non rimase indifferente a tutto ciò. Le relazioni del Cardinale con Margherita d'Austria, la protezione molto ostentata per Giulio, naturale d'Alessandro, gli intrighi col De Luna, i maneggi segreti con l'Aghilar, furono le cause che determinarono lo sdegno del Duca contro Innocenzo, del quale anche ci provano la facilità a seguitare diverse opinioni, partiti differenti, uomini contrarii di sentire e d'intendimenti, pur di raggiungere il fine ambizioso a cui mirava costantemente. Ragioni di malcontento del procedere del Cybo verso di lui, Cosimo ne aveva già avute fin dai primi mesi del suo governo, ma non ne aveva fatto gran caso perchè desiderava che le buone relazioni con lui durassero, per allora, inalterate: e, del resto, le cure maggiori delle cose dello Stato, la Tregua di Nizza, le pratiche per la cessione dello Strozzi, passarono in modo che il Duca si valse continuamente dell'opera del Cardinale.

Poco dopo egli ebbe notizie dal Niccolini, ambasciatore a Roma, che « in casa mia non si apriva bocca » nè si pisciava che e' non si sapessi innanzi lì che là

» fussi detta. » Gli dispiacque assai che le cose del suo governo dovessero avere così poco riserbo, se ne risentì con i segretarii e se ne lagnò con Don Giovanni de Luna, sospettando che da loro venisse la propagazione delle notizie. Ma persuaso delle proteste de' segretarii che essi erano innocenti, per assicurarsi della fede del De Luna fecegli disuggellare alcune lettere indirizzate al Vicerè di Napoli. Di lì a pochi giorni il Castellano andò dal Duca a lagnarsi di quell'insulto e se ne partì molto sdegnato, dopo aver fatto mille proteste che ne scriverebbe a Sua Maestà.

Allora Cosimo immaginò uno strattagemma: avuta un'esamina di Filippo Strozzi, non la comunicò con altri che con Don Giovanni e con il Cardinal Cybo, di cui non sospettava: poi attese notizie da Roma. Gli vennero, infatti, pochi giorni dopo e seppe che l'esamina dello Strozzi era già stata propalata in quella città. Non c'era più dubbio; o Don Giovanni o il Cardinale doveano essere la causa: il Niccolini riuscì a sapere che la notizia veniva dal Marchese d'Aghilar, cui l'aveva comunicata la Contessa di Massa. Nondimeno il Duca seppe ancora frenarsi e, abboccatosi col De Luna, gli disse che avea saputo come le cose di Firenze venissero comunicate all'Aghilar, e non gli nascose il sospetto che continuava ad avere su lui.

Ma quello Spagnuolo era d'ingegno acuto e sottile: dopo alcuni giorni compare davanti a Cosimo e, tutto lieto, gli svela che, finalmente, ha in mano il bandolo della matassa: notizie di Roma lo avevano fatto certo che l'Aghilar riceveva le confidenze sulle cose fiorentine da Ricciarda, a cui dovea comunicarle il Cardinal Cybo. E poichè ormai s'era a dir male di costui, lo Spagnuolo, per risentimento personale, disfogò col Duca tutta l'avversione che egli aveva, raccontan-

dogli che da Innocenzo stesso gli era stato svelato come gli fossero state aperte le lettere, e ne aveva poi avuto incitamento a farne rimostranza col signor Cosimo! Notevole tratto di doppiezza, che ci fa vedere quali fossero le arti di quell' uomo, non diverse molto, del resto, da quelle degli altri uomini politici di quel tempo, in cui la malafede e l'inganno erano il cardine delle arti diplomatiche. [1]

Come da queste basse invidie, da queste lotte di persona a persona dovesse rimanere scossa l'autorità del Cardinale appresso al Duca è facile supporre. Egli incominciò a togliere la sua confidenza al Cybo, che se ne risentì e provvide o, piuttosto, pensò provvedere al suo ritornare in onore con modi che dovevano invece indurre Cosimo ad allontanarlo addirittura da Firenze.

Finchè la Duchessa Margherita rimase in Firenze, il Cardinale, già lo vedemmo, stette presso di lei con la sorella Caterina Cybo: [2] dopo la sua partenza per Prato egli continuò ad essere in buona relazione con lei, che s' interpose anche nelle questioni de' Lucchesi con Massa. [3] Allorchè partì alla volta di Roma, l' 8 di ottobre del 1538, Innocenzo fu col Duca a salutarla in Prato, accompagnandola poi fino a Poggibonsi. [4]

---

[1] Lett. di Cosimo al Bandini, pubb. dal Ferrai, *Op. cit.*, Documento XXXI.

[2] « La Duchessa è ancora in Castello, il Conte (di Cifuentes) » la condurrà a casa di Ottaviano Medici: resterà in sua compa- » gnia la Duchessa di Camerino e il R^mo Cibo tornerà in palazo » nostro. » Il Duca al Bandini, nel 37. Archivio Mediceo, filza 657.

[3] Cfr. Lettera di Margherita al Duca, del 16 d' agosto 1538 da Prato. Ferrai. *Op. cit.*, Doc. XVI.

[4] « La Illma Signora Duchessa partì quattro giorni sono da » Prato et oggi doverrà arrivare a Siena, secondo il disegno delle » giornate che la fa. Il R^mo Cibo et io la visitammo in Prato, di

Il piccolo Giulio, naturale d' Alessandro, era sempre rimasto presso di lei; ma non piacendo al Duca che la seguitasse in Roma perchè, venendo coi Farnesi, non avesse loro a servire in qualche modo per creargli noje nell' avvenire, aveva chiesto a Margherita che lo lasciasse in Firenze.

Il Cardinale indusse la Duchessa a fare il desiderio di Cosimo e, certo con intelligenza di lei, promise che, dopo averla accompagnata fino a Siena, lo ricondurrebbe con sè.

Lo rimandò, invece, a Firenze per un suo servo e, dopo avergli fatto far riverenza a Maria Salviati, madre del Duca, che gli avea preparato certe stanze per sua dimora nel palagio, lo fece condurre a casa sua, trattandolo poi sempre con grandissima deferenza. I più zelanti fra i cortigiani di Cosimo incominciarono allora a chiacchierare su questa gran protezione ostentata dal Cybo per il bastardo d' Alessandro, e tornò fuori anche la voce dei primitivi disegni che il Cardinale aveva fatto dopo l' uccisione del Duca, allorchè avea procurato di far eleggere il bambino. Come non doveva Cosimo porgervi l' orecchio ed esserne, finalmente, seccato? Ci si aggiunsero gli intrighi di un furfante, che determinarono lo scoppio dei risentimenti a lungo raffrenati.

Era costui Biagio di Bartolommeo Pesci, speziale alla Campana. Fin dal '37, per sentenza degli Otto, era stato condannato a morte, per aver tenuto pratiche coi figliuoli di Baccio Valori; ma la pena gli fu commutata colla relegazione nella fortezza di Pisa. Pare che, tanto Biagio come suo padre Bartolommeo, godessero le

---

» poi S. S. R^ma^ li ha tenuto compagnia insino a Poggibonsi. » Il Duca al Niccolini, 12 d' ottobre 1538. Minute, filza I.

buone grazie della Duchessa, di Alessandro Vitelli e del Cardinal Cybo. [1] Il fatto sta che, due anni dopo, fu messo in libertà, e tornato in Firenze, continuò a fare intrighi e mali uffici, ora appoggiandosi ai cortigiani del nuovo Duca, ora usando famigliarmente con gli antichi servitori di Alessandro, che avevano in gran favore il Cardinale.

Un giorno pare che facesse intendere a Innocenzo come, da certe parole del capitano Gio. Francesco da Mantova, gli sembrava di potere argomentare che, da un momento all' altro, Cosimo avrebbe potuto richiedere l' opera sua per un veleno, onde liberarsi dell' incubo del bastardo d' Alessandro.

Parve al Cardinale di aver qui un buon argomento per giustificare appresso Cosimo e a tutti gli altri la protezione di cui abbisognava il fanciullo, e, pur mostrando che non credeva alla voce corsa, sebbene te-

---

[1] Probabilmente aveva prestato qualche importante servigio al tempo di Alessandro. Nel Registro delle lettere di Cosimo I, Archivio Mediceo, filza 182, c' è una lettera del 1° di marzo 1536 (st. fior.) a Messer Francesco Nigrini in nome della Signora Maria, madre di S. E. in cui si legge « Alla parte risguardante l' interesse » vostro per conto di Baccio della Campana vi risponde haver par- » lato seco in quello modo ne è parso.... Non dimenticherà il debito » e si raccomanda.... Parli degno di esser ricevuto nella medesima » grazia di prima. » I Pesci rimasero poi, anche dopo questo fatto, nelle buone grazie del Cardinale, a cui Bartolommeo ricorreva il 24 di giugno del 1542 perchè si prendesse a cuore la causa di Biagio, suo figliuolo. Era stato arrestato di nuovo perchè « la Signora » Maria gli ponta adosso per uno piato difende in veschovado. » Bartolommeo assicura il Cardinale che in lui non è peccato alcuno « ma solo ce quelo non à voluto fare a modo dela Signora Maria. » Lo prega di scriverne una parola a Don Giovanni de Luna e termina dicendo: « Et anchora dubito d' uno altro chaso; no so » se Biagio ve ne avessi detto o tutto o nulla. La duchessa (Mar- » gherita) di Roma mandò una letera a Biagio che gli mandasi » l' olio del veleno, et chosì la ricetta, che n' ebe risposta da Sua » Signoria tanto grata quanto mai si potessi, in modo che io mi vo » agirando el chapo. » Archivio Massese, carteggio del Cardinale.

messe, d'altra parte, insidie al piccolo Giulio, non gli nascose onde venivagli la notizia, facendosi promettere che a Biagio non si farebbe alcun male. Ma il Duca lo mandò tosto a prendere e ordinò gli si facesse il processo.

Certo Biagio non doveva essersi inventato di sana pianta la cosa del veleno, qualche fondamento di vero ci doveva essere: probabilmente una frase di sdegno o di risentimento sfuggita a Cosimo contro il Cardinale, protettore di quel fanciullo con tanta ostentazione, per le bocche de' cortigiani fu accresciuta e pervenne così agli orecchi di Biagio: bisognava, dunque, a ogni modo mostrare che si voleva dar libero corso alla giustizia, pur adoperandosi con prudenza, affinchè si conoscesse il vero di quanto dicevasi a carico suo senza che nulla potesse risultarne a suo vantaggio. Però si fece a Biagio un processo con partecipazione di Don Giovanni de Luna e di Vincenzio Bovio, uomo del Cardinale, e ne risultò che « per la parte del Duca » e de' suoi, la cosa restava giustificatissima. »[1] Questo accadde negli ultimi di settembre del '39.

Ma anche questa volta riuscì al Pesci di scamparla: Cosimo, dopo di aver fatto tutte quelle dimostrazioni che poteva, richiedendo la parola che si ripresenterebbe e promesse di danaro, lo fece una mattina uscir di prigione e lo mandò al Cardinale quando mangiava, con queste parole formate: « Il Duca mi manda quì da V. S. che voi facciate di me quello volete, et che mi conserviate per un'altra volta! »[2]

Era una bella lezione, e Innocenzo la capì e se ne turbò tanto che « rimase tucto bianco » e « mezzo

---

[1] Lo scriveva il Guicciardini il 3 d'ottobre del 1539 al suo fratello Luigi. Cfr *Op. inedite*, vol. X.

[2] Ferrai, *Op. cit.*, Doc. XXVII.

» morto. » Difatti il Duca si era sempre rifiutato di liberare Biagio e l'aveva tenuto per sei mesi in prigione: la causa del pericolo d'essere appiccato, corso da lui, era stata la delazione del Cybo, che adesso vedeasi a un tempo smascherato da Cosimo, il quale, col mandar libero lo speziale, dava la miglior risposta alle accuse de' malevoli, mostrando che non temeva punto le rivelazioni di lui; e colto in mala fede da Biagio, perchè lo avea messo in tanto pericolo.[1]

Da tutto l'affare di Biagio e anche dagli intrighi precedenti n'era venuta una certa freddezza alle relazioni di Cosimo col Cardinale, che cercò di ristringersi quanto potè più con Don Giovanni de Luna.[2] E per aver tutta la fiducia dello Spagnuolo, che per l'affare delle lettere dissuggellate avea ben conosciuto il suo modo di vivere, pensò di accendergli nell'animo qualche sospetto contro Cosimo, facendogli notare che ormai egli voleva governare da sè e disprezzava i loro consigli. Non era veramente difficile smuovere, per questo mezzo, il risentimento del Castellano, che, dalla sicurezza maggiore onde il Medici faceva da sè nell'amministrare lo Stato, avea facilmente potuto intendere ch'egli non avrebbe più avuto mercè di balii.

Gli disse, pertanto, che Cosimo avrebbe voluto liberarsi della presenza di loro due per sciogliersi da ogni soggezione e che sapeva di certe pratiche segrete, le quali tenevansi dal Cardinale Salviati con la si-

---

[1] Ferrai, *Op. cit.*, Doc. XXX.

[2] Il Cardinale avrebbe voluto che a Don Giovanni fosse rimesso l'affare di Biagio, ma il Duca gli scriveva « che mai farà » cosa che nè in questa causa nè in altra mai io manchi a quello » che convenga a qual si voglia persona che ami et stimi l'honor « suo », quanto però a quel caso rimetterà ogni giudizio a S. M^{tà} perchè il rimetterlo a Don Giovanni potrebbe causare alterazioni fra il Cybo e lui, Cosimo. Archivio Mediceo, Minute, filza 3.

gnora Maria sua sorella e madre del Duca. Don Giovanni andò al Poggio e fece un gran rabbuffo a Messer Francesco Riccio, dicendogli che il Cardinal Cybo era in Firenze con ordine e commissione e autorità di Sua Maestà e vi starebbe a dispetto di chi non voleva, aggiungendo altre parole sdegnose, non senza gran maraviglia di tutti i circostanti. [1]

Innocenzo, poi, da un' altra parte, iniziava pratiche per rappaciarsi col Cardinal Ridolfi. [2] Costui era e fu sempre tutto del Salviati, ma in questo momento fingeva d' essergli nemico per ricevere le confidenze del Marchese d' Aghilar e della Contessa di Massa, per opera della quale si trattò d' inviare a Firenze Messer Piero Mellini, con incarico di comporre la pace fra Ridolfi e Cybo.

E per aggiunger fede alla sincerità sua, Ridolfi mostravasi avverso al Salviati; tanto che Cybo, l'Aghilar e la Contessa vi credevano o mostravano di crederci, e procuravano di metter male di Cosimo presso la Corte, dicendo che in casa sua v' erano segrete relazioni col Salviati medesimo.

Il Duca, però, insisteva presso il Bandini, oratore

---

[1] Cosimo I al Viceré di Napoli. Minute, filza 2. Il 13 di ottobre gli scriveva: « L' altra causa dell' ira di Don Giovanni [era] che » dal Cardinal Cibo gli era stato detto che qua era venuto uno mae- » stro di casa del Cardinal Salviati, cosa tanto aliena dalla verità » quanto lui ha poi tocco con mano per le mani del medesimo Car- » dinale, ma non sì presto che non havesse prima fatto saltare el » detto S^{or} Don Giovanni, come la E. V. ha inteso di sopra, in modo » che, aggiunto alle cause vecchie lo sdegno della detenuta di Bia- » gio, si vede che il Cardinale non può quetar, et havendo un sug- » getto tale quale è questo Don Giovanni, dubito che li inconve- » nienti non vadino multiplicando alla giornata, di sorte che non » nasca qualche disordine. »

[2] Di tutte queste pratiche, come dell' altre sovraccennate, è lungo discorso in una lettera autografa di Cosimo al Bandini, pubblicata dal Ferrai, *Op. cit.*, Doc. cit. XXXI.

in Ispagna, mostrandogli la falsità di quelle voci, e invitandolo a togliere ogni sospetto dall'animo di Cesare gli scriveva che in tutta quella pratica c'era l'accordo segreto di Salviati con Ridolfi, i quali cercavano « per » questa via entrare in confidentia, se non di S. M. di » qualcuno delli suoi ministri, per poter far di quelle » cose che nè per forza, nè per inganni o di veleni o di » farmi ammazzare non hanno potuto conseguire. » [1] Ed aggiungeva: « Et ti so dire che gli ànno acconcio una » ballata insieme con questo cervello del Cardinale » Cybo, che o non lo creda o credalo, se ne servirà il » più potrà et saperrà. » [2]

Per tutte queste ragioni Cosimo tolse affatto la confidenza sua ad Innocenzo che, d'allora in poi, non

---

[1] Questo sospetto non doveva giunger nuovo a Carlo V che a Nizza aveva manifestato di credere all' intelligenza di Salviati col nipote. In una lettera diretta a Lorenzo Salviati in Ferrara e data da Piacenza, il 5 di luglio del 38, si legge: « L'imperatore ha detto » a un Cardinale che tien per certo non sol che el prefato R^{mo} mio » Salviati fussi conscio della morte del Duca Alexandro, ma che el » Signor Cosimo, suo et vostro nepote, che havesse la medesima » scientia et che tutto fussi facto per grandeza sua, et per tirarlo » dove gli è salito col consenso d'alcuni cittadini grandi di quella » città, et che non lo reputa persona di governo. » La firma non c'è perchè il foglio è lacero. Archivio Mediceo, filza 335.

[2] Ferrai, *Op. cit.*, doc. XXXI. Il 13 di giugno del 1540, scrivendo al Bandini, Cosimo parla della malignità del cardinale Salviati notando che pur è suo zio — secundum carnem. — Dice che Cybo vi ha avuto parte non per nuocere a lui, ma per il proprio interesse, e aggiunge: « Nè manca ancora dell' erba del papa in questa insa» lata. » Non sa come potranno in Corte prestarci fede « se già el » Cardinal Ridolfi, con el testimonio della Contessa di Massa, non » ha finito di persuadere el Marchese d'Aghilar di esser doventato » buono imperiale. » Non crede che a S. M^{tà} si darà a intendere » questo, chè « Ridolfi non cede a Salviati in malignità e ostina» zione. » Seguiva: « Credo ben che el cardinal Cibo lo habbi con» dotto a non so che pratica di papare », ma è cancellato con un tratto di penna. Archivio Mediceo, Minute, filza 4.

ebbe più parte diretta negli affari dello Stato.[1] La notizia di questa novità giunse presto alla Corte insieme a tutto quello che era successo per Biagio: ma l'oratore del Duca seppe così bene esporre gli interessi del suo padrone, che tutte le arti del Cardinale per iscusarsi non valsero a togliere l'opinione favorevole a Cosimo. Riportiamo la copia dell'istruzione che Innocenzo mandò per Don Loys de Avila a Sua Maestà, nella quale sono tutte le ragioni da lui prodotte in sua scusa e che ci pare un degno compendio di quanto egli avea fatto nella città, e delle cause che l'avean mosso.

Memoria a Vostra Signoria.

« Come sia a la Corte da Sua Maestà, dove Nostro Signore Dio la conduca a salvamento, fatto da mia parte reverentia a quella et basato le sacratissime mani, dirli a nome mio: Che poi successo lo infelice caso della morte del Duca Alessandro, bona memoria, io non hebbe mai altro oggetto che di conservar questo Stato sotto la devotione di Sua Maestà, mediante la persona del signor Cosimo, per le difficultà ne le quali in quelli tempi si trovavano le cose de Italia, et mi persuase che la grandeza di tanto benefitio et li esempli de li tradimenti et de le ingratitudini, usate da questi cittadini a li suoi antenati, non dovessino mai far deviare sua Exceletia dal bon camino: et conosco in questo essermi ingannato, perchè ha più potuto la fraude de li mali consultori appresso sua Exceletia che

---

[1] « Il Cardinale si sta in casa sua. et quando ci veggiamo, che » è di rado, non si entra in altro se non buon dì e buona notte e » basta. Don Giovanni non ha più che negociare, in modo che per » adesso le baie et fastidii di qua sono finiti. » Il Duca al Bandini, 15 febbraio '39 (st. fior.). Ferrai, *Op. cit.*, doc. XXX.

la memoria del beneficio, li esempi de li tradimenti, et la sua bona natura, imperochè per venir a li suoi cattivi fini et condur questo bon giovane in roina, lo fanno fuggire il suo bene et andar drieto al suo male. In prima hanno sclusi da le sue orecchie tutti quelli che hanno operato a benefitio suo et in servitio di Sua Maestà, et fattoli odiosi, acciò che così non havendo fede appo Sua Exceletia non possino mostrarli li inganni con li quali lo conducono a perditione; lo hanno disunito dal comertio mio et persuasoli che lo star mio qui è a diminutione della autorità sua, et questo è perchè io conosco da molti anni benissimo li loro andamenti et dove tirano. Li hanno messo suspetto di questo figliolino che è restato del Duca Alessandro, nè conosce el bon Signore che la presentia et vita di questo fanciullo è la sicurezza de la vita sua, sino a tanto che haverà figlioli,[1] nè conosce lo inganno che sotto questo loro discorso si nasconde. Queste fortezze che sono in potere di Sua Maestà, le quali così sono in effetto a salute et conservatione di lui, lo hanno persuaso che siano a diminutione del grado et autorità sua, la qual cosa si conosce da li mali trattamenti che li fanno così de le monitioni come delle opere et delle male parole che da loro a le volte si dicano, et con questi sospetti lo hanno separato da noi altri et lo hanno condotto ne le mani de cittadini et persuasole ch' el starà più sicuro nel palazo de la Signoria, dove el verrà a mancare di qualche spesa di guardia, et fattoli fare gran provisione di arme, le quali saranno usate quando si porgerà loro la occasione contra di lui; nè per ricordo che le sia stato dato da noi altri

---

[1] Lo poteva dire il Cardinale, ma lo stabilimento di Cosimo nel governo aveva ben altre basi.

et amorevoli di Sua Excelentia, nè per promessa che li habbia fatta Don Giovanni di tenerle in Castello a sua requisitione, mostrandoli el pericolo che ne li potesse succedere, non vi è stato ordine da removerli da la loro opinione. Le ordinanze de le fantarie del Stato et dominio, le quali al tempo del Duca Alessandro riconoscevano il signor Alessandro Vitello, hora non riconoscono el signor Pyrro; et se venisse occasione se ne valeriano più li adversarii soi che Sua Excelentia o li homini di Sua Maestà per conservare Sua Excelentia o vero questo Stato a la devotione di Sua Maestà, et così si vede che lo fanno odiare tutte quelle cose che lo possono conservare et salvare, et per contro li fanno sostenere quelle cose che li sono dannose et li possono portar roina, et benchè la mala intentione di questi consultori la cominciasse già molti mesi et non se ne sia visto altro effetto, ma se le cose del mondo havessino preso altra forma che di pace, si saria veduto chiaramente il frutto de la loro mala voluntà. Queste cose mi hanno fatto supportare con patientia tutto quello mi hanno fatto, per non li dar causa di alterar le cose del suo essere, et per dar comodità a Sua Maestà di provederli et non per dar conseglio a tanta prudentia: ma per ricordarli da buon servitore il benefitio del Duca et il servitio suo, dico che Sua Maestà con il suo ottimo et savio consiglio ha da proveder come meglio li parerà et rimover questi mali consultori da presso Sua Excelentia, li quali non sono però di tal conditione che se li debba havere alcun rispetto, et che da li boni, che a Sua Maestà non li mancaranno, sia guidato per la bona strada al servitio suo in tutte quelle cose che saranno giudicate necessarie et che li saranno ricordate circa el governo del Stato, de le fortezze ed altre cose, et chiamo in testimonio la bontà

divina se io desidero altro che la conservatione et grandezza del Duca in servitio et sotto la protetione di Sua Maestà in ogni fortuna, come ne può far testimonio Don Giovanni, el quale sa l'animo mio et ha conosciuto che per altro non fo perseguitato da questi consultori del Duca se non perchè li mei fini sono diversi da li loro, et sano che da me sono conosciuti a dentro quanto tirano, et ad ogni cenno di Sua Maestà mi parterò, ma ognuno che ci starà, che sia servitor di quella, restando in suo Stato questi mali consultori appresso Sua Excelentia, supporterà le medesime persecutioni. Di tutte queste cose et di ogni particularità ne ho sempre fatto partecipe Don Giovanni et fattoglieli toccar con mano a persona di Sua Maestà, el quale con la solita sua prudentia et modestia che usa in tutte le cose di quella non ha mai cessato ricordarli quanto ha giudicato complire il benefitio suo et servitio di Sua Maestà, et in questo lo ho trovato sempre vigilantissimo et esser proceduto con infinito amore. Et perchè appresso di me si trova el detto figliolino de la bona memoria del Duca Alessandro di otto in nove anni, el quale dà tale inditio di sè in questa età che si può fermamente sperare che debbia col tempo riuscire persona virtuosa, [1] del quale altre volte ne parlai et feci parlare a Sua Maestà [2] e così lo terrà sino a tanto che da quella me ne sia dato altro ordine. Vero è che in mano di costoro non lo darei mai, attesi li suspetti nati per le

---

[1] « Il figliuolo maschio ha nome Giulio, cavaliere di S. Stefano, il quale per la gentilezza de' suoi costumi, per la schiettezza » dell'animo et per gli ornamenti di molte altre sue belle qualità » è in guisa caro al Duca Cosimo, che non contento d'havergli dato » honorevolmente da vivere, ogni giorno gli va accumulando maggior benefici et favori. » Ammirato, *opuscolo* II, pag. 167. Non deluse però le speranze del Cybo!

[2] Nel *Memoriale* citato.

cose successe di Biasio, come si è visto, d' onde vedo infiniti insidiatori alla vita di questo figliuolino, per estinguere questa casa. Et così di questo et del star mio qui, Vostra Signoria me farà gratia operar che io intenda la sua voluntà, acciò mi possa confermare in tutto come sempre desidero a li comandamenti di Sua Maestà, pregando ancora voglia haver memoria de le cose di Massa di mia cognata. Appresso perchè, come io ho detto a Vostra Signoria et come harà ancor particularmente potuto veder, il castello è di tanta machina che al tirarlo a complimento per quanto importa a le defensioni si va assai rilento; mi pare che, per ogni occasione, li fanti li quali sono alla guardia di esso siano pochi et però non sufficienti a tanta impresa. Vostra Signoria referirà a Sua Maestà esser necessario accrescerla di tanti più fanti secondo Vostra Signoria ha possuto comprendere per la veduta del gran circuito del logo et per le ragioni che a bocca più longamente li ho detto. »[1]

Si noti specialmente, in questa scrittura, il rimettersi che Innocenzo faceva al volere di Cesare sul rimanere o no a Firenze. Già quando, l' anno avanti, gli aveva mandato quel tal memoriale pel Guiducci, aveva avanzato il dubbio di poter abbandonare, da un momento all' altro la Toscana per tornarsene a Roma, e Carlo V gli aveva risposto che rimanesse al suo posto perchè confidava nel suo consiglio e nella sua prudenza.[2] Questa volta, però, rispose più generalmente

---

[1] R. Archivio di Stato in Massa, Carteggio cit.

[2] Al titolo V del citato *Memoriale*, Carlo V aveva risposto: Su May^{ad} tomara resolucion en esto con brevitad, y holgaria que el R^{mo} Card^{al} pudiesse resedir siempre alli por que con su conseyo y prudençia se giuarian las cosas, como conviene, y su May^{ad} confia que donde quiera etc.

che quanto al restare a Firenze o al partirsene si dovea fare quello che pareva più vantaggioso. [1] E Innocenzo capì che quella non era più aria per lui e deliberò di andarsene. A Roma non voleva tornare perchè con Paolo III non era in buon'armonia e del resto la scusa che quell'aria non molto salubre nuoceva alla sua salute gli dava buon argomento per giustificare la sua assenza: il Vecchiano lo invitava a recarsi nell'Abbazia di Morimondo, [2] ma egli preferì andarsene in Lunigiana.

Del resto Cosimo non volle serbare col Cardinale alcun rancore: tolta che gli avea la sua confidenza non gli avrebbe mancato del rispetto che conveniva al suo grado [3] e in questo s'accordava ai desideri di Monsignor di Granvela, il quale giudicava decoroso si libe-

---

[1] Il 14 Hebrero 1540 Carlo V scrivea al Cardinale: « En quanto » a salir et estar por ayora fuera de Florencia hagait lo que os pa- » resciere y pluginere, » concludendo che, dovunque sia, avrà caro il servizio suo. Archivio Massese, Carteggio cit. del Cardinal Cybo ad annum.

[2] Il 16 di marzo del 1540 il Vecchiano scrivea: « Se V. S. R^{ma} » si ha da partire di costi et non habbi a stare in loco veruno, et » non giudicando l'andarsene a Roma molto salubre nè al suo pro- » posito rispetto alli caldi della state et a qualche altra ragionevol » causa, certo è che non può nè deve, al parer mio però, andare a » stare in verun altro loco salvo che a questa sua badia di Mori- » mondo, dove per loco di campagna non credo che li manceranno » tutti quelli honesti passatempi che si possono desiderare d'ha- » vere in ogni loco di villa, et sarà vicina a Genova 70 o 80 miglia, » a Turino altrettanto, a Milano 16, a Pavia altrettanto, a Vige- » vano 5; et poi ha molti altri lochi circumstanti che sono di gran » passatempo d'andare a chaccia d'ogni sorte et anco d'andare a » pescare, et sarà in casa sua et troverà per loco di campagna una » bellissima chiesia e grande et anco posta in così bel sito como sia » da Firenze sin qui e dove è un aere bonissimo. » Archivio Massese, Carteggio cit. del Cardinale.

[3] Il 4 di novembre del '39 Cosimo scriveva al Vicerè D. Pedro di Toledo: « Quanto al Cardinal Cibo, havendo chiarito et S. S. R^{ma} » et tutto el mondo della innocentia mia et della credulità sua, ogni

rasse di Cybo con destrezza e con modi che « si alie-
» nassi et si offendessi manco era possibile. » [1]

E non parve che Innocenzo avesse manifesta ragione di offendersi, perchè egli potè fare con tutto il suo comodo i preparativi della partenza. Il 6 di maggio era ancora in Firenze, perchè quel giorno scriveva al Duca, che era al Poggio, parlandogli di certi danari che aspettava « dovendo complire con li mei creditori
» et pigliar expedizione a le cose mie. » [2]

Poco dopo partiva per Carrara, d'onde il 29 di maggio scriveva al Duca. [3]

La sua partenza da Firenze non dispiacque a nessuno, a moltissimi, anzi, porse grandissima allegrezza;[4] in Corte la notizia non sorprese, e parve fosse stato per il meglio così, avendo ormai Innocenzo perduto molto del suo credito.

E qual fosse l'impressione rilevasi dalle parole di messer Agnolo Niccolini, spedito di quei giorni ambasciatore in Fiandra, che scriveva il 7 di giugno del

---

» cosa voglio interpretar sempre a senso migliore, determinata che
» sia questa differentia di Biagio della Campana: non marcherò di
» portargli sempre honore et reverentia per el grado che tiene et lo
» interesse che ha con casa nostra; del resto, per dir liberamente a
» V. S., considerata la leggerezza sua et veduto che tanto si lassa
» governare et crede a persone quali non vogliono bene nè a S. S.
» R^ma^ nè a me e desiderano la quiete di questo Stato, nè possano
» sopportare la grandezza mia, nè di casa mia, son costrecto, per
» maggior servitio di S. M.^tà^ et sicurtà mia, non confidare più di
» S. S. R^ma^, come ho fatto per il passato, dubitando non solo che
» ogni giorno potesse accader qualche novella simile a questa di
» Biagio, ma una volta poi qualche cosa che sarebbe di troppa
» importantia: imperò farò sempre in modo che nè S. S. R^ma^ harà
» iusta causa di dolersi di me, nè alchuno altro di biasmarmi per
» questo. » Archivio Mediceo, Min., filza 4.

[1] Ferrai, *Op. cit.*, pag. 135.

[2] Archivio Mediceo, filza 3716.

[3] Archivio Mediceo, filza 3716.

[4] Cfr. Cini, *Vita di Cosimo*, pag. 107.

1540 al Duca Cosimo: « Il Cardinal Cibo ha fatto bene » a ritornare a Massa, essendo più degno di quella » stanza et governo che di Firenze, non solamente se- » condo la opinione mia, ma ancora al iudicio di questi » signori et della Corte tutta, appresso de la quale » mi pare gli sia restata tanto poca grazia et concepto, » che, se non ha più nel collegio de Cardinali, può con- » fidare non haver a salire nella cattedra di S. Piero » se non doppo il Cardinal Sermoneta et Savello. » [1]

---

[1] Archivio Mediceo, Lett. di Spagna, filza 4296.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO. — Il Cardinal Cybo in Lunigiana. — Ospita per la seconda volta Carlo V, nella rôcca di Massa. — Il papa lo vuole a Roma: pratiche di Ricciarda per ottenere che sia lasciato fuori della città. — Giulio Cybo, sue vicende, sua fine. — Il Cardinale a Roma, pel conclave di Giulio III. — Sua morte.

« Terra grassa, lieta di belle montagne, di fiumi » e di chiare fontane, di fertilissima pianura, ove è » sempre primavera; con frutti di aranci, cedri e di » limoni in gran copia, e fiori di rose e di viole, e » dove è l'aria di ottimo temperamento. » Così nelle Memorie della famiglia Cybo è descritta Massa al tempo che vi venne il Cardinale, e così è anche oggi, favorita dalla natura di un clima dolce e mite, d'una postura incantevole. Quel piccolo Stato dipendeva, allora, da Ricciarda Malaspina, figliuola ed erede di Antonio Alberico II; ma costei viveva fra gli agi e il lusso della Corte di Roma e lasciava la cura del governo alla madre Lucrezia di Sigismondo d'Este. Col nome di Marchesa di Massa intendevasi specialmente quest'ultima: Ricciarda, sebbene nelle lettere si firmasse quasi sempre — La Marchesa di Massa — era,

quasi dappertutto, chiamata la Contessa, come già avemmo occasione di vedere altrove.

Cure vere e proprie di governo quelle Signore non ne avevano: questi minuscoli Stati non potevano permettersi il lusso di una politica per conto proprio: seguitavano però quelli di maggiore importanza, co'quali erano uniti per ragioni di parentado o per trattati speciali. Le faccende riducevansi adunque all'amministrazione de' beni, per cui servivansi specialmente dell'opera di Piero Gassani, quel camarlingo medesimo a cui Lorenzo Cybo avea fatto un così brutto scherzo.

Lucrezia se ne andava spesso a Ferrara, presso i suoi, e, nel tempo della dimora in Lunigiana, ora abitava in Massa, ora in quel di Carrara, dove a Bedizzano aveva una villa, di cui esistono anche oggi gli avanzi, [1]

Il Cardinale venne a Carrara e prese stanza nella rôcca, l'odierno palazzo dell'Accademia, ch'egli restaurò ed accrebbe. [2] Aveva con sè una Corte numerosa e passava lietamente il tempo, dividendo le ore fra l'amministrazione delle cose sue e la cura di quelle della cognata, e tutte le piacevoli distrazioni che offre

---

[1] Nell'Archivio di Massa conservasi il Carteggio di Lucrezia, dov'è una lettera, scritta il 14 di settembre da Roma, da un suo famigliare, Raffaele Colombo. Dice costui di aver saputo che lei vuol irsene a Ferrara; venga piuttosto nella città eterna, dove potrà godersi la figliuola e i nipoti Giulio ed Alberico e la Eccellenza del sig. Marchese (d'Aghilar) e i prelati, etc. etc. A Ferrara c'è la nebbia del Po e la neve; a Roma ogni letizia. Parla della fonte di Bedizzano e degli — arbori verdi — che potrà, venendo a Roma, paragonare con quelli di Porcigliano e di Decimo. Promette caccie e divertimenti di ogni maniera.

[2] Il 22 di giugno del 1541 Innocenzo scriveva al Duca Cosimo da Carrara e gli chiedeva il permesso di levar da Pisa «30 migliara » di mattoni, tra novi, vecchi et pezzi», volendo accomodar le stanze della rôcca di Carrara. Archivio Mediceo, filza 3716.

la campagna.[1] Chè in quel tempo Carrara era una piccola borgata e Innocenzo vi conduceva una vita come se egli si fosse trovato in villa. Quando gli occorreva essere in una residenza di maggiore importanza, veniva a Massa, che aveva un castello fornito di tutto il bisognevole, dove, già lo vedemmo, erano stati ospiti suoi Carlo V imperatore e Paolo III pontefice. Non trascurava però gli avvenimenti esteriori; ma, sia dagli agenti suoi, che aveva per tutte le principali terre, sia dai principi e signori, che erano in continua relazione epistolare con lui, egli era fatto consapevole di quanto accadeva, sicchè nulla della politica d'allora sfuggiva all'acuto suo sguardo. Anche col Duca di Firenze mantenevasi in ottime relazioni; scriveagli continuamente e ne avea frequenti lettere, perchè, levatoselo d'attorno, Cosimo non voleva perderne anche l'affetto: Innocenzo avea pur sempre grande autorità presso la Corte e, sebbene il suo credito fosse scemato assai, poteva nascere qualche occasione per cui egli pervenisse al pontificato. Inoltre il Cardinale gli si mostrava così ossequioso ed affezionato, che il mancargli di osservanza sarebbe stata scortesia. Forse Innocenzo sperava che il Duca avrebbe potuto, prima o poi, richiamarlo a Firenze? Certo egli si offriva di continuo a lui,[2] e intanto prendevasi gran cura del

[1] Il 5 di luglio '39 scriveva a Giovan Francesco Guiducci, che avea lasciato come suo agente in Firenze, una lettera che termina così: « Da Carrara, dove stamo godendo questi freschi appresso le » fonti d'acque chiare et fresche. » R. Archivio di Stato in Firenze, Archivio Mediceo, filza 3716. Aveva in onore anche i letterati e faceva rappresentare commedie. Il 14 di gennaio del 1542 Vittorio Imolese gli scriveva da Firenze che i suoi gentiluomini gli aveano chiesto la Commedia *Il Prestigiatore*, in cambio della quale avea dato *Il Philosopho*. Lo prega gli rimandi la copia. Archivio Massese, Carteggio cit.

[2] Fra le moltissime lettere scritte da Innocenzo al Duca, che

piccolo Giulio, che aveva condotto con sè e che faceva istruire da ser Giacomo Rapi di S. Terenzo, dando così argomento continuo a' sospetti dei famigliari di Cosimo, che vedevano il pericolo di una probabile pretesa alla successione, se il Duca non avesse avuto figliuoli.[1] Pensava, però, anche al collocamento onorevole de' suoi nipoti, figli di Ricciarda, e disegnava porre il primogenito, Giulio,[2] ai servigi dell'imperatore; all' altro, Alberico, avviato per la carriera ecclesiastica,[3] avrebbe provveduto con qualcuno de' suoi

---

si conservano nell'Archivio Mediceo cit., filza 3716 e 3717, ve n'ha una del 7 di ottobre del 1540 in cui si legge: « Sforzerommi a man- » tenermi sano per ogni rispetto et precipuo sel havessi occasione » che io la potessi servire in qualche cosa per potterli far cogno- » scere l'affettione et amor che li porto et quanto si sono partiti » dalla verità quelli chel havessin volutto fare altra impressione » di me. »

[1] Nella lettera cit. alla nota precedente, il Cardinale parla così di Giulio: « Li raccomando quel poverin de Giulio, il quall non » ha nessuno, se non Dio et la Ex. V^ra^: attende a imparare et sta » bene, Dio gratia, et gli bascia la mane. » Di *Jacomo Rapi* da S. Terenzo c' è, nella filza medesima, una commendatizia fatta dal Cardinale al Duca, il 20 di novembre del 1544, per fargli avere un benefizio. Dei sospetti contro il Cardinale, poi, abbiamo la prova in una lettera che egli scriveva da Carrara il 23 di settembre del 1540 a Pirro Musefoli, oratore di Cosimo a Napoli, in cui si scagiona di avere con sè il giovinetto per secondi fini, e dice che non lo vuol già allevare contro il Duca, ma vuole impedire che faccia la trista fine di Alessandro e d'Ippolito, già da lui posti in salvo nel 27, ma invano. Archivio Mediceo, filza 4071.

[2] Nel *Memoriale*, già più volte citato, dato da Antonio Guiducci all'Imperatore, al titolo VIII Innocenzo chiedeva a S. M.^a^ di accettare ai servigi del Principe, suo figliuolo, il marchesino di Massa: e l' imperatore rispondeva che avrebbe accolto bene il giovanetto e avrebbe provveduto che fosse trattato come era conveniente. Cfr. il mio *Giulio Cybo-Malaspina*, pag. 34, nota 1.

[3] Ebbe la tonsura dal vescovo Benedetto de' Nobili in vece e luogo di mons. Paolo de' Cappisucchi, il 2 di settembre del 1538. Copia dell' atto comprovante la cerimonia trovasi nel *Registro del Cardinal Cybo*, mss. dell'Archivio Ducale di Massa.

molti benefizi; finalmente trattava di dare la femmina Eleonora in moglie al Conte Gian Luigi Fiesco.[1] Del primogenito egli si era già, da varii anni, preso cura particolare e passava a sua madre una provvisione per farlo istruire in tutto ciò che da un nobile cavaliere si richiedeva.[2] A lui doveva pervenire, secondo la volontà dell'avo materno Antonio Alberico II Malaspina, lo Stato di Massa, uscito che egli fosse della minore età: ma l'ambizione di Ricciarda e la sua ostinata protervia non glielo vollero concedere, sicchè, specialmente per l'indole altera e sdegnosa di Giulio, scoppiarono fra loro lotte fierissime, di cui l'epilogo doloroso fu la morte immatura del giovine signore in sul più bel fiorire della giovinezza.

Nell'estate del 1541 Carlo V si mosse alla volta dell'Italia. Partito il 31 di luglio da Ratisbona, arrivava a Milano il 22 d'agosto e proseguiva per Genova, dove il 2 di settembre, fra gli altri Signori che lo ricevettero, vennero ad inchinarlo il Duca di Firenze e

---

[1] Le pratiche pel parentado di Eleonora erano già iniziate al principio del 1541. C'è nel Carteggio del Cardinale una lettera, scritta dal Vecchiano il 29 di marzo di quell'anno, in cui dice che il Marchese del Vasto si occupava del matrimonio. Sembra, però, che non fossero anche d'accordo, perchè si legge: « Se a lei verrà » partito per la mano da maritar sua nipote, non li mancheranno » modi da sbrigarsi dal ditto Flisco honoratamente, posto ch'epso » si risolverà di torla. » Nondimeno conclude: « Il partito del ditto » Flisco sarà sempre giudicato assai migliore che verun altro che » se ne potrà trovare in Italia o almeno in queste bande. » R. Archivio di Stato in Massa.

[2] Questa provvisione il Cardinale la pagava già fin dal 1535, quando Giulio non aveva più di 10 anni. In una lettera scritta da Nicolò Pinello il 17 di maggio del 1542 da Genova al Cardinale, fra molti conti, si legge: « Ad Ambrogio Calvo dati scudi 20 del sole » consignandi alla Sig^{ra} Ricciarda, sopra el salario del maestro del » Sig. Julio. (1535). » Archivio di Massa, Carteggio del Cardinale Cybo, cit.

il Cardinale Innocenzo Cybo, il quale, come Arcivescovo della città, era già venuto a Genova per accogliere l'imperatore con tutte le cerimonie dovute al suo grado.[1] Da Genova, passando per mare a Viareggio con 60 galere del D'Oria, Carlo V si trasferì a Lucca, dove si abboccò col papa Paolo III, trattenendovisi fino al 18 di settembre.[2] Ripartì facendo la strada di Lunigiana, e, arrivato a Massa, perchè il tempo era tristo, dimorò due giorni nel castello, onorevolmente ospitato dal Cardinale, che già ve l'aveva accolto 5 anni innanzi: e fu tanto soddisfatto dell'accoglienza, da dire in pubblico: « che in quel luogo, » dovendosi fermare, si riparerebbe più volentieri che » altrove, per la bellezza del sito e per la comodità » del castello, e vie maggiormente per essere in casa » del Rever^mo^ Cybo, suo amicissimo. »[3] Racconcio che

---

[1] Il 20 di luglio del '41 Innocenzo scriveva a Cosimo che andrebbe a Genova per ricevere, come Arcivescovo, S. M^tà^ e diceva che condurrebbe seco il nipote Giulio Cybo, pel quale domandava al Duca un cavallo ed una spada. Il 23 ringrazia dei doni ricevuti. Archivio Mediceo, filza 3716.

[2] Il cronista massese Gaspero Venturini, contemporaneo, racconta così questo passaggio: « L'anno 1541 passò da Massa et » alloggiò nel Castello di Massa l' Imperatore Carlo V con di molta » nobiltà de signori tramontani et signori italiani. Et nel allogiar » l'esercito, andando a Carrara di molti soldati per allogiarvi, fu » amazzato un alfieri con un soldato, di modo che andò questa » querella a S. Maestà che quelli di Carrara havevano fatto tal por- » tamento. Subito S. M^tà^ diede ordine che fusse tutta abrusata. » Così, aviandosi l'esercito, guidato da non so che contadini di Mas- » sa, fu intrattenuto il camino respetto di modo che li sopragiunse » la notte, et furno guidati verso Romito, et per quella montagna » allogiorno la notte. Intanto essendo il Duca Alessandro (bisogna » correggere — Cosimo —) de'Medici a Massa, impetrò la gratia da » S. M^tà^; così li fu concessa, di maniera che questa fu la causa che » li Carraresi non restassero tutti rovinati. Tutta questa spesa fu » fatta dal Rev^mo^ Cardinal Cybo, di tutto questo allogiamento. » *Cronache di Massa di Lunigiana pubblicate da* GIOVANNI SFORZA, pag. 5.

[3] *Memorie della famiglia Cybo,* mss. dell'Archivio Massese.

fu il tempo, seguitò il suo cammino e il 26 di settembre giungeva alla Spezia, dove s'imbarcava.

Della venuta dell'imperatore, Innocenzo avrebbe voluto profittare per procurar l'utile di casa sua: avea difatto condotto seco a Genova il nipote Giulio per metterlo a' servigi di Cesare; ma per allora non piacque alla madre farlo uscire d'Italia, sicchè il Cardinale, partito che fu Carlo V, le mandò il figliuolo a Roma. Trattò in questo tempo, con più calore di prima, la pratica del parentado di Leonora col Fiesco, alla quale pare fosse contrario il Principe D'Oria, perchè vedeva di mal occhio il crescere dell'autorità del Cybo in Genova.[1] Nondimeno con l'intervento del conte Vitaliano Visconti Borromeo, che aveva sposato Isabella, figlia del primo letto di Ricciarda, si concluse l'accordo nel novembre del 1541, intervenendovi anche il volere di Lorenzo Cybo, che, d'ora in poi, è sempre lasciato in disparte e quasi non conside-

[1] Nel Carteggio del Cardinale, conservato nell'Archivio Massese, c'è una lettera scritta da Girolamo Vecchiano il 4 d'aprile del 1541 da Milano, in cui si legge che il Marchese del Vasto avea detto che le contrarietà di quel matrimonio derivavano dai consiglieri del giovane Conte, il quale non considerava « nè bene nè li » appresso il caso suo. » E aveva soggiunto: « Il creder mio si è » ch'el Principe D'Oria sia quello che non solo lo disconsigli allui » et a sua madre, ma ch'el facci opera con ognuno chel sa che possi » far bene o mal in questa pratica, per far che 'l non si concluda » mai, oltre che io so per altri conti chel non vuol bene nè fa volentieri piacere al tuo padrone, anzi dove li può far il contrario » si sforza farlo in tutti quelli modi et per tutte quelle vie chel » può. » Il 26 di settembre del 41, appena partito l'imperatore, Innocenzo scriveva da Carrara al Duca di Ferrara dicendogli: « Sono » tanto da diverse bande stimulato sopra el casamento de la Sig^{ra} » Leonora, mia nipote, che mi farà con la E. V. passar forse li termini del sollecito et del diligente. » R. Archivio di Stato in Modena, Principi Esteri.

rato.[1] La pubblicazione del matrimonio contratto si fece in Milano il 15 di settembre del 1542, e si stabilì di dare al Conte Fiesco una provvisione annua di 1150 ducati a titolo di dote, che fu posta 36 mila ducati.[2] Le nozze poi si fecero a Carrara verso la metà del 1543 e Don Giovanni de Luna mandò all' uopo da Firenze le sue argenterie al Cardinale.[3] La giovinetta era stata, fino a quel tempo, chiusa nel monastero delle Murate e anelava con vivo desiderio la liberazione di quella prigionia;[4] se però il matrimonio col Fiesco, conchiuso, come gli altri di quel tempo da' parenti, non

---

[1] Il 26 di settembre del '41 Lorenzo scriveva da Agnano al Cardinale, « che dal Guiduccio intenderebbe quanto avevano trat» tato per cavar fuori Leonora dal convento delle Murate e fare il pa» rentado. Dia perfezione all' assicurazione di migliorar Miramondo » (sul quale il Cardinale assicurava il pagamento della dote della ni» pote al Fiesco). Fra due giorni partirà per Firenze. » Archivio Massese, Cart. cit. In un *inventario delli capi delle scritture consegnate al Magnfo nro M. Thomaso Calvo Bavastro* —, che trovasi fra le carte del Cardinale nell' Archivio di Massa, c' è notata la — *Copia della remissione fatta nel Conte Vitaliano dal Cardinal Cibo e dal Conte Fiesco, attorno al matrimonio da contrahersi tral prefato Signor Conte de Fiesco e la Signora Leonora Cibo, sotto 'l dì xvj di novembre 1541.*

[2] Rilevasi dal citato inventario.

[3] Cfr. il mio *Giulio Cybo*, pag. 40, nota 3. L'Anniboni nella sua *Cronaca* pubblicata dallo Sforza, *Op. cit.*, a pag. 75 le pone al 30 di gennaio. Ma il 23 erano già celebrate perchè il De Luna scriveva rallegrandosene come di un avvenimento compiuto. Cfr. anche la *Nota 39* alle cit. *Cronache* dello Sforza, pag. 258.

[4] È un documento curioso e interessantissimo, per conoscere l' animo della giovane, una lettera che ella scriveva il 30 di marzo allo zio Cardinale dalle Murate. Dopo averlo ringraziato d' un dono di pescagione dice: « Nè altro fo del continuo far pregare per quella » (S. Signoria R^{ma}) che Idio la ispiri quando li par tempo liberare » l' incharcerati, che sarà miserichordia grandissima e hopera pie» tosa, però non posso pensare che le horacione si fano non inter» cedino gratia in el cospeto di quella, e possino tanto che lo fa» cino divenire un novo S^{to} Lionardo, che quel medesimo effecto » faccj venendo in Fiorenza, che esso faceva andando in Francia. » Archivio Massese, Cart. cit. del Card. Cybo.

fu felice, bisogna ricercarne la causa nelle origini, e nel desiderio che la giovanetta aveva di uscire, in qualche modo, di quella condizione penosa.[1]

Quell' anno 1543 il Cardinale ebbe molti fastidii, perchè il papa avrebbe voluto a ogni modo ch' egli andasse a Roma. Sin dall' anno precedente avea incominciato a richiederlo, ma le ragioni della sua mal ferma salute, addotte da Innocenzo, valsero a scusarlo. Quando fu guarito continuò a far pratiche per essere lasciato in Lunigiana e mandò il Gauna, suo agente in Roma, a parlarne coi Cardinali Bembo, Salviati e Ridolfi. Ma chi specialmente aveva a cuore la sua causa era la cognata Ricciarda, la quale, continuando nel suo modo di vita, era addentro a tutte le ambagi della Corte pontificia e, per mezzo dell' amicizia del Marchese d' Aghilar, otteneva molti favori. Oltre le notizie di politica contemporanea, ella teneva al corrente il Cardinale di quanto gli potesse interessare e faceva ogni arte per ottenere che lo lasciassero lontano da Roma. Non dubitò di parlare col Marchese fin di proporre al Duca Cosimo di richiamare li Cybo a Firenze;[2] non sappiamo, però, come il Medici avrebbe accettato la proposta! Una nuova ragione di dover andare a

[1] Secondo un documento pubblicato dal Belgrano, *Atti della Società Ligure di Storia patria, Vol. VIII,* Eleonora fu moglie infedele di Gio. Luigi Fiesco, e i suoi colpevoli amori con Giannettino D' Oria forse non furono l' ultima causa che spingesse lo sposo alla congiura in cui perdette la vita.

[2] Il 30 di marzo del 1542 Ricciarda scriveva da Roma al Cardinale, che aveva piacere di saperlo guarito; si guardasse da pericoli e disordini: « S. E. il Marchese le ha detto che se lui non va volen- » tieri a Roma, farà che il Duca Cosimo lo ricerchi per Firenze: ne » parlerà col papa a nome di S. Mtà. Attende la sua risposta per en- » trarne in pratica con D. Francesco di Toledo e con l' ambasciatore » del Duca. » Archivio Massese, Cart. cit.

Roma gliela porse, nell'aprile del '42, l'avergli dato l'imperatore la protezione d'Alemagna; ma anche dopo di ciò Innocenzo non si mosse: a Roma, dopo le ostilità che aveva scoperto nel papa contro di lui, non si fidava di andare; domandava di potersene ire al suo arcivescovado in Genova e, adducendo il pretesto della salute, chiedeva licenza per prender l'acqua del bagno.[1] Il papa rispose: « Noi vogliamo che tutti » li Cardinali siano con noi per poterci valere nelle » occurrencie: al Cardinale Cybo per questo et perchè » lo amamo da figliolo, e per esser gran Cardinale de » antichità, providentia et valore, e servitor et amico » grato de Sua Maestà, lo vediamo volentiera presso » di noi, et maggiormente hora che li ha donato una » protecione acziò ne vegna a Roma alli negocii di » Sua Maestà, noi desideramo sua venuta quanto più » presto perchè in ciò conosciamo il servitio nostro e » de S. M. Imperò amamo sua sanità più che il resto, » et non li vogliamo mancare di qualunque comodo; » pigli dunque l'acqua, ma non possiamo dar tanto » tempo rispetto agli altri. »[2]

Ma le affettuose parole del papa non illudevano Innocenzo, e nel suo proposito di non andar presso il pontefice lo confortava Ricciarda, che, molto probabilmente, non avrebbe avuto punto cara la presenza di lui in Roma, perchè le avrebbe tolto la libertà di fare in tutto a modo suo. Infatti dalle molte lettere al cognato traspare chiaramente questo suo desiderio.[3]

---

[1] Da una lettera di Ricciarda, scritta il 26 d'aprile da Roma. Archivio Massese.

[2] Così rispose il papa all'Aghilar, mandato da Ricciarda. Lett. di Ricciarda del 29 d'aprile. Carteggio cit.

[3] Prima gli consigliava di chieder licenza di prender l'acqua senza nominare settembre; poi, dubitando che il Cardinale si la-

Nell' ottobre, però, ella stessa dovette consigliarlo a soddisfare al desiderio del Pontefice, il quale, avendo rifiutato una certa casa richiesta dal Duca, avea mostrato desiderare la venuta del Cybo, che doveva alloggiarvi. [1] Ma Innocenzo non le dette ascolto e il papa se ne sdegnò, perchè quando, nella primavera del '43, se ne andò a Bologna con l'animo d'abboccarsi con l'imperatore, che già s'udiva passerebbe in Italia, volendo poi andare a Genova, si mostrò iracondo e collerico tanto, che Andrea D'Oria sconsigliò il Cybo di seguitarlo in quella città, o anche di andarvi a inchinare Carlo V. [2] Ma parve che poi si rabbonisse, specialmente dopo il convegno di Busseto e gli facesse intendere che non aveva più sdegno con lui: andasse però a Roma sicuramente. Anche Ricciarda temeva adesso

---

sciasse smuovere, gli scriveva che l' acqua di maggio avean detto i medici non essere opportuna per la rigidezza della stagione e prendesse quella d' agosto. Poi gli prometteva d' insistere perchè lo facessero rimanere, a causa dell' aria cattiva di Roma, affermando che essendo avanzata la stagione non era da lui andare in quella città. Lo consigliava andarsene a Lucca, a Pisa o ad Agnano, mandando avanti alcuna roba e parte della famiglia e dicendo che si muoveva per Roma: qui avrebbe potuto venire a settembre. Lettere di Ricciarda del 5, 7 e 18 di maggio del '42. Archivio Massese.

[1] Ricciarda da Roma, 28 di ottobre del '42. Carteggio cit.

[2] Il 25 di maggio del '43 Ricciarda scrive da Genova al Cardinale: « Che ha parlato col Principe della opportunità della venuta » sua a Genova incontro all' Imperatore, ma che il D'Oria rispose » piacerli che Lei non venga, atteso quanto Sua Santità è iracunda » et collerica; tuttavia che subito che S. M.tà sia venuta.... ne dirà » una parola ad epsa. » L' 8 di giugno Vincenzo Bovio scrivea da Bologna che avea dato a Salviati e a Ridolfi la lettera, perchè parlassero col papa e gli chiedessero se Cybo poteva andare a Genova da S. M.tà. Il vescovo di Mariana, (era allora Cesare Cybo, nipote d'Innocenzo), l'aveva certificato che sì; onde il Ridolfi ne ringraziò S. S.tà, Salviati non l' aveva potuto fare.

del papa e non osava tornare tranquillamente alla sua vigna fuori porta del Popolo.[1]

Prima che Cesare partisse da Genova, Innocenzo gli presentò il nipote Giulio, che seguitò poi Sua Maestà in Germania come gentiluomo della bocca. Ricciarda, che era venuta apposta in Liguria, tornando ne' suoi Stati rimase per qualche tempo in Lunigiana presso la madre,[2] attendendo a sbrigare una lite contro Gismondo da Este, il quale da Taddea Malaspina, quella sorella di Ricciarda che vedemmo amata dal Berni, pretendeva avere avuto donazione di tutti i suoi beni.[3] Ma nel novembre era tornata a Roma, dove riprendeva le pratiche in favore del cognato, insistendo presso il Cardinal Farnese perchè ottenesse dal papa la concessione di lasciare Innocenzo Cybo in Lunigiana anche per quell'inverno, per causa della indisposizione sua e della malaria di Roma.[4] Pare che alle ragioni di malevolenza di Paolo III contro il Cardinale si aggiungesse ora l'esser egli andato a Genova contro il voler suo; difatti Ricciarda disse in sua scusa che «mai, » per preghiera d'amici, parenti e servitori, il Cardi- » nal Cybo non volle ricercar favori di Sua Maestà, e » a chi gliene parlava rispondeva che non poteasi par- » lar di tal cosa senza dar carico a Sua Santità ».[5]

---

[1] Lett. di Ricciarda del 24 d'agosto 1543.

[2] Il 30 d'agosto era a Sarzana, d'onde scriveva al cognato: « Me ne starò qua a piacere, sapendo V. S. R^{ma} provederà a tutto » quello sarà di bisogno. » Carteggio cit.

[3] L'8 d'ottobre del 1543 il Cardinal Cybo accompagna con sua commendatizia al Duca di Ferrara il giureconsulto Giovanni d'Ajola, mandato da Lucrezia e da Ricciarda a supplicarlo perchè prendesse il loro patrocinio. R. Archivio di Stato in Modena, Carteggio coi Principi Esteri, Massa.

[4] Ricciarda era già a Roma il 15 di novembre, perchè quel giorno scriveva di là al Cardinale.

[5] Di tutte le pratiche fatte a questo proposito da Ricciarda

Pertanto la Contessa di Massa chiese al Cardinal Farnese che, per sicurezza d'Innocenzo, gli ottenesse dal papa un breve d'assoluzione di tutto, fuorchè del — *crimen lesœ majestatis* —: soltanto allora, rassicurato del buon animo del pontefice verso di lui, avrebbe ardito ritornare in Roma.

Il papa « era duretto per non aprir tal porta ad » altri, ma l'avrebbe concesso, il breve. » Bisognava però che Innocenzo obbedisse, e la cognata lo consigliava pensare « questa vostra malatia abbia aver » fine. »[1] Insieme col Cybo richiedevasi anche il Cardinal di Ravenna, sebben contro di lui il papa avesse ragioni di avversità maggiori che con Innocenzo,[2] al quale, finalmente, concesse che potesse star fuori a suo piacere fino a primavera, desiderando però che, a quella stagione, venisse in ogni modo.[3] Ma anche allora il Cardinale non si mosse: il Cardinal Farnese andò a visitare Ricciarda e, con proteste vivissime di amicizia, le chiese del cognato, dicendole che avrebbe desiderato venisse a Roma per fargli conoscere, anzi che morisse il papa, quanto gli era servitore. La Con-

---

c'è un esteso ragguaglio in una sua lunga lettera autografa diretta al Cardinale il 29 di novembre da Roma. Quello scritto è di grande interesse per conoscere la natura della Contessa di Massa, e ha scritto di fuori, di mano d'Alberico, queste parole: « È da vedere per conoscere il valore di donna tale. »

[1] Lett. di Ricciarda del 26 di dicembre del 1543.

[2] In un deciferato di Averardo Serristori, ambasciatore a Roma, del 13 d'ottobre 1543, è ampiamente trattato di ciò. R. Archivio di Stato in Firenze, filza 3265. Cfr. anche il mio scritto *Carlo V a Spira nel 1544*. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, fascicolo di giugno del 1892.

[3] Il 28 di dicembre del 1543 il Serristori scriveva al Duca di Firenze: « S. S^{tà} finalmente si è contentata che il R^{mo} Cibo possi » stare fuori a suo piacere fino a primavera. A quel tempo bisogna » bene che venga a ogni modo. » Archivio Mediceo, filza 3265.

tessa, allora, seppe bene schermirsi, e gli rispose che il Cybo aveva certezza, dalla Corte di Sua Maestà e da lei stessa, dell'affetto del papa; che non occorreva perciò farlo venire a Roma, dove l'aria, dopo tanta assenza, l'avrebbe fatto morire. Il Farnese le rispose che anche per quell'estate lo avrebbero lasciato stare, e Ricciarda replicò che a Roma il Cardinale non ci stava volentieri e poco c'era stato al tempo di Clemente e di Leone, alla morte del quale egli era fuori. [1]

Ma Paolo III non avea i miti sentimenti che il suo nipote voleva far credere: nel concistoro dei primi di maggio si rammaricò dell'assenza dei Cardinali Cybo e Ravenna dicendo che gli avrebbe privati della dignità. [2]

Innocenzo faceva, però, ogni opera con Carlo V, valendosi per intermediario del nipote Giulio, perchè, insistendo il papa nel volerlo a Roma, si contentasse di chiamarlo alla Corte. [3] E anche il Cardinal di Ravenna faceva le stesse pratiche ed otteneva maggiore ascolto perchè avea saputo acquistarsi le simpatie della Corte, pagando certe fanterie in servizio di Cesare, mentre Innocenzo, non solo s'era opposto ad accrescere

---

[1] Lettera autografa di Ricciarda, da Roma, 25 d'aprile 1544. Archivio Massese.

[2] Averardo Serristori scriveva al Duca l'11 di maggio del 1544 questa notizia, aggiungendo: « Imperò penso che con questi ragio- » namenti si andrà trattenendo fino che vega come le cose di S. M^{tà} » si succedano, conforme alle quali procederà. Ho questa mattina » parlato sopra questo capo con Sua Beatitudine. » Archivio Mediceo, filza 3266.

[3] Lo scriveva Monsignor di Cortona, oratore di Cosimo a Cesare, il 23 di giugno del 1544 da Metz al Cardinal di Ravenna. R. Archivio di Stato in Firenze, lettere al Cardinal di Ravenna, filza XXI Cfr. anche il mio citato *Carlo V a Spira nel 1544*.

a Giulio la provvisione per potergli permettere di assoldare una compagnia, ma gli lesinava anche il pagamento dell'assegno, troppo meschino ai suoi bisogni. [1]

A proposito del Ravenna ci cade qui opportuno il notare che fu per vario tempo implicato col Cybo in certe quistioni d'interessi sull'Arcivescovato di Messina; ma alla fine Innocenzo dovette pagare una certa somma e cessò ogni piato. [2]

Intanto continuava l'opera della Contessa a Roma, ed ella stava in continua relazione col cognato a cui dava sempre incarico fin dei minuti affari dello Stato. Ma non bisogna credere che ella avesse piena fiducia in lui: se Innocenzo era tutt'altro che splendido e munifico, Ricciarda si ostinava nella sua proterva gretteria, e chi ne soffriva specialmente era quel povero Giulio, il quale, fra le discordie dei parenti rimaneva spesso privo di mezzi. [3]

---

[1] Bernardo Navagero, oratore veneto, scriveva il 21 di maggio del 1544 da Spira al Ravenna, che si è fatto « illustre e chiaro in » Germania per la sua magnanima e non usata a questi tempi libe- » ralità. » R. Archivio di Stato in Firenze. Lett. al Cardinale Benedetto Accolti, filza cit.

[2] Il 13 di giugno del '44 il Guiduccio manda da Firenze al suo signore la quietanza del Ravenna. Archivio Massese, Carteggio cit. del Cardinal Cybo.

[3] Cfr. il cit. mio *Giulio Cybo*, cap. I. Come documento molto curioso, che interessa per la conoscenza del carattere di Ricciarda e, più generalmente, per la storia del costume, ci piace riportare questo brano di una lettera di lei al Cardinale, scritta il 13 di dicembre del '44. « Voi mi domandate la buona mano, (era prossimo » il Natale!) ma non dite miga di mandarla a me come capo di » casa! Me ricordo l'anno passato (prometteste) mandarla a me e » non mandasti niente. Voria sapere di dove viene questa discri- » cione che me dimandate per la Ricciarda e non ordinate niente » per la Lena, (due figliuole naturali d'Innocenzo). Però, per amare » io più V. S. che me stessa, vi mando questa piastra di coralo che » la portate a lo stomaco, che dicano eser bonisima; così me la leve

In sul cadere di quell'anno 1544 Paolo III tornò a richiedere la venuta dei Cardinali Cybo e Ravenna a Roma, adducendo il pretesto del Concilio di Trento;[1] ma dopo tanta alternativa di richieste, pretesti e rifiuti, questa volta il Cybo doveva avere proprio un impedimento molto grave; nella primavera del 1545 cadde ammalato e il male crebbe tanto, che al sopravvenire del caldo si temette della sua vita.

Erano alla sua cura Maestro Fabrizio de' Nobili, medico lucchese, e Maestro Andrea Pasquali, medico della Corte Toscana, spedito apposta dal Duca Cosimo.[2]

Anche Ricciarda, temendo di una improvvisa catastrofe, venne da Roma a Carrara: ma il suo arrivo fu causa di un gravissimo avvenimento.

Giulio Cybo, che stanco dei mali trattamenti de'suoi aveva lasciato il servigio della Corte e, tornato presso la madre, le avea chiesto invano d' essere posto a capo del governo de' suoi Stati, una notte, sugli ultimi di agosto, tentò di costringere la Contessa a'suoi voleri con la forza, e salito, con pochi armati, nel castello di Carrara mediante scalata ad una finestra, mise tutta la terra a rumore. Ricciarda potè scampare nel maschio della fortezza, ma il Cardinale, rimasto alla mercè del nipote, n' ebbe una grandissima paura e dovette faticare assai per calmare quell' animo furibondo e sconvolto.[3]

Da quel punto le contese fra madre e figliuolo

» dal colo io e mandola a V. S. che Dio me dia gracia la la posa » portare cento ani. » Archivio Massese.

[1] Lo scriveva Cosimo a Mons. di Cortona il 10 di dicembre del '44. Archivio Mediceo, minute, filza 3.

[2] Cfr. il citato mio *Giulio Cybo*, cap. III.

[3] Il fatto è ampiamente narrato nel cit. *Giulio Cybo*, cap. III.

scoppiarono più fiere che mai, intervenendovi anche Lorenzo Cybo, e chi si trovò in mezzo fu appunto Innocenzo.

Per il timore che, da un momento all' altro, quel cervello bizzarro non ne tentasse qualcuna di nuove, specialmente perchè e Lorenzo, suo padre, e i fuorusciti massesi lo incitavano a tentare qualche cosa di ardito, Innocenzo fece ogni sua arte per rappacificarlo con Ricciarda, e parve ci riuscisse in sul cadere di quell' anno, perchè Giulio, essendosi alfine risoluto di andarsene a stare a Roma con sua madre, ebbe dallo zio promessa ch' egli avrebbe cura de' casi suoi. Difatti promise alla cognata che le darebbe 400 ducati, perchè potesse mantenere decorosamente il giovane, e perciò le assegnava le entrate della badia di S. Sabba. [1]

Ma questo non fu che un accordo passeggero : al principio del nuovo anno le discordie fra madre e figliuolo scoppiavano di nuovo fierissime, e Giulio si accostava al padre, determinato a far valere le sue ragioni alla successione contrastatagli da Ricciarda con tutti i mezzi. Dapprima ricorse agli intermediarii, e Don Ferrante Gonzaga e il Duca Cosimo si presero a cuore la causa di lui; minor cura non se ne prese il Cardinale, sebbene lo movesse più il timore che l' affetto verso il nipote, nel quale non riponeva più

[1] Nel mazzo 153 dell'Archivio Ducale di Massa c' è una « Co- » pia della commissione che il Vicario ha havuto di pagare denari » alla Signora Marchesa. » Al 25 di novembre del 1545 c' è questa nota: « Venendo Julio a stare a Roma con sua madre, acciò detta » Sig^{ra} Marchesa possi mantenerlo al meglio che si può li havemo » promesso darli a lei ducati 400, acciò habbi sua Signoria manco » gravezze; però quando harete denari nostri dell' intrate di S. Sab- » ba.... li pagarete. »

nessuna fiducia. E che quanto avea fatto per lui lo avesse fatto piuttosto per compiacere alla Ricciarda che per tenerezza del giovane, ci dà buon argomento a crederlo questa lettera, che egli scriveva alla cognata il 26 di maggio del 1545 da Carrara, prima ancora che il disgraziato Giulio prendesse quella sconsigliata e fiera sua determinazione. « Ho visto, scriveva, il rag-
» gionamento et lungo discorso havete havuto con Iulio.
» Conforme a quello v' ho per la mia scripto, m' ha
» fatto dir per il vescovo Mariano et detto a me stesso,
» che non solo in conformità ma di peggio natura ; et
» ancorache pocco mi bisognava a risolvermene de' casi
» sua, io sono in tucto et per tucto ressoluto che non
» è da farci più uno minimo fondamento sul facto suo.
» Dio voglia che sia mal iuditio il mio, ma troverete
» che costui non è per riuscir a cosa nissuna virtuosa.
» Et quanto al iuditio che facte, chel padre sia quello
» l' habi misso su, questo io nollo credo per dui rag-
» gioni : l' una, perchè so che al padre dispiacevo[no]
» li suoi costumi più di noi, e non li ha havuto ne ha
» speranza molta della sua riuscita. L'altra, che questa
» mutatione et deliberatione negra l' ha facta essendo
» lui alla Corte, molto prima che l' havesse male, et io
» ne ho sue lettere de sua mano et mi ricordo haver-
» velo scripto ; sì che credo venga dal suo poco animo
» bono. Imperò, sia come si voglia, havete facto bene
» a levarli quel prete ch' ha presso, perchè invero che
» lui lo domina, lo brava, et ne fa come de uno moci-
» cone che è, et essendo così, è forza che lui lo habi
» più presto adiutato al partirsi dala Corte, senza nè
» mia nè vostra licentia, che altro, visto quello che per
» una mia circa li afari de Iulio vi scrivevo per via de
» Firenze che ero contento di adiutarvi ad intertenerlo.
» Hora ve dico che seria de una altra fantasia et che

» mi pareria V. S. lo lasciassi andar a comandar ad
» altri, poichè non vole esser comandato nè da padre
» nè madre nè zio, et veder quello che questo cam-
» pione li basteria l'animo di acquistarsi da sè, et
» quando lui da sè si troverà locco o con principi o dove
» li piacerà, ch' egli habi quello che ha da noi, sarà
» una bona cosa se ancora non troverà, et che cogno-
» scha quello che è. Et io, per me, saria d' animo de
» veder quello che sa far. *Da me non speri uno pane,*
» *nè mi capiti innanzi*, chè io non voglio nè fratelli nè
» nepoti nè figlioli che non mi vogliono ubidire, et
» quello che in cinquantacinque anni che ho durato
» fatica per acquistar nome de non essere in tucto
» uno da poco, non voglio che sia in man sua a farmi
» tenere, il che seguiria quando io tenessi conto di
» chi non lo merita et che volessi far uno somaro
» uno corsiero; et in somma vi dico che voi di-
» rete a lui da mia parte che, se non muta fantasia,
» da me non aspetti uno minimo subsidio, nè de facti,
» nè de parole, et che non mi capiti inanzi, che io farò
» di lui quello che ho facto delli fratelli quando non
» hanno voluto fare a mio modo, et che da me non
» aspecti nè rabuffi nè staffilate, che non è più di età
» da ciò, ma che le mie staffilate sono et saranno di
» sorta che brusciano il mesero più dalli a dece anni
» che le dò, che alora. Questa sia conclusione; non li
» dirò altro per ora, che non è ragionamento tanto pia-
» cevole che bisogni starvi molto. » [1]

Invero, ad ascoltare il Cardinale, parrebbe ch'egli fosse dapprima stato animato dalle migliori intenzioni verso il nipote e che poi costui si fosse reso veramente

---

[1] Archivio Massese, Carteggio di Ricciarda, ad annum. La lettera è tutta autografa.

indegno dell' affetto di lui per la sua smodata ambizione e per le sue molte pretese: ma basta leggere tutte le lettere ch' egli scriveva di Germania[1] per convincersi che, data la natura impetuosa di Giulio e la leggerezza propria della sua età giovanile, il fiero suo sdegno perchè la madre non voleva dargli quanto gli spettava e perchè gli altri suoi parenti non gli porgevano quell' aiuto di che aveva bisogno, dipendeva da ben più giuste ragioni che da « poco animo bono. » E Innocenzo, per l'età, la parentela, l'esperienza della vita, avrebbe dovuto essere più indulgente verso di lui, non lusingarlo con buone parole per calmarne lo sdegno, appena tornò di Germania, e scrivere poi alla cognata: « Da me non speri uno pane, nè mi capiti » innanzi. »

Quando a Giulio parve impossibile di venire a capo de' suoi disegni per i buoni uffici di persone autorevoli presso la madre, si determinò a cercare una soluzione della sua causa per la via della giustizia e, aiutandolo il padre, nella prima metà del '46 si dette gran briga per avere consulti, giudizi e pareri de' più illustri giurisperiti d' allora. Il Duca di Firenze intervenne nuovamente fra quelle discordie e si offerse di pacificarle, ma, com' ebbe a dire al Cardinale per bocca del Guiducci, udite le ragioni delle due parti, era rimasto incerto e non sapeva pensare altro se non che bisognava credere « che una delle parti sia ingannata da li con- » sultori et advocati, o se inganni da sè stessa. »

Il Cardinale, però, gli rispondeva che tutto dipendea « da la vigliacheria de l' animo di Giulio, » perchè sua madre l' aveva amato più di quello che egli meri-

---

[1] Le ho pubblicate parte in appendice e parte nelle note del cit. mio *Giulio Cybo*.

tasse. Dava poi contemporaneamente consiglio alla cognata di occuparsi validamente perchè la sua causa fosse raccomandata a valenti giureconsulti e ai primi uomini d'Italia, non badando a sacrifizi e a spese, perchè « se vi brusscierà spendere, le diceva, non ot-» terrete nulla. » [1]

Ma il Duca Cosimo aveva da lungo tempo conosciuto quello che valesse la Contessa di Massa e non gli erano ancora uscite dall'animo le sue intricate macchinazioni a' suoi danni: però, nell'autunno del '46, incorandolo anche certe ragioni di particolare interesse, si prese francamente a cuore la causa di Giulio e gli concesse certi soldati delle sue bande, coi quali, e con l'aiuto d'alcune artiglierie avute dal D'Oria, il giovane marchese ebbe a forza la terra di Massa, poi quelle di Carrara, di Avenza e di Moneta, diventando Signore del piccolo Stato.

Per timore che di così piccola favilla non avesse a divampare un qualche incendio, perchè Ricciarda sollecitava aiuti dal Duca di Ferrara, e il Medici, non essendo punto in buon accordo con lui, era determinato a insistere nel primo disegno di favorire Giulio Cybo, Don Ferrante Gonzaga chiese al giovane che, per ordine di Sua Maestà, depositasse lo Stato in mano sua finchè non si fosse veduto giuridicamente da parte di chi stesse la ragione. Dopo di aver resistito per qualche tempo invano, Giulio dovette alfin cedere alla volontà superiore, tanto più che lo stesso Duca Cosimo, dubitando di entrare in qualche impiccio, lo invitava con insistenza a fare quanto era desiderio di Cesare.

---

[1] Il Cardinale a Ricciarda, da Carrara, 27 di maggio del 1546. Archivio Massese.

Pertanto, nell'aprile del 1547, il governo dello Stato di Massa fu depositato nelle mani del Cardinal Cybo, che in tutto il tempo del governo del nipote era rimasto a Carrara, combattuto fra lo sgomento di avere a patire qualche offesa dal risentimento di Giulio e de' suoi partigiani e la speranza di rendersela benevolo con le buone parole.

Il giovane Marchese, che s'era visto a un tratto, per un colpo improvviso della fortuna, in cima a' suoi desideri e, a un tratto, avea tutto perduto, si volse, sconsigliatamente, alle parti de' Francesi, porgendo orecchio alle lusinghevoli promesse de' Cardinali du Bellay e di Guisa. La congiura, ordita con loro e coi fuorusciti Genovesi per impadronirsi di Genova, fu scoperta, ed egli stesso tratto in arresto il 18 di gennaio del 1548 a Pontremoli, mentre, per la via di Parma, da Venezia recavasi in Liguria per porre in atto il suo arrischiato disegno.

Condotto nel castello di Milano, gli si fece il processo e fu condannato a morte.

Ricciarda mostrò, anche in quell'estremo, cuore non di madre, non di donna, ma di perfida e inumana creatura. Basta leggere la lettera che scrisse a S. M^{tà} poco prima della morte del figliuolo! [1]

Innocenzo fece varie pratiche per la salvezza del nipote, ma, temendo di perdere il favore di Cesare, non volle pregiudicarsi e, con una indegna rassegna-

---

[1] Chiedeva in essa a Cesare la vita del figlio, non per pietà che sentisse verso di lui, chè anzi « s'ella lo avesse in potere con le » proprie mani lo affogaria », ma perchè « non resti memoria che del » corpo suo sia nato omo che abbia meritato morire per giustizia; » ed aggiunge la preghiera « che, essendo deliberata la morte di Giu- » lio, sia ordinato che lei stessa vada a far giustizia di sua sacra » corona. » È proprio un documento umano e l'ho pubblicata nel citato mio *Giulio Cybo*, cap. X.

zione, lasciò che l' infelice subisse il suo tristo destino. [1]

Molte lettere, scritte da Innocenzo a Ricciarda sui primi del '48, [2] mostrano chiaramente la verità di ciò: la voce pubblica accusò il Cardinale di non aver fatto quanto era in poter suo per la salute del nipote.

Dopo le condoglianze officiali de' parenti e degli

---

[1] Il 30 di marzo del 1548 Francesco Mascardo, agente del Cardinale, scriveva da Milano al suo Signore dandogli ragguaglio di quanto aveva operato per la salvezza di Giulio. Partito da Carrara l' 8 a ore 24, era giunto a Milano il 10 a ore 17 e aveva spedito subito, per un corriere di Don Ferrante, « le lettere che io havevo meco » a S. M^{tà}, a Mons. di Granvella, a Mons. d'Aras, scritele da S. S. » R^{ma}, per le qualle in sostantia chiedeva gratia della vita con effi» cacissimi prieghi. » Descrive la visita che fece a Giulio nella rocchetta del castello e come lo trovò e quello che gli disse. Andò poi da D. Ferrante, al quale giunse poco dopo l' ordine della esecuzione contro Giulio; lo pregò di temporeggiare, e si recò presso Don Diego di Mendoza a Piacenza, da cui ebbe buone parole. Tornato in Asti presso Don Ferrante, n' ebbe promessa che non si sarebbe mosso nulla prima d' aver parlato col Mendoza; però fece novamente il cammino di Piacenza raccomandandosi a tutti quelli della Corte in favore di Giulio. Ma il 15 del mese S. M^{tà} ordinò di nuovo l' esecuzione, « non ostante che l' homo del Cardinale Cybo l' havessi » chiesto in grazia della vita; ma che si doveva finire il processo » *servatis servandis.* » Allora il Mascardo ritornò da Giulio e gli lasciò « il *Testamento Nuovo, L' Epistole di Paolo, I fatti degli Apostoli* » e 10 ducati. » Giulio rispose che chiedeva perdono alla madre, alla quale non poteva scrivere per essergli vietato. Stava di buona voglia e assicurava che farebbe quanto gli era dalla madre ricordato. Il Mascardo tentò anche, in favore di Giulio, certe pratiche giuridiche, ma invano, perchè non gli riuscì avere il processo. Ricorse fino all' espediente che Giulio era gentiluomo veneziano e che S. M^{tà} non avrebbe potuto farlo uccidere senza consenso della Serenissima; ma tutto fu vano, sebbene interpellasse anche l' oratore veneto. Archivio Massese, Carte citate.

[2] Si conservano nell'Archivio di Massa e faranno parte di un appendice: « *Il processo di Giulio Cybo e le pratiche fatte per salvarlo* » che, fra breve, intendo mandar fuori per le stampe.

amici, l' infelice fu presto dimenticato.[1] Si cominciò tosto a trattar di Leonora, la quale, rimasta vedova del Conte Giovan Luigi Fiesco, dopo la sua misera fine, era stata posta nuovamente alle Murate.[2]

Ma se questa dimora pareva una prigionia alla giovane prima che ella avesse goduto le gioie della vita, s' immagini quel che dovette sembrarle ora, abituata com' era agli agi e agli splendori della superba Genova! Volle uscirne a ogni modo, e le parve di aver trovato la via accettando di dare la mano di sposa a Chiappino Vitelli.

Il Duca di Firenze favorì questa pratica, la quale non piaceva nè al Cardinale, nè agli altri di casa Cybo.[3] Pare che di qui nascessero malumori fra Innocenzo e il Duca Cosimo, perchè, poco appresso, il Guiduccio, scrivendo da Firenze al Cardinale,[4] lo consigliava di abboccarsi col Medici a Pisa o a Pietrasanta per chiarire una volta gli animi uno dell' altro, « perchè le cose di » quel negro parentado passorno in quel modo che

---

[1] Dieci giorni appena dopo la morte dell' infelicissimo, Lorenzo scrive una lunga lettera al Cardinale da Agnano, dandogli ampio ragguaglio delle cose di Leonora. Del figliuolo non c' è neanche una sola parola!

[2] Il 5 di maggio del '48 Lorenzo scriveva dalla Loggia, (la villa de' Cybo presso Firenze), al Cardinale dicendogli che aveva posto la Leonora alle Murate e che le Monache avean messo alcune donne al suo servizio.

[3] Tutto quello che accadde per questo matrimonio è descritto dal Reumont nel suo citato articolo. *Eleonora Cybo und ihre Angehörigen* — in *Beiträge zur italienischen Geschichte*, vol. IV. Il Cardinale mandò, nell' ottobre del '48, il marchese Lunardo Malaspina a prendere la Leonora: quando fosse arrivata a Carrara le avrebbe proposto tutti i partiti che avea per le mani. Ma non gli riuscì di volgerla! Cfr. Lettera del Cardinale al fratello Lorenzo, 16 ottobre 1548. Archivio Massese, Carteggio di Lorenzo Cybo, ad annum.

[4] Il Guiduccio al Cardinale; 1º d'aprile del 1549. Archivio Massese.

» le passorno, et al fatto non è rimedio. » E di pacificarsi col Duca, Innocenzo aveva proprio vivo desiderio perchè confidava nell' appoggio di lui per poter concorrere al pontificato, sua mira costante, suo desiderio vivissimo.[1]

E non andò molto tempo che egli fu un' altra volta in grandissima ansietà per raggiungere questa sospirata meta.

Il 10 di novembre del 1540 moriva Paolo III. Innocenzo Cybo, dopo una così lunga assenza, tornò a Roma, confortandolo la speranza di riuscire ne' suoi ambiziosi disegni. Era vecchio, accasciato dai malanni, non troppo ben veduto dai suoi colleghi, ma sentiva acutissimi gli stimoli dell' ambizione e confidava di poter riuscire a qualche cosa con l' appoggio degli imperiali.[2] Raccomandavasi anche al Duca Cosimo scrivendogli: « Circa lo aiutarmi non gli dico più, salvo » che quando ella aiuterà me aiuterà sè medesima. Et » voglia Dio, per comodo suo, che si extendano le forze » sue quanto io desidereria, che forse potria far poco » maggior servitio et a S. M^tà^ et a lei. »[3]

---

[1] Nella citata lettera del Guiduccio del 1° d' aprile si legge che il Galletto, (messer Giulio Galletti), avea scritto al Cardinal di Ravenna che Cybo era Cardinale papabile quanto nessun altro.

[2] Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, 2, pag. 504.

[3] Il 18 di gennaio del 1550 Innocenzo scriveva di conclave al Duca dolendosi che i malevoli mettevano male di lui presso a S. M^tà^. Diceva poi: « Ma come io so che la mente della prefata Mae» stà è santissima et optima verso di me, così voglio corrisponder » con li effecti exponendo la vita et l' anima in servitio di essa, per» chè so che ella non vorrà mai cosa se non conforme al servitio di » Dio N. S. A quanto ho facto, S. M^tà^ divina, che vede il tutto, sa » se mi ci ha tirato tanto l'ambitione mia di pontificato, quanto » l' haver modo di poter una volta essere suggetto da servir alla » prefata Maestà! » Bastano queste parole per intendere come il Cybo aspirasse al papato.

Ma anche questa volta il Cardinale Innocenzo Cybo doveva patire un disinganno che gli riuscì più doloroso che mai: dopo lungo disparere i Cardinali convennero sul nome di Giovanni Maria Del Monte, che fu proclamato pontefice il 9 di febbraio col nome di Giulio III, toccando appunto al Cybo, come a decano dei diaconi, la consacrazione e l'incoronazione, fatta il 22 di quel mese.

Fosse il rammarico per la delusione patita o un rincrudimento de' suoi molti mali, nell'aprile il Cardinale si pose a letto in condizioni tali di salute che facevano presentire imminente la sua fine: il tredici di quel mese fece testamento;[1] il giorno appresso morì.

Spegnevansi così tutte le speranze e le ambizioni di un uomo, che aveva saputo arrivare ad alti gradi più con l'astuzia e con i maneggi e gli artificii che non coi propri meriti.

Ne soffrì gran danno anche la casa Cybo,[2] sebbene ormai avesse assicurate le sue sorti nello Stato di Massa che, per opera del nuovo Signore Alberico doveva risorgere a nuova vita.

---

[1] Il testamento, fatto in Roma « in palatio solitae residentiae « ipsius testatoris et camera in qua iacet infirmus » per rogito del notaro Gabriele Vignoli di Roma, nominava eredi Clemente ed Alessandro, « eius filios naturales, tamen paulo ante huiusmodi te» stamentum legittimatos ad hunc finem et effectum, ut iuridice » succedere possint et valeant. » Lasciava poi sei mila scudi a ciascuna delle figliuole naturali Ricciarda ed Elena. Il testamento trovasi, in copia, nell'Archivio Massese, Carte del Cardinale. È anche fra i rogiti del notaro Giuseppe Guglielmi di Massa, 22 di febbraio 1567. Nel R. Archivio di Stato in Modena ve n' ha pure una copia sincrona.

[2] « Con la morte del Cardinal Cybo la famiglia perdette me» glio che 35 mila scudi d'intrata. » Di mano d'Alberico Cybo-Malaspina nel *Libro di Ricordi della famiglia Cybo*, mss. dell'Archivio di Massa.

D'Innocenzo rimasero quattro figliuoli naturali, ma legittimati: Alessandro, Clemente, Ricciarda ed Elena. Quest'ultima era molto cara alla Contessa di Massa, la quale, non solo mostrò una speciale predilezione per lei,[1] ma anche nell'estremo di sua vita volle darle un segno di particolare affetto nominandola, nel suo testamento prima di ogni altro erede, chiamandola « mia alleva », e lasciandole 5000 scudi d'oro.[2]

---

[1] Basti ricordare la lettera di Ricciarda al Cardinale, scritta il 10 di dicembre del 1514, che citammo a pag. 239, nota 3.

[2] Cfr. Testamento di Ricciarda del 15 di maggio del 1553, rogiti di Filippo Andreoni, Massa. Oltre che alla Lena, lascia anche 1000 scudi d'oro « al Signor Scipione, figliuolo naturale dell'Illmo Sig^{re} » Marchese de Aghilar di casa Marique, *mio allievo.* » Ad ambedue lascia vitto e vestito.

Al lettore discreto le induzioni!

FINE

INDICE